la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile — PEFC

Mercoledì 25 settembre 2024 — Oggi con *Italian Tech* — Anno 49 N° 228 - In Italia € 1,70

SEATTLE FILSON SINCE 1897

REFERENDUM SULLA CITTADINANZA

Valanga di firme

Obiettivo 500 mila raggiunto. Boom di adesioni al quesito lanciato da +Europa che dimezza i tempi per diventare italiani
I partiti si accodano, i leader del centrosinistra firmano tutti tranne Conte e Calenda. Meloni: la legge va bene così com'è

Lavoro, allarme dell'Inps: madri penalizzate su stipendi e carriera

Il commento

Se a vincere è la società civile

di **Carmelo Lopapa**

"E poi la gente (perché è la gente che fa la storia) quando si tratta di scegliere e di andare, te la ritrovi tutta con gli occhi aperti, che sa benissimo cosa fare". La "gente" che cantava Francesco De Gregori ne "La storia siamo noi" oggi è un moto di popolo che sale dal basso e urla e bussa forte al portone del Palazzo.

segue ● *a pagina 31. di* **Cerami Conte, De Cicco, Sabbadini** *e* **Vitale** ● *alle pagine 2,3 e 4*

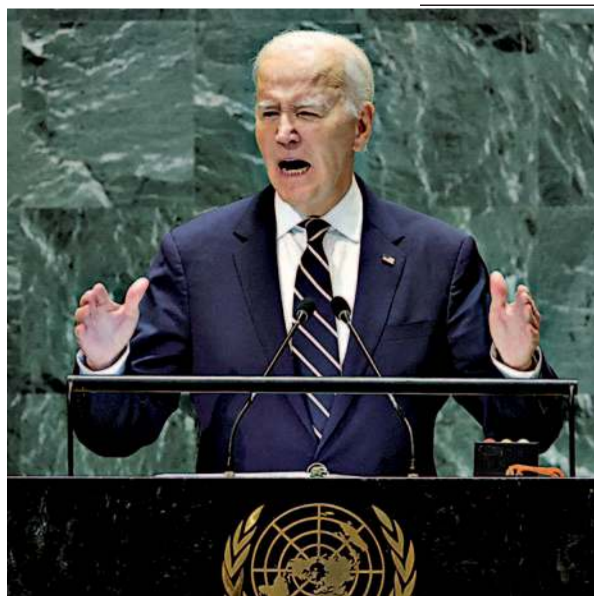
L'Amaca

Diritto all'eguaglianza

di **Michele Serra**

Cittadinanza è una bella parola. Nasce alla fine del Settecento ed ha come vigorosa levatrice la Rivoluzione Francese. Significa che ogni persona è uguale di fronte allo Stato, ha gli stessi diritti e gli stessi doveri. Non ci sono più aristocratici e popolo, non il re e i sudditi. ● *a pagina 30*

L'Assemblea Generale dell'Onu a New York



▲ **Nazioni Unite** Il presidente Usa Joe Biden e il presidente turco Recep Tayyip Erdogan

DARRON CUMMINGS/AP/LA PRESSE

La furia di Erdogan contro l'Occidente Biden, l'ultima lezione agli autocrati

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK – «Certe cose sono più importanti che restare al potere. Siamo qui per servire il popolo, non il contrario». Queste parole pronunciate ieri da Joe Biden passeranno alla storia.

● *alle pagine 6 e 7. Servizio di* **Raineri**

L'analisi

Le due visioni del mondo

di **Alberto D'Argenio**

Un unico palco globale, due mondi che faticano a convivere sullo stesso globo. Joe Biden all'ultimo – applauditissimo – discorso alle Nazioni Unite usa la sua storia personale per incarnare i valori democratici, eredità della sua novecentesca carriera politica. Il turco Recep Tayyip Erdogan parla subito dopo. ● *a pagina 31*

Mappamondi

Israele martella il Libano del Sud Nasrallah chiede aiuto all'Iran

dalla nostra inviata **Gabriella Colarusso**

BEIRUT – Dopo i bombardamenti di lunedì, Israele ha colpito centinaia di obiettivi fin dal mattino, portando il numero dei morti in due giorni a 569. ● *a pagina 8*

Trump scarica Kiev Ma la Casa Bianca lavora a un piano per la pace

di **Tommaso Ciriaco**

NEW YORK – La guerra in Ucraina si è trasferita per qualche ora al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, dove ieri il mondo ha potuto vedere la spaccatura della comunità internazionale. ● *a pagina 10*

Storia di Rouslan l'anarchico italiano dimenticato nelle carceri russe

di **Federico Varese**

Una notte di novembre del 2023, nella stazione di polizia di Ryazan, a sud di Mosca, le urla strazianti di un giovane uomo vengono soffocate. ● *a pagina 16*

La ricerca

L'avanzata dei miopi colpa degli schermi e della poca luce

di **Elena Dusi**

● *a pagina 24*

Verso Los Angeles

Vermiglio di Delpero così l'Italia corre per l'Oscar

di **Stefano Cappellini**

● *a pagina 36. Servizio di* **Finos**

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Cittadinanza, c'è il quorum si mobilita la società civile "Gli italiani hanno capito"

La campagna referendaria diventa virale grazie alla mobilitazione dei vip: raggiunte le 500 mila firme
Magi: "L'obiettivo è un milione". Schlein: "Non fermiamoci". Stop di Meloni: "No a una nuova legge"

di Giovanna Vitale

ROMA – È un'onda salita dal basso. Trainata da attori, registi, atleti e influencer, che ormai possono più della politica. Rimbalzata di chat in chat per avvicinare un traguardo che a dieci giorni dalla scadenza pareva irraggiungibile. E invece, in meno di 72 ore, il referendum sulla cittadinanza che punta a dimezzare, da 10 a 5 anni di residenza legale continuativa, il termine dopo il quale gli stranieri possono diventare "nuovi italiani", ha centrato le 500mila firme necessarie a depositare il quesito in Cassazione entro il 30 settembre. Data in cui la finestra per votare nella prossima primavera si sarebbe chiusa per sempre.

E dire che in pochissimi ci credevano quando, il 6 settembre, +Europa insieme a un gruppo di associazioni ha pigiato lo start. Uno sprint certo figlio della piattaforma digitale attivata dal governo per sottoscrivere online le consultazioni popolari. Ma soprattutto della mobilitazione di volti noti della cultura, della musica, dello sport che hanno lanciato video e appelli, diventati subito virali: da Alessandro Barbero a Roberto Saviano, da Zerocalcare ad Anna Foglietta, Matteo Garrone, Malika Ayane, Julio Velasco, senza dimenticare Ghali che con i suoi 4 milioni di follower ha dato una spinta decisiva.

«Questo referendum è l'unico strumento concreto per cominciare a riformare la legge sulla cittadinanza», esulta Riccardo Magi, segretario di +Europa, l'unico partito a risultare tra i promotori del quesito. Legge che tuttavia per Giorgia Meloni è «ottima», interviene la premier a sera, «e questo è dimostrato dal fatto che siamo tra le nazioni europee che ne concede di più, dunque non ravvedo la necessità di cambiarla». Ma Magi insiste: «È una battaglia lungimirante per il Paese, che deve smettere di essere autolesionista e negarsi il futuro. Gli italiano hanno dimostrato di non essere rassegnati al modo ideologico con cui questo governo tratta temi centrali per il nostro avvenire».

Una campagna alla quale le altre forze progressiste si sono accodate solo a risutato acquisito. Straordinaria per l'entusiasmo che ha suscitato. Ben 180mila firme sono infatti arrivate nelle ultime 24 ore, segnala l'istituto Youtrend. Ad aver contribuito di più sono le regioni del Nord: prima la Lombardia con 106 mila firme alle 16.30 di ieri, mentre l'Emilia Romagna è quella che ha registrato maggiori adesioni rispetto alla popolazione (1.166 ogni 100mila abitanti). Seguono Piemonte (1.061) e Lombardia (1.059). Più tiepide le regioni meridionali, a partire dalla Calabria (474), il Molise (506) e la Sicilia (526). Non solo. Esiste «una correlazione positiva fra il numero di firme e la popolazione straniera residente nella regione», conclude l'analisi di YouTrend.

Per i promotori, però, non finisce qui: l'invito è a proseguire con le sottoscrizioni «anche nei prossimi giorni per dare ancora più forza a questa iniziativa popolare». Così da farla pesare pure sul piano politico. Tant'è che «non fermiamoci, continuiamo a firmare!», condivide la sfida la segretaria dem Elly Schlein. Ma siccome «la piattaforma digitale è andata in tilt» per due giorni di seguito, «il governo si affretti a rimediare», incalza Magi. Obiettivo: un milione di autografi.

A eccezione di Giuseppe Conte rimasto in silenzio, il centrosinistra canta vittoria. «Ancora una volta l'Italia dimostra di essere molto più avanti di chi la governa», scolpisce Nicola Fratoianni. «Bisogna insistere a firmare, anche solo per vedere la destra sempre più in crisi di nervi di fronte a un Paese che non conoscono e si rifiutano di vedere», fa eco l'altra metà di Avs Angelo Bonelli. «Una buona notizia per la nostra democrazia», si unisce al coro il capogruppo di Iv Enrico Borghi.

Ora non resta che aspettare l'esito della raccolta. Due tappe cruciali. Il 15 dicembre, quando la Cassazione deciderà sulla legittimità del referendum. E il 10 febbraio, allorché la Consulta si pronuncerà sulla sua ammissibilità. Se tutto va bene, fra il 15 aprile e il 15 giugno si voterà per decidere la sorte dei "nuovi italiani". Insieme a quella dell'Autonomia differenziata e del Jobs Act, che quello stesso giorno verranno sottoposti al giudizio degli elettori.

I testimonial

▲ **Zerocalcare** Michele Rech, fumettista e attivista

▲ **Valeria Solarino** Attrice, è tra le firmatarie del referendum

▲ **Ghali** Rapper di origini tunisine, 4 milioni di follower

▲ **Kasia Smutniak** Attrice polacca naturalizzata italiana

▲ **Valerio Mastandrea** Attore e regista

▲ **Julio Velasco** Ct della nazionale di pallavolo femminile

▲ **Elena Cecchettin** Sorella di Giulia, attivista dei diritti

▲ **The Jackal** Gruppo comico napoletano, ha canale YouTube

L'intervista al sondaggista

Noto "Volti famosi e partiti defilati hanno determinato il successo Ora il problema è tradurlo in voto"

di Gabriella Cerami

ROMA – «A determinare il successo della raccolta firme sono stati i testimonial. I partiti, invece, sono rimasti in seconda fila, così il referendum sulla cittadinanza è stato concepito come qualcosa di popolare e non di politico». Il sondaggista Antonio Noto analizza il raggiungimento del quorum, ma avverte: «Adesso bisognerà convincere le persone ad andare alle urne, perché il voto, a differenza della raccolta firme, non sarà telematico».

Professore Noto, prima del previsto sono state raccolte le 500 mila firme necessarie per convocare il referendum che punta a dimezzare da dieci a cinque gli anni necessari al cittadino straniero legalmente residente in Italia per ottenere la cittadinanza. Da direttore dell'Istituto demoscopico Noto Sondaggi, quali sono le ragioni del raggiungimento di questo obiettivo?

«Questo referendum è stato concepito in una forma non politica. C'è stato un approccio più pragmatico e questo ha fatto da traino al raggiungimento di un numero di firme così alto. Inoltre è stato liberato il campo da temi che potevano essere divisivi».

Si riferisce allo Ius scholae e allo Ius soli?

«Sì. Secondo un nostro sondaggio effettuato per Repubblica gli italiani erano favorevoli allo *Ius scholae* ma contrari allo *Ius soli*, c'erano delle criticità ad accettarlo. Ora non bisogna confondere il referendum sulla cittadinanza, che richiama le leggi di altre nazioni europee, con questi temi oggetto di liti tra i partiti, che nulla hanno a che vedere con il referendum di cui stiamo parlando».

Ghali, Zerocalcare ma anche tanti registi, allenatori, vip e influencer hanno sottoscritto il referendum rendendo pubblica la loro adesione. Quanto ha pesato la loro presenza nella raccolta delle firme?

«C'è stata un'operazione di marketing importante. I personaggi famosi sono stati determinanti nel far prendere coscienza ai cittadini. Si tratta di personaggi fuori dalla politica, non leader di partito, percepiti come potenzialmente vicini al centrosinistra ma non iscritti a un partito e questo è stato un elemento di forte attrazione. A riprova che in questa formula di referendum si è persa la concezione politica».

Che ruolo hanno avuto invece i partiti?

«Sono stati in seconda fila e forse questo ha determinato il successo

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Promotore Riccardo Magi, segretario di +Europa, è tra i promotori del referendum sulla cittadinanza agli stranieri

FABIO FRUSTACI/ANSA

Il retroscena

L'opposizione si aggrega ma Conte non firma Forza Italia spiazzata accelera sullo Ius scholae

Bozza FI: cittadinanza dopo 10 anni di studi Ma Tajani: "Non spacchiamo la destra" Titubanze tra i dem per la sovrapposizione ai quesiti della Cgil

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA — «La bozza? Eccola qua». Nei corridoi del Senato, Maurizio Gasparri sfodera un fascicolo dalla pila di carte che tiene sotto braccio. «È la nostra proposta sullo *Ius scholae*, la presentiamo ai gruppi giovedì», cioè domani. Nel pomeriggio in cui il referendum per la cittadinanza scavalla quota mezzo milione di firme, i forzisti provano a dare l'idea di un'accelerazione. Dopo un'estate passata a smarcarsi dalla destra-destra, su input berlusconiano, nel senso del tandem Marina-Pier Silvio, ora la mossa di Antonio Tajani rischia di finire archiviata come una boutade d'agosto. Perché tra Palazzo Madama e Montecitorio è chiaro a molti che la campagna sul quesito lanciato da +Europa ha buone chance di polarizzare la discussione pubblica nei prossimi mesi, lasciando poco margine mediatico a iniziative laterali. Ecco perché FI adesso tenta di battere un colpo. La bozza che sarà discussa domani pomeriggio da deputati e senatori azzurri si articola su tre punti. Il primo: *Ius scholae*, cioè cittadinanza agli studenti che hanno completato un ciclo di studi di 10 anni in Italia, senza – e questa è una novità – l'esame di lingua finale. Il testo introdurrebbe anche una stretta sullo Ius sanguinis, per circoscrivere la proliferazione di cittadinanze ai cosiddetti oriundi. E infine chiede un'accelerazione sui tempi di rilascio dei documenti, per chi ne ha già diritto.

Per come si è sviluppato il dibattito sul tema, però, FI rischia di trovarsi all'angolo. Perché l'iniziativa in maggioranza è stata concordata con paletti precisi, avallati da FdI e dai colonnelli di Giorgia Meloni. Il senso è questo: la battaglia politica FI la farà, ma nel perimetro del centrodestra. Dunque con quasi zero possibilità di riuscita, vista l'ostilità aperta della Lega di Matteo Salvini e lo scetticismo di via della Scrofa, che da settimane ripete in *loop*: «Non è una priorità». Ieri sera da New York, Tajani già faceva sapere che «presenteremo la nostra proposta di legge innanzitutto agli alleati. E poi in Parlamento. Ma non ci prestiamo a giochini d'Aula per dividere la maggioranza».

Non è solo FI a ritrovarsi spiazzata dal boom di firme per il referendum. Anche il M5S non ci avrebbe scommesso, come tanti dell'opposizione. Giuseppe Conte aveva preso tempo, a inizio agosto, prima della pausa per le vacanze, e poi ancora a fine mese, quando il segretario di +Europa, Riccardo Magi, aveva chiesto a lui e agli altri leader di minoranza di essere della partita. «Leggerò il quesito e lo valuteremo», la risposta interlocutoria dell'ex premier giallorosso. Alla fine la valutazione è giunta a questa conclusione: Conte non ha firmato. Nemmeno quando l'onda di sottoscrizioni convinceva i colleghi dell'ex campo largo a ufficializzare il proprio sostegno. Per i 5S si è fatta viva solo ieri mattina, quando quota 500mila firme era davvero a un centimetro, la vicecapogruppo Vittoria Baldino. Che ha parlato sì di supporto alla campagna, ma solo «a titolo personale». La linea ufficiale di Campo Marzio resta un'altra: c'è una nostra proposta in Parlamento sullo *Ius scholae* (che prevede un solo ciclo di studi), dunque si parta da quella.

I rossoverdi Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli hanno messo il sigillo sulla sottoscrizione 48 ore fa. Stesso discorso per Matteo Renzi, mentre l'ex sodale del Terzo Polo, Carlo Calenda, non ama i referendum in generale, dunque niente da fare anche stavolta. Elly Schlein ha firmato il 14 settembre, a campagna già avviata e nelle prime dichiarazioni senza farlo passare come una posizione ufficiale del Pd a ranghi completi. Non per la ritrosia dell'ala riformista stavolta – anzi, Lorenzo Guerini e Graziano Delrio proponevano una riforma simile già 13 anni fa, da sindaci – ma perché nel partito qualcuno avrebbe temuto di «infastidire la Cgil», già mobilitata pancia a terra con due referendum economico-sociali, quello contro l'Autonomia differenziata e l'altro contro il Jobs act. Così raccontavano ieri alcuni dem in Transatlantico. Schlein comunque ci ha messo la firma, prima di quasi tutti gli altri soci di coalizione, e l'hanno seguita fedelissimi come Marco Furfaro e Pierfrancesco Majorino. Soprattutto, ora, la leader dei democratici ha tutta l'intenzione di battere sul chiodo.

Punto di svista **Ellekappa**

I leader politici

Elly Schlein
La segretaria Pd ha firmato, la prima dei leader del campo largo. Il Pd è per lo *Ius soli*

Antonio Tajani
Il leader di Forza Italia ha accelerato l'iniziativa sullo *Ius scholae*

Giuseppe Conte
Non ha firmato per il referendum, sostiene una proposta M5S sullo *Ius scholae*

C'è stata una seria operazione di marketing: i vip hanno fatto sentire vicini i cittadini

ANTONIO NOTO
SONDAGGISTA DELLA NOTO SONDAGGI

Firmare da casa ha aiutato molto. Così come la formulazione poco politica del quesito

dell'operazione perché il cittadino non si è sentito rinchiuso in un perimetro partitico nel decidere di accettare l'idea del referendum».

Quale esito prevede sulla base dei vostri studi?

«Ad oggi gli italiani ci dicono che questo è un tema che lo Stato deve affrontare. Che bisogna dare in anticipo la cittadinanza a chi ne ha diritto ma con alcune restrizioni, come la conoscenza della lingua italiana. L'esito è imprevedibile».

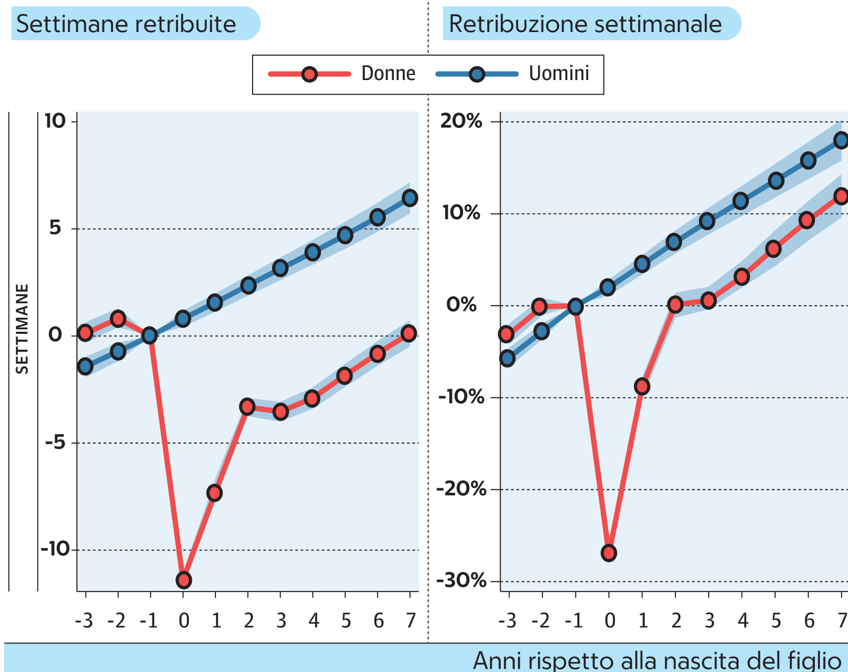
Perché?

"Una cosa è firmare con la firma digitale, un altro discorso è andare alle urne».

Ha pesato anche la possibilità della firma digitale?

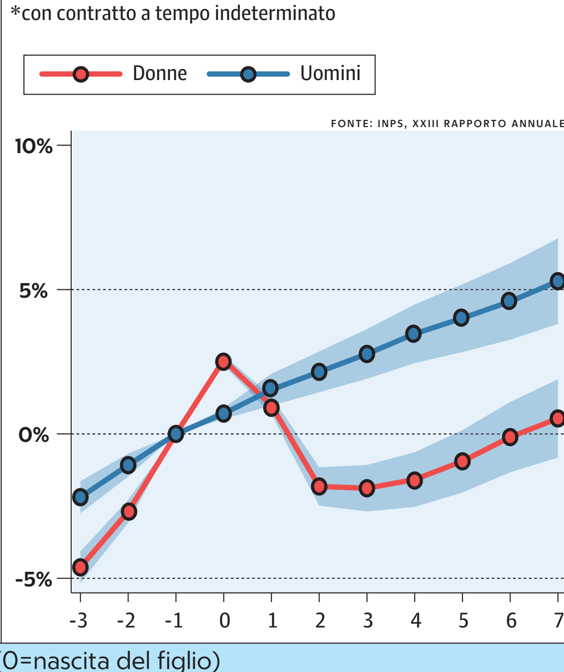
«Votare da casa ha spinto molto. Poi dipenderà da come si muoveranno i comitati, quanto sarà forte la comunicazione per motivare i cittadini ad andare ai votare ai seggi. Perché a differenza della raccolta firme, il voto digitale invece non c'è».

L'IMPATTO ECONOMICO DI UN FIGLIO SUI GENITORI



PROBABILITÀ DI OCCUPAZIONE PER GENITORI*

*con contratto a tempo indeterminato



Anni rispetto alla nascita del figlio (0=nascita del figlio)

IL RAPPORTO

Lavoro, allarme Inps penalizzate le madri su stipendi e carriera

Secondo l'Istituto il differenziale con gli uomini non si recupera più L'età media per la pensione resta a 64 anni: "Ancora troppo bassa"

di **Valentina Conte**

ROMA – Gli studiosi la chiamano *child penalty*. La penalità che scatta nei confronti delle donne quando nasce un figlio. Cartellino giallo o anche rosso. Crolla lo stipendio, si va in part-time o si lascia il posto. L'analisi Inps, contenuta nel Rapporto annuale che l'Istituto presieduto da Gabriele Fava ha presentato ieri alla presenza del capo dello Stato Sergio Mattarella, dice di più. Anche nei casi più solidi, con i contratti stabili, il differenziale con gli uomini non si recupera più. In Italia insomma o si fa un figlio o si fa carriera.

Se questa penalità fosse azzerata almeno per le nuove madri, ipotizzano i ricercatori di Inps, il tasso di occupazione femminile crescerebbe di 6,5 punti entro il 2040, colmando il 40% del divario con quello maschile. Se fosse azzerata per tutte le madri, il recupero salirebbe a 14 punti entro il 2030, chiudendo quasi tutto il gap. Negli ultimi 40 anni, spiega l'Istituto, qualche passo è stato fatto, visto il calo della probabilità di abbandonare il lavoro. Ma siamo ancora lontani dalla parità di genere.

I dati lo dimostrano. La genitorialità induce «bruschi cambiamenti», li chiama Inps, nel percorso occupazionale delle donne, mentre quello degli uomini sembra addirittura giovarsene. Se prima della nascita del figlio, la probabilità di lasciare il lavoro è più o meno la stessa per uomini (9%) e donne (11%), nell'anno della nascita questo rischio sale per la madre (18%) e comincia a scendere per il padre (8%). A due anni dalla nascita continua a calare per il padre, ma per la madre è ancora alto (13-14%). Solo al terzo anno, le donne tornano alla situazione pre-bebè. Le percentuali si alzano notevolmente per le lavoratrici con contratti a tempo.

La *child penalty* si riverbera poi in modo ancora più netto sulle retribuzioni. L'Inps ha analizzato il percorso di un gruppo di lavoratori tra 20 e 45 anni che hanno avuto il primo figlio tra il 2013 e il 2016. Verificando i loro redditi nei tre anni precedenti e nei sette anni successivi alla nascita. Intanto si osserva che l'età media dei genitori (32 anni lei e 35 lui) è più alta di chi non ha figli e la loro condizione lavorativa più netta: contratti stabili, paghe medie più alte, tempo pieno. Significa che in Italia la genitorialità è una scelta che le coppie fanno quando se lo possono permettere e il lavoro è solido.

Nonostante questo, l'arrivo di un figlio per la donna equivale a un terremoto. Se prima il suo reddito era appaiato a quello dell'uomo ed entrambi crescenti, nell'anno della nascita quello del padre aumenta del 6% (e dopo sette anni registra un +50%). Mentre quello di lei crolla del 76%, se non ha la copertura di congedi e ammortizzatori (ci metterà 5 anni per tornare al punto di partenza). Con i congedi, la caduta è del 16%, quasi un quinto. La madre recupera il livello pre-nascita solo 4 anni dopo. Ma a quel punto il *gender gap* è di quasi 30 punti con lo stipendio del padre. Tale si mantiene per i 7 anni successivi. Le rette dei redditi si divaricano e diventano parallele.

I divari si incancreniscono anche per la scelta in molti casi obbligata del part-time da parte delle donne. Lavorare poco, in modo intermittente e mal retribuito conduce poi a pensioni misere. L'assegno medio dei pensionati non a caso supera del 35% quello delle pensionate. Nel 2023, l'età effettiva media di uscita dal lavoro in Italia era di 64,2 anni, «bassa nonostante l'età legale tra le più alte d'Europa», dice Inps. Questo per via dei tanti canali di pensionamento anticipato che però il governo Meloni ha stretto. Nel Rapporto si parla, citando previsioni Eurostat, di possibili «squilibri» previdenziali legati all'inverno demografico: sempre meno bambini, sempre più anziani. Ma in serata l'Inps chiarisce che «non ci sono problemi di sostenibilità: il numero di pensionati è stabile, l'età di uscita in linea con la media Ue».

QUIRINALE/ANSA

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con Gabriele Fava, presidente Inps, in occasione della presentazione del XXIII Rapporto Annuale a Roma

Giallo sulla tenuta del sistema visto l'attuale calo demografico Il rapporto parla di "squilibri" poi l'istituto smentisce

Il commento

Le donne con figli svantaggiate tre volte Vittime di un Paese miope

di **Linda Laura Sabbadini**

Child penality. Si chiama così la penalizzazione che le donne subiscono alla nascita di un figlio. Penalizzazione grave, che evidenzia a tutti gli effetti, l'esistenza di una discriminazione sul lavoro, dovuta alla maternità, che è totalmente assente per gli uomini. E agisce in tre modi. Il primo è l'interruzione del lavoro alla nascita del figlio. Il secondo, la penalizzazione economica per chi rimane al lavoro. Il terzo, l'autoesclusione da lavori troppo "impegnativi" o dal lavoro in generale in caso di desiderio di avere figli.

Sono anni che l'Istituto Nazionale di Statistica documenta che un quinto delle donne lascia il lavoro alla nascita del figlio. Questo dato è diventato strutturale, ha attraversato le generazioni di donne . Ieri l'INPS ci ha detto che tra le donne che hanno avuto un figlio tra il 2013 e il 2016 di età tra i 20 e 45 anni il 18% ha lasciato il lavoro nell'anno immediatamente successivo. Non solo, la probabilità di lasciare il lavoro dopo la nascita del figlio cresce per le donne, mentre diminuisce per gli uomini. E a sette anni di distanza la probabilità di lasciare il lavoro è ancora alta per le donne, il 10%, ed è doppia di quella degli uomini.

Vediamo la retribuzione delle donne che rimangono al lavoro dopo che il bimbo è nato. Cala del 16% il primo anno. Torna ai livelli precedenti solo dopo tre anni. Per gli uomini aumenta sempre. E così il gender gap retributivo si attesta al 29% anche a distanza di 7 anni dalla nascita.

Se non si scioglie il nodo della penalizzazione delle donne con figli sul mercato del lavoro, due saranno le conseguenze, tutte negative. Non potrà esserci nessuna inversione nella tendenza della permanente bassa fecondità, e quindi le donne e gli uomini non potranno avere il numero di figli desiderato, visto che segnalano volerne due.

Non potrà esserci una crescita di occupazione femminile adeguata, perché molte donne continueranno a "scegliere" a priori di non lavorare, pensando di non potercela fare. Oppure continueranno a "scegliere" quei lavori che diano loro la possibilità di conciliare tempi di vita e di lavoro, i cosiddetti "femminili".

Che paese democratico è quello che non dichiara una volta per tutte priorità garantire una prospettiva di vita autonoma, indipendente, per le donne? Che paese democratico è quello che non mette al centro dell'agenda politica questa vera emergenza del paese, la bassa occupazione femminile, conseguente alle barriere all'accesso e alla permanenza nel mercato del lavoro delle donne. Ma che paese democratico è quello che nega il diritto a una maternità libera e alla realizzazione delle donne su tutti i piani?

Le donne hanno pagato un prezzo altissimo a questa negligenza dei governi della Repubblica e lo stanno pagando tuttora. Dove sono finiti i pochi soldi investiti nel PNRR sugli asili nido e poi in parte messi su altro? Perché non sono stati ancora reintegrati? La legge sulla istituzione dei nidi pubblici risale al 1971 e siamo ancora al 13% di bimbi che vanno a nidi pubblici. E al 28% in totale considerando anche quelli privati. Dove sono finite le misure che dovrebbero accelerare i processi di condivisione tra uomini e donne, congedi parentali retribuiti al 100%, congedo di paternità di pari durata di quello di maternità? Ma veramente pensiamo che una più equa distribuzione del lavoro famigliare nella coppia possa avvenire con 10 giorni di congedo di paternità dopo la nascita del figlio e un solo mese di congedo parentale all'80% e gli altri al 30%? Neanche le donne sarebbero d'accordo a che il marito usufruisse del congedo parentale al 30%, perché anche loro ci rimetterebbero economicamente, visto che sono gli uomini ad avere il salario più alto nella coppia.

Il nostro Paese è ancora prigioniero di una visione miope, non solo perché ingiusta e penalizzante per le donne, ma perché frutto di una cultura che non comprende che investire sulla parità di genere significa trainare la crescita economica. Bastano queste stime prodotte dall'Istituto Europeo per la Parità di Genere (EIGE): investire sulla uguaglianza di genere potrebbe far aumentare il PIL pro-capite in Europa nel 2050 dal 6,1% al 9,6%, il che vuol dire approssimativamente un guadagno tra 1,95 e 3,15 trilioni di euro. Può bastare per cambiare strada, finalmente?

PEUGEOT
NUOVO 3008
HYBRID

**NOLEGGIO CON 36 RATE
DA 389€/MESE (IVA esclusa)**

Con RCA, furto e incendio, manutenzione
ordinaria e straordinaria, assistenza stradale

Inquadra il QR code
e affidati ai nostri
esperti per scoprire
i dettagli dell'offerta:
lun. ven. 09.00 - 19.00
sab. 10.00 - 18.00

ANTICIPO 4.999€ - OFFERTA VALIDA FINO AL 30 SETTEMBRE 2024

PEUGEOT RACCOMANDA TotalEnergies **Consumo di carburante gamma 3008 (l/100 km): 5,5 – 5,6; emissioni CO_2 (g/km): 124 – 127.**

Offerta valida per Peugeot 3008 Hybrid 136 Allure Pack e-DCS 6 (Navigation Pack Opt). L'offerta include: 36 mesi e 45,000 Km. Il conduttore a scadenza del contratto, avrà diritto di prelazione per l'acquisto del veicolo ai relativi termini e condizioni contrattuali e al prezzo di 21.407 euro iva esclusa. Servizi inclusi: copertura RCA con penale risarcitoria, assistenza stradale, Servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria; Servizio copertura incendio e furto con penale risarcitoria, Servizio riparazione danni con penale risarcitoria, servizio di infomobilità I-Care; utilizzo gratuito di Leasys UMOVE, la nostra App per la gestione del contratto di noleggio e dei servizi legati alla mobilità. Tutti gli importi si intendono iva esclusa. Le immagini riportate sono indicative e non corrispondono necessariamente alla versione indicata nell'offerta di noleggio. Offerta soggetta a disponibilità dei veicoli, all'approvazione di LEASYS Italia S.p.A. ed a variazione listini. Offerta valida fino al 30/09/2024.

Joe Biden

L'ultimo omaggio alla democrazia "Bisogna sapere quando lasciare"

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

REUTERS/MIKE SEGAR

NEW YORK – «Certe cose sono più importanti che restare al potere. Sono le vostre genti che contano più di tutto. Non lo dimenticate. Siamo qui per servire il popolo, non il contrario». Forse queste parole pronunciate ieri da Joe Biden, durante il suo ultimo discorso all'Assemblea Generale dell'Onu, passeranno anche alla storia come la sua eredità politica più importante sul palcoscenico internazionale. Perché raccontando il motivo che lo ha spinto a rinunciare alla ricandidatura alla Casa Bianca, ossia l'amore per il proprio Paese che viene prima di quello per se stesso, ha sfidato gli autocrati che non hanno alcuna intenzione di farsi da parte finché restano in vita. Questa è la sfida epocale tra democrazia e dittatura, il "punto di flesso" che il mondo contemporaneo si trova a vivere, da cui poi derivano tutti gli altri problemi concreti discussi dal presidente americano, dall'invasione russa dell'Ucraina alla guerra a Gaza e in Libano, fino alle promesse e le minacce delle nuove tecnologie come l'intelligenza artificiale, che al momento nessuno governa ma di cui tutti possono approfittare.

Il passaggio chiave del discorso è arrivato alla fine, quando Biden ha detto che «fare il presidente è stato l'onore della mia vita e ci sono tante altre cose che avrei voluto realizzare». Però ha messo l'amore per l'America davanti alle sue ambizioni personali. I critici potranno rispondergli che lo ha fatto per convenienza elettorale, ma in fondo le due interpretazioni coincidono, perché Joe è convinto che il ritorno di Trump alla Casa Bianca distruggerebbe la democrazia americana, e quindi aprire la strada a Kamala Harris serve a fare il possibile per evitare questa catastrofe. Anche perché da qui, ossia dal tentativo di abbattere il sistema basato sulle regole che dalla Seconda guerra mondiale in poi ha salvato il mondo da tragedie analoghe, dipendono tutti i guai che viviamo adesso.

Biden ha ricordato di aver visto situazioni peggiori, perché l'inizio della sua carriera politica era coincisa con la fase più critica della Guerra Fredda e del Vietnam. Se ne venimmo fuori allora - argomenta -, possiamo riuscirci anche adesso, a patto però di tornare a difendere i valori centrali della convivenza umana.

Non lo sta facendo Putin in Ucraina, perciò «non possiamo stancarci» di aiutare Kiev a difendersi e «non possiamo voltarci dall'altra parte». Ieri sera ne ha discusso il Consiglio di Sicurezza, oggi ne parleranno gli alleati dell'Ucraina, e domani il presidente Zelensky sarà alla Casa Bianca per ricevere il via libera al suo "piano per la vittoria". «La guerra di Putin è fallita - scandisce Biden -. Il mondo deve scegliere se mantenere il sostegno all'Ucraina o allontanarsi da quell'aggressione. La mia risposta è che non cesseremo il nostro appoggio a Kiev».

Non prediligono la convivenza nemmeno le parti coinvolte negli scontri in Libano, dove «una guerra in larga scala non è nell'interesse di nessuno. La soluzione diplomatica è ancora possibile». Da qui le pressioni che il suo inviato Amos Hochstein, ieri con lui all'Onu e lunedì sera al tavolo di Giorgia Meloni per la premiazione dell'Atlantic Council, sta facendo sulle parti per evitare l'escalation.

Non lo hanno fatto Hamas, e l'Iran che lo sostiene, il 7 ottobre, ma anche Israele deve rispettare le norme internazionali, e soprattutto entrambe le parti devono firmare la tregua: «Con Egitto e Qatar ho presentato un piano per il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi. È venuto il momento di accettarlo». La speranza è che ciò apra la strada alla stabilizzazione del Medio Oriente, rilanciando il dialogo per la soluzione dei due Stati con i palestinesi, e magari il riconoscimento dello Stato ebraico da parte dell'Arabia Saudita, mentre «insieme dobbiamo assicurarci che l'Iran non otterrà mai l'arma nucleare».

E non lo stiamo facendo neppure nello sviluppo delle nuove tecnologie, che devono essere messe al servizio degli esseri umani, non il contrario: «Non esiste un esame più grande della nostra leadership di come gestiremo l'intelligenza artificiale». Perché, anche qui, «dobbiamo garantire che certe sue capacità meravigliose vengano usate per sollevare ed emancipare le persone, invece di dare ai dittatori più potere per incatenare lo spirito umano». Stesso discorso, stessa sfida epocale per tutti.

Nel suo discorso d'addio al Palazzo di Vetro, il presidente Usa scandisce il suo decalogo: "Servire il popolo e promuovere la convivenza"

La guerra di Putin
Nel suo discorso, Biden l'ha dichiarata un fallimento. Nella foto, un cartello che inneggia all'esercito russo

Luiz Inácio Lula da Silva
Presidente del Brasile

"La guerra in Ucraina non può finire per via militare. Brasile e Cina hanno proposto un piano in sei punti per far iniziare il dialogo per la pace"

Wang Yi
Ministro degli Esteri cinese

"Dobbiamo costruire un mondo multipolare. L'Onu deve svolgere un ruolo centrale anche nella governance dell'IA"

REUTERS/MIKE SEGAR

Recep Tayyip Erdogan

L'arringa del Sultano contro l'Occidente "I suoi valori stanno morendo"

di **Daniele Raineri**

Il presidente turco torna a paragonare Netanyahu a Hitler, recita il de profundis per le Nazioni Unite e condanna lo scandalo della parata olimpica

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha parlato ieri all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e ha fatto un discorso dai toni durissimi – contro Israele, contro «i valori dell'Occidente complice di Netanyahu che stanno morendo nella Striscia di Gaza» e contro le stesse Nazioni Unite, che non ottengono nulla e non sono all'altezza del compito per il quale sono state create.

Ecco qualche passaggio. «Proprio come Hitler fu fermato da una "alleanza dell'umanità" settant'anni fa, così Netanyahu e la sua rete omicida devono essere fermati da una nuova alleanza dell'umanità». È la seconda volta che Erdogan fa un paragone tra il Primo ministro israeliano Netanyahu e Adolf Hitler, era già successo nel luglio 2018 e Netanyahu aveva risposto che Erdogan è «un massacratore di curdi e siriani» e che sotto di lui la Turchia sta piombando «in una dittatura buia».

Poi il leader turco ha attaccato l'Occidente, perché «i suoi valori stanno morendo» per l'indifferenza e la complicità per quello che succede nella Striscia di Gaza e perché non sta facendo nulla «per prevenire il genocidio». Da lì è passato alle Nazioni Unite, a più riprese. «Purtroppo – ha detto – vediamo che l'Onu si sta trasformando in una struttura disfunzionale, ingombrante e inerte». Gli israeliani «fanno a pezzi la Carta delle Nazioni Unite dal podio delle Nazioni Unite e sfidano spudoratamente il mondo intero da questo podio», ha ricordato e si riferiva al maggio di quest'anno, quando in segno di protesta contro una risoluzione a favore dei palestinesi l'ambasciatore israeliano Gilad Erdan aveva infilato una copia della Carta delle Nazioni Unite in un piccolo tritacarte. Il leader turco chiede l'immediato riconoscimento della Palestina da parte della Nazioni Unite, con Gerusalemme Est come capitale.

«La pace internazionale è troppo importante per essere lasciata al capriccio di cinque Paesi privilegiati – ha continuato Erdogan –, il mondo è più grande di cinque!» e questa era una ribellione contro il sistema dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza che hanno più potere degli altri membri. «Consiglio di sicurezza, che cosa aspetti a impedire il genocidio a Gaza e porre fine a questa barbarie? Non abbiamo paura di dire la verità, anche se alcune persone sono a disagio. Continueremo a sostenere il diritto fino alla fine e a dire ciò che sappiamo essere giusto, anche se fa male».

La Striscia di Gaza Due tank israeliani in azione. Erdogan ieri al Palazzo di Vetro si è scagliato contro il governo israeliano

Erdogan ha anche accennato al fatto che la Turchia sta lavorando alla creazione di un sistema di alleanze alternativo al sistema convenzionale che ruota attorno all'Occidente. «Stiamo approfondendo l'impegno con organizzazioni regionali come i Brics – ha detto – stiamo lavorando per sviluppare relazioni e cooperazione con i Paesi asiatici e l'Organizzazione degli Stati turchi è già diventata un modello esemplare per il mondo intero». I Brics formano una lega dei giganti con Brasile, Russia, Cina e India che si sta allargando rapidamente ad altri, inclusa la Turchia che ha appena annunciato in via ufficiale di avere fatto domanda d'ingresso. Cina e Russia, in questo sistema alternativo, fanno da poteri dominanti. La direzione indicata da Erdogan nel discorso alle Nazioni Unite è chiara: spostare l'asse del mondo verso i Paesi emergenti, dall'Africa al Sud America. In questo schema l'Occidente perde rilevanza e la guerra a Gaza diventa il momento storico che rende evidente a tutti questo cambiamento.

Sul finale del discorso Erdogan ha dedicato un'altra sequenza di accuse aspre alla guerra multidimensionale portata, secondo lui, contro la famiglia, spina dorsale della società. Il momento rivelatore di questo attacco internazionale che ormai assomiglia a un'imposizione, dice, è stata la parata della cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Parigi 2024, che definisce «scandalosa» e si riferisce alla scena dell'Ultima cena in versione queer «che non ha turbato soltanto i cristiani». Erdogan aveva rifiutato a luglio l'invito del presidente francese Macron ad assistere alla parata inaugurale sulla Senna a Parigi su consiglio di suo nipote, perché temeva - raccontò - che sarebbe stato un momento di propaganda Lgtb. E così, su questa nota, ha concluso la sua arringa alle Nazioni Unite: «Noi difenderemo le famiglie».

Masoud Pezeshkian
Presidente dell'Iran

> *È incomprensibile e insensata l'inerzia delle Nazioni Unite di fronte ai crimini che Israele sta commettendo nella regione*

Tamim bin Hamad Al-Thani
Emiro del Qatar

> *La guerra a Gaza è un crimine di genocidio La palese aggressione del popolo palestinese è la più barbara, abominevole e diffusa*

IL NUOVO FRONTE

Ucciso Qubaisi, comandava i missili di Hezbollah In Libano i morti sono 570

L'Idf colpisce in tutto il Sud, nella Valle della Beqaa e nel quartiere sciita della capitale
I miliziani lanciano 300 razzi verso la Galilea: è l'attacco più pesante dall'ottobre 2023

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

BEIRUT — Le immagini dal satellite ora mostrano un lungo corridoio di case distrutte e macerie: era la catena di villaggi libanesi che scorreva parallela alla linea di demarcazione tra il Libano e Israele. Anche ieri, dopo i bombardamenti a tappeto di lunedì, Israele ha colpito centinaia di obiettivi fin dal mattino, portando il numero dei morti in due giorni a 569, tra cui 50 bambini, l'operazione di guerra più sanguinosa per il Libano dal conflitto del 2006. Restano sul terreno anche i corpi di due dipendenti dell'Onu: una donna libanese che lavorava per l'Unhcr, suo figlio e un addetto alle pulizie.

Gli obiettivi dell'aviazione sono «depositi di armi e decine di lanciatori che erano puntati sul territorio israeliano», affermano i militari, ma i racconti dei testimoni che sono passati attraverso il fuoco del Sud descrivono bombardamenti indiscriminati in diversi villaggi. Difficile separare, distinguere, tra le abitazioni usate da Hezbollah e quelle abitate da chi non ha nulla a che fare con i combattenti.

Nasrallah avrebbe chiesto all'Iran di intervenire, ma senza successo

Hezbollah ha risposto con una selva di razzi sul Nord di Israele, 300 secondo l'Idf, il volume di fuoco più intenso in un solo giorno dall'inizio della guerra nell'ottobre scorso. E ha utilizzato nuove armi, i missili Fadi 3, di gittata superiore ai 100 km dei Fadi2, scagliati contro l'unità israeliana Samson che ospita un centro di comando militare, sostengono i miliziani. Al tramonto, tre droni del partito di Dio arrivano fino alla base navale di Atlit, a Sud di Haifa, dopo che l'aviazione israeliana ha preso di mira, per il secondo giorno consecutivo, il sud di Beirut: Dahieh, il quartiere centro operativo di Hezbollah nella capitale che nelle ultime 24 ore si è svuotato di molti dei suoi abitanti. L'obiettivo era Ibrahim Qubaisi, il comandante della forza missilistica di Hezbollah. Fonti di sicurezza in Libano lo descrivono come una figura di spicco tra i quadri militari del gruppo sostenuto dall'Iran. Con Qubaisi sarebbero morti altri due comandanti, secondo l'Idf.

La catena di comando dell'organizzazione libanese è stata mutilata. Il sito *Axios* scrive che il capo di Hezbollah, Nasrallah, avrebbero chiesto supporto agli iraniani, un attacco di Teheran a Israele che allenti la pressione sui combattenti, ricevendo però risposte elusive, «non è il momento giusto». Il presidente iraniano Pe-

Qui Libano

Tra i nuovi rifugiati di Beirut in fuga dai bombardamenti "Casa mia sarà ancora in piedi?"

dalla nostra inviata

BEIRUT – Sotto il *chador*, Asmahan ha ancora la veste che usava per lavorare la terra. Lunedì si era svegliata all'alba come ogni giorno: dare il cibo agli animali, rimestare il concime, pulire. È scappata così, in nove con due macchine e un bambino in braccio, da Aita el-Zot, dieci ore per arrivare a Beirut, bombe a destra e a sinistra. «Non siamo riusciti a prendere nulla, non so nemmeno se la nostra casa è ancora in piedi. Una parete era caduta con un missile, credo, la villetta dei vicini non c'è più, non so come faremo», si dispera in quella che adesso, e chissà per quanto ancora, sarà la loro nuova "casa": il cortile e il primo piano di una scuola a Ovest di Beirut, donne, uomini e bambini, una cinquantina in tutto.

I viveri li portano i "compagni socialisti", così si chiamano tra loro i ragazzi di Walid Jumblatt, il socialista e leader politico dei drusi libanesi che ha dato ordine ai suoi di aprire le porte agli sfollati, in un abbraccio solidale che è l'altra faccia del Libano in guerra. Hanno organizzato la scuola-rifugio in velocità, l'acqua nelle taniche, qualche materasso a terra, un po' di vestiti e coperte.

Gli sfollati sono decine di migliaia, che si aggiungono ai già circa 100mila rifugiati da novembre, e il numero è destinato ad aumentare, avvertono le Nazioni Unite. Un carico insostenibile per il fragile Stato libanese e allora sono le comunità a organizzarsi in una rete di microassistenza. Anche Mona è partita senza nulla, o quasi: «Ho preso solo la *shisha*», il narghilè, dice quasi a confessare un peccato, il pensiero allo svago in mezzo ai morti e alle bombe. Ha 23 anni, come le altre donne della famiglia è casalinga. Suhaila, la più anziana, è anche la più triste. In testa ha il ricordo di innumerevoli guerre. «Vogliamo un accordo perché questa non è la nostra guerra. Ma non un accordo che spinga Hezbollah a nord del Litani, Hezbollah è la nostra protezione». Lo è ancora? «Si», risponde convinta Aura, 42 anni: «Hezbollah sta difendendo i palestinesi, in fondo cosa chiede? Riportare la pace a Gaza!».

GABRIELLA COLARUSSO

Nella scuola Un gruppo di persone fuggite dal Sud del Libano ha trovato riparo in una scuola riadattata a rifugio per i profughi interni

In città è scattata la solidarietà. Ma anche questa funziona per etnie

Sulla strada che arriva fino a Hamra, costeggiando il mare di Beirut, una colonna di profughi a piedi si trascina dietro zaini e valigie. Sono siriani, rifugiati due volte, in fuga dalla guerra di Assad e ora da quella tra Israele e Hezbollah. Di loro nessuno si prende cura. «Gli sfollati ricchi del Sud sono andati in albergo, a Beirut, ma noi siamo solo un disturbo», dice Nour, che ha una traccia di rossetto scolorito sulle labbra, il segno della vita di prima, solo due giorni fa. «Stiamo vivendo per strada, non mi sono ancora fatta una doccia».

Anche nell'accoglienza contano i soldi e le appartenenze. Intorno ai "suoi" sfollati, Hezbollah ha costruito un cordone di protezione e controllo. «Andatevene, non vogliamo stranieri qui», si inalbera uno dei ragazzi che fanno da guardia all'ingresso della scuola Ras Beirut, anche questa convertita in rifugio. Verso Est, in un'altra madrasa, la stessa scena. C'è nervosismo, diffidenza. «Hanno paura di quello che possono dire, sono sospettosi più di prima, hanno subìto una batosta, Dahieh che era la loro roccaforte adesso è una casa di vetro per gli israeliani», argomenta Beniel, che lavora per un partito della sinistra: «Siamo democratici noi, io bevo alcool tutti i giorni. Mi piace vivere. Quando Hezbollah ha iniziato ad "aiutare" Gaza, Gaza era grande come un tovaglia da tavolo, ora è un fazzoletto».

A Hamra incontriamo Ahmed, che era di casa a Dahieh. È affranto, nervoso. «Fuck Israel, Fuck Hezbollah - sbotta. Mi hanno chiesto 1.000 dollari al mese per un appartamento camera e cucina, e sei mesi di caparra!». Il dramma di tanti per la fortuna di pochi. «Prima un materasso costava tra gli 8 e i 10 dollari, adesso tra 25 e 30, e non se ne trovano nei negozi. Devi cercarli sul mercato nero, sì proprio così, siamo arrivati al punto che c'è un mercato nero per i materassi», ci racconta Radwan.

Mehdi il suo ce l'ha, un po' logoro ma va bene. Viene da un villaggio poco distante da Tiro, nel Sud, ha portato 21 persone in salvo con un bus della scuola. Aveva un piccolo negozio di alimentari laggiù. Famiglia, lavoro, adesso di nuovo senza casa. «Sono già scappato nel 2006, ma ho paura che questa guerra possa durare molto di più». — **Ga. Col.**

zeshkian è a New York, all'assemblea delle Nazioni Unite e ha lanciato messaggi ambivalenti, aprendo a nuovi negoziati sul nucleare, ma ribadendo anche che gli alleati del partito di Dio «non possono restare da soli» contro Israele: «Non dobbiamo permettere che il Libano diventi un'altra Gaza».

Intanto i libanesi continuano a fuggire dal Sud e dalla valle della Beqaa, centinaia anche verso la Siria attraverso la porosa frontiera orientale. Sarebbero già 20 mila gli sfollati. Israele promette che gli attacchi continueranno fin quando Hezbollah non cesserà i lanci di missili sul Nord del Paese, ma dice anche di non avere «smania» di un'invasione di terra del Libano. «Siamo aperti a idee per la de-escalation del conflitto», dichiara l'ambasciatore israeliano all'Onu, Danny Danon.

L'attacco Macerie sotto un palazzo colpito dalle bombe israeliane nella zona Sud di Beirut

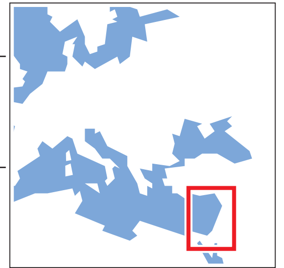
AFP

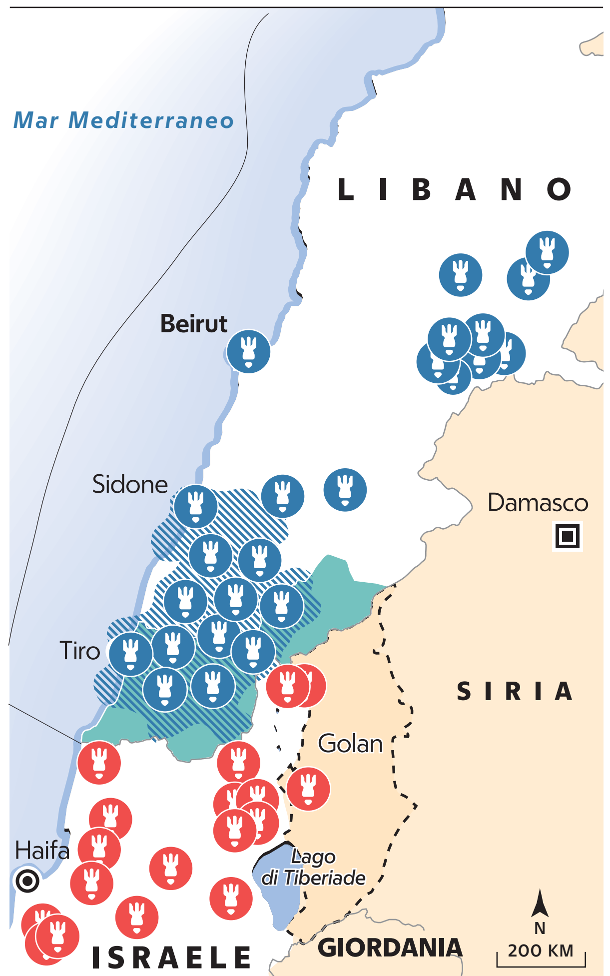
Le aree bombardate ieri

Area missione UNIFIL

Le zone colpite in Libano

Le zone colpite in Israele





Qui Israele

Gli sfollati venuti dal Nord "Finalmente Netanyahu agisce un giorno torneremo a Shlomi"

di **Rossella Tercatin**

GERUSALEMME – Due ragazzine corrono tra le poltrone, felpa, pantaloncini e ciabatte. Un gruppo di signore di mezza età discutono sedute a un tavolo, accanto a loro il televisore muto trasmette le immagini della guerra. Un paio di anziani si dirigono verso il ristorante, dove hanno cominciato a servire il pranzo a buffet. Da oltre undici mesi, il Dan Boutique Hotel di Gerusalemme, ospita un gruppo di sfollati del Nord di Israele, dalla cittadina di Shlomi, ottomila abitanti a meno un chilometro dal Libano.

Non tutti hanno voglia di parlare. Poi arriva Rita Ben Yair, che nell'albergo è considerata un'autorità. Ben Yair trasporta una cassetta di frutta, una delle tante piccole donazioni che gli sfollati ricevono regolarmente, per aiutare a passare i lunghi giorni, mesi ormai, lontano da casa. Sin dalle prime notti in albergo, ha deciso di non rimanere con le mani in mano, ma di impegnarsi per aiutare la piccola comunità nelle necessità quotidiane, dal reperire indumenti e cibarie ad organizzare attività ricreative. «Prima lavoravo come *project manager* in un'azienda nel settore dell'estetica, ora faccio tutto da volontaria», spiega a *Repubblica*, aggiungendo che il governo, dopo i primi sei mesi in cui le ha pagato il sussidio di disoccupazione che nel Paese è standard (pari a circa il 60% del salario), non passa più nessun aiuto.

Sposata, la donna ha tre figli di cui i primi due, maschio e femmina, attualmente svolgono il servizio militare. L'ultimo ha 14 anni. «Non è facile crescere un adolescente in un albergo», dice Ben Yair, che sottolinea come bambini e ragazzi di Shlomi studino sparpagliati in varie scuole della città, senza poter contare su amicizia e abitudini.

ABIR SULTAN/EPA/ANSA

In Israele Una donna verifica i danni portati alla sua abitazione dai razzi di Hezbollah contro Kiryat Bialik, cittadina alla periferia di Haifa

Il 7 ottobre, Ben Yair era a casa con tutta la famiglia. Nel giro di poche ore il figlio è andato a combattere al Sud per difendere i kibbutzim dall'attacco di Hamas. «Non l'ho più sentito per una settimana», ricorda con voce rotta. «A Shlomi erano tutti terrorizzati, siamo a 700 metri dal confine, i razzi ci possono colpire prima ancora che abbiamo la possibilità di rendercene conto, e temevano che Hezbollah ci invadesse». Per questa ragione, la popolazione non ha atteso l'ordine di evacuazione del governo, ma se n'è andata in fretta, spesso senza portarsi niente, trovando rifugio da amici e parenti, fino a che il 16 ottobre le autorità hanno messo a disposizione gli alberghi, tra cui il Dan Boutique. Qui sono stati ospitati fino a oltre 200 sfollati della cittadina, oggi ne rimangono una settantina, con gli altri che hanno trovato sistemazioni alternative o, alcuni, che hanno scelto di tornare a casa nonostante il pericolo. Negli ultimi undici mesi, Shlomi è stata colpita spesso. Anche l'abitazione di Ben Yair è stata danneggiata, quando un razzo è caduto nelle sue vicinanze. «Sono tornata due volte, è davvero difficile».

A Gerusalemme vivono in hotel 70 sfollati della cittadina vicina al confine

Per Ben Yair, la recente escalation al Nord rappresenta uno sviluppo positivo. «Siamo grati al governo e all'esercito perché finalmente, dopo undici mesi, sta facendo qualcosa che ci dà la speranza di poter tornare a casa. Se penso ai miei figli, ho paura di quello che potrà succedere loro se dovranno combattere al Nord, ma non abbiamo scelta, altrimenti Hezbollah e l'Iran ci faranno ciò che Hamas ha fatto al Sud».

Intanto, passata l'ora di pranzo, la lobby dell'albergo si è svuotata. Rimangono solo quattro signore avanti con gli anni, Yehudit, Rina, Sara e Tamar. Anche loro esprimono soddisfazione per il fatto che finalmente Israele sembri determinata a riportare a casa in sicurezza gli oltre 60mila sfollati. Durante la giornata in hotel, spiegano, ci sono tante attività organizzate per loro. «Facciamo arte e cucito, e anche un laboratorio di giornalismo», dice Yehudit, mentre Rina mostra un quaderno. «Ognuna di noi tiene un diario con i ricordi di guerra».

Lo staff dell'albergo è molto premuroso, però le signore sottolineano che la situazione non è facile. «Siamo come in una pentola, a volte la pressione sale. Noi ci facciamo compagnia, chiacchieriamo, le giornate passano, ma non è come essere a casa».

IL SUMMIT ALL'ONU

Zelensky negli Usa presenta il suo piano "La pace è più vicina di quanto si pensi"

Il presidente ucraino chiede nuove forniture per far finire il conflitto e attacca il Cremlino "Uccide bambini e teme l'operazione nel Kursk"

di **Massimo Basile**

NEW YORK – La fine della guerra tra Ucraina e Russia è «più vicina» di quanto si pensi, a patto di continuare a rifornire Kiev di armi. Lo ha detto il presidente ucraino Volodymyr Zelensky in un'intervista ad *Abc* a New York, dove si trova per partecipare ai lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Con lui c'era la moglie Olena.

Il messaggio è l'antipasto del "Piano per la vittoria" che Zelensky presenterà al presidente americano, e suo più grande alleato, Joe Biden, a Kamala Harris e ad altri leader politici. Questo piano, ha rivelato a Robin Roberts, conduttrice del programma *Good Morning America*, «sta rafforzando l'Ucraina». «È per questo – ha aggiunto – che stiamo chiedendo ai nostri amici e nostri alleati di rafforzarci. È molto importante». «Penso che siamo più vicini alla fine della guerra di quanto pensiamo – ha confessato – ma dobbiamo essere molto forti, molto forti». Il riferimento è alla richiesta di poter utilizzare le armi a lungo raggio contro obiettivi che si trovano nel territorio russo. Stati Uniti, Regno Unito e altri alleati non hanno ancora dato una risposta chiara. Senza il via libera dell'Occidente, ha sostenuto il leader ucraino, che ha rivolto un nuovo appello a Usa e Regno Unito, il presidente russo Vladimir Putin «continuerà a distruggerci, a uccidere persone, bambini. Agirà in questo modo, perderemo migliaia di scuole e decine di migliaia di vita. Questo è ciò che accadrà».

Ma il conflitto, ha ricordato Zelensky, è arrivato a un punto di svolta. Secondo il presidente ucraino, Putin «teme l'operazione nel Kursk», cioè lo sfondamento delle linee di protezione del confine russo, messo sotto pressione dalle forze ucraine nell'ultimo mese e mezzo. Putin, ha spiegato Zelensky, teme questa operazione «perché la gente si accorge» che il presidente russo «non riesce a difendere il suo territorio», portando la guerra in casa. Una posizione di forza dell'Ucraina, sostenuta dagli aiuti militari della Nato, può mettere con le spalle al muro Putin e costringerlo a fermare il conflitto.

Ma il Cremlino la pensa in un altro modo. La guerra, ha dichiarato il portavoce di Putin, Dmitri Peskov, terminerà «non appena gli obiettivi» dei russi «saranno raggiunti». «Sapete – ha aggiunto, citato dall'agenzia di stampa russa *Interfax* – che qualsiasi guerra, in un modo o nell'altro, finisce con la pace. Ma per noi non c'è assolutamente alcuna alternativa al raggiungimento dei nostri obiettivi».

La Casa Bianca studia un programma che impegni l'America fino all'insediamento di gennaio. Nella proposta di Kiev armi e un ruolo per Nato e Ue

All'Onu
Zelensky a New York. A destra, un palazzo di Kharkiv colpito dai russi

SERGEY BOBOK / AFP

Il retroscena

La road map di Biden-Harris per far pressione su Trump Il tycoon: "Via dalla guerra"

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco
e dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – La guerra in Ucraina si è trasferita per qualche ora al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, dove ieri pomeriggio il mondo ha potuto vedere in diretta la spaccatura della comunità internazionale, che non consente di trovare una via d'uscita per mettere fine all'invasione russa. Uno dopo l'altro, i membri del Consiglio hanno espresso solidarietà e sostegno per Kiev, a parte Mosca e i suoi alleati. «Dobbiamo fermare – ha detto il segretario generale Guterres – il ciclo della violenza. Quando c'è la volontà politica si può avere successo anche nell'era più buia». Meno ottimista il presidente Zelensky, secondo cui la Russia «può solo essere costretta alla pace». Il segretario di Stato Blinken ha chiesto che «tutti i Paesi smettano di sostenere l'aggressione, per favorire il negoziato». Dietro le quinte, infatti, si lavora a una soluzione.

La doppia strategia della Casa Bianca prevede nuovi aiuti militari a Kiev. Forse qualche segnale sulle restrizioni all'utilizzo delle armi in territorio russo. Contestualmente, però, l'amministrazione sta lavorando in questi giorni anche sul fronte diplomatico. L'idea, anticipata agli alleati del G7, è di costruire nelle prossime settimane una road map per l'Ucraina. Di fatto, assorbendo l'iniziativa ucraina – già stroncata da Mosca – e presentando un progetto che diventi la base di un negoziato. L'opzione allo studio nell'amministrazione Biden sarebbe impostare un percorso a tappe, che scavalli le elezioni del 5 novembre.

Ecco, il punto è proprio questo: evitare che il sostanziale congelamento di tre mesi, necessario per la transizione, diventi terreno di conquista delle mire putiniane. La road map, infatti, sarebbe utile per gestire i prossimi passi almeno fino a gennaio, quando si insedierà il prossimo Presidente. È evidente che l'obiettivo è duplice. Il primo: costringere Trump, in caso di vittoria, a fare i conti con un piano già pronto. Dovrebbe essere lui a prendersi la responsabilità di rigettarlo. Il secondo scopo è di ridurre ulteriormente le pretese di Kiev, mettendo Zelensky nelle condizioni politiche di sedere al tavolo. Per farlo, però, bisogna lanciare segnali decisi sul fronte militare: ecco perché Biden si prepara a rilanciare aiuti e sostegno al presidente ucraino, durante l'incontro di domani alla Casa Bianca.

L'ex presidente Donald Trump

Resta ovviamente l'incognita Putin, a rendere incerto il quadro. Infine: questa strada, anticipata alle Cancellerie del G7, è considerata praticabile dagli alleati. L'Italia, in particolare, vede di buon occhio questa opportunità, visto anche l'imbarazzo con cui ha gestito negli ultimi mesi la questione delle restrizioni all'utilizzo di armi in territorio russo. Non a caso, il ministro Tajani ha visto ieri a New York Blinken, assicurando massimo impegno sul fronte della ricostruzione civile.

Trump ha chiarito in maniera definitiva da che parte sta. Durante un comizio in Georgia ha detto che Washington deve scaricare Kiev: «Biden e Kamala ci hanno trascinati in questa guerra in Ucraina, e ora non sanno come tirarci fuori. Credo che resteremo impantanati in quel conflitto, a meno che io non diventi presidente. Io ce la farò. Negozierò e ne verrò fuori. Dobbiamo uscirne». Perciò ha detto che Zelensky «vuole a tutti i costi la vittoria di Kamala» alle presidenziali, perché altrimenti gli aiuti americani finiranno, se lui andrà alla Casa Bianca.

Pochi avevano dubbi che questa fosse la posizione del candidato repubblicano, ma ora l'ha resa esplicita. Ciò aumenta la pressione per trovare una via d'uscita, o un meccanismo per assicurare l'assistenza di lungo termine a Kiev. Se ne parlerà ancora oggi alla riunione che gli alleati terranno sempre al Palazzo di Vetro, e domani durante l'incontro alla Casa Bianca con Biden e Harris.

Il "piano per la vittoria" di Zelensky non è stato ancora stato ufficialmente rivelato, ma i punti fondamentali sono ormai noti: potenziare le forniture di armi, consentire l'uso dei missili a lunga gittata nel territorio russo, e garantire l'ingresso nella Nato e altre istituzioni internazionali come l'Ue. Questo servirebbe a consolidare le posizioni ucraine sul terreno di battaglia, ma in generale mettere Kiev in una condizione di forza, da cui affrontare il negoziato con Putin. Nelle prossime 48 ore gli Usa e gli altri alleati dovranno decidere fino a dove spingersi col sostegno alle operazioni militari, e quanto premere sul fronte diplomatico.

L'ASSEMBLEA DELL'ONU

Meloni difende Musk: "È un vero big" I segnali a Trump e la prudenza su Kiev

Ma resta in equilibrio: "Non mi schiero con il tycoon, non l'ho sentito" La mediazione italiana chiesta dagli Usa con l'Iran per scoraggiare un attacco a Israele

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco

NEW YORK — L'amico Elon non si tocca. Poco prima di tornare in Italia, Giorgia Meloni prova a rimettere le cose al loro posto. O meglio, a tenere assieme tutto: Joe Biden e Donald Trump, il millimetrico progressivo distacco dalle ragioni di Kiev in nome del potenziale trumpismo incombente e la necessità di non apparire incoerente, nonostante Roma sia rimasta l'unica in Europa – assieme ad Orbán – a non sostenere l'utilizzo delle proprie armi in territorio russo. E dunque, il premio dell'Atlantic Council ricevuto dal fondatore di Tesla (e ariete del leader repubblicano, oltreché finanziatore del tycoon) diventa l'occasione per ribadire questo equilibrismo: «Vederlo non significa incrinare i rapporti con l'amministrazione Biden. Musk è sicuramente una delle personalità più interessanti del nostro tempo, ma non c'entra nulla con la campagna americana: il tentativo di schierare l'Italia nella campagna americana non mi sembra particolarmente intelligente». In più, la precisazione: «Non ho avuto contatti con Trump». E ancora, per non sbagliare: «Non sono mai stata sostenitrice dell'ingerenza straniera. Queste cose piacciono tanto alla sinistra».

Negli Usa Sopra Giorgia Meloni, presidente del consiglio italiana, insieme al presidente Usa Joe Biden. A destra, la premier con il patron di Tesla e X, l'imprenditore Elon Musk

È ovviamente un nervo scoperto. L'atteggiamento ora prudente sull'Ucraina non deve diventare un caso diplomatico, questa è la priorità. La scelta di Meloni di anticipare il rientro in Italia - raccontata ieri da *Repubblica* - disertando il ricevimento del presidente americano in onore di Zelensky e il summit in presenza degli alleati su Kiev (al quale si video-collegherà) ha fatto rumore. Meloni sfrutta il punto stampa con i cronisti per fornire la propria versione: «Si cerca di sostenere tesi contro l'evidenza, ma noi avevamo tarato il rientro il 24 settembre perché in origine il vertice sull'Ucraina era previsto per quella data. Non è utile alla nazione raccontare queste tesi, perché su questo tutti ci riconoscono il pregio della chiarezza». In realtà, non è andata così. O meglio: fino a venerdì scorso, dunque alla vigilia della partenza per gli Usa, Palazzo Chigi aveva tenuto ufficialmente in piedi anche l'opzione di tornare in Italia il 25 settembre. In ogni caso, Meloni deve segnalare il sostegno all'Ucraina, perché domani Zelensky sarà alla Casa Bianca. «La nostra posizione – giura la leader - non cambia. E quello che ci racconta la propaganda russa sul fatto che Kiev avrebbe già vinto, beh: non è vero!». Non solo: la premier rende pubblico quello che Palazzo Chigi definisce un «incontro» con il presidente ucraino, ma che dalle foto diffuse sembra in realtà un breve incrocio e un caloroso abbraccio in un corridoio (format contemplato in diplomazia). Parla di Kiev anche con il leader turco Recep Erdogan, concordando nel frattempo con lui una linea di netta chiusura alla proposta americana di riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Siamo contrari all'istituzione di nuovi seggi permanenti e proponiamo quelli regionali a rotazione».

Trump, dicevamo: il discorso di Meloni due sere fa all'Atlantic Council è stato esempio lampante di questo afflato verso il tycoon. La leader – che ha citato dal palco anche il cantante Michael Jackson, di cui ha poi imitato il celebre passo di danza all'Onu davanti ai cronisti - riceve il premio da Musk, sodale del repubblicano. Deve ascoltare anche una battuta di pessimo gusto dell'imprenditore: «È ancora più bella dentro che fuori». Ciò che più conta, però, è che la leader traccia una linea sovranista, ma di un "patriottismo" occidentale, con toni che richiamano i tempi dei neo-conservatori americani di inizio Duemila. Segnali, appunto, rivolti a Trump.

Nella serata dell'Atlantic Council, seduta al tavolo della premier, c'erano anche esponenti libanesi di massimo livello. Interlocutori, per intenderci, in grado di parlare anche con Hezbollah. È questa è d'altra parte la principale sfida della nostra diplomazia in questa fase. Antonio Tajani ha visto ieri a New York il suo omologo iraniano. L'Italia prova a fare ponte con Teheran – con il consenso statunitense – per scoraggiare l'ingresso dell'Iran nel conflitto con Israele. E avrebbe ricevuto segnali rassicuranti, secondo fonti diplomatiche. Di certo, è quello che lascia intendere Meloni: «Dobbiamo arrivare al cessate il fuoco. Israele ha diritto di difendersi, ma una guerra su larga scala in Libano non conviene a nessuno. Ci sono delle interlocuzioni che si stanno muovendo». Nel frattempo, Roma deve garantire gli oltre mille militari Unifil sul terreno. «Stiamo chiedendo alle Nazioni Unite di concentrarsi sulla loro sicurezza». Per ora non è in agenda un ritiro, aggiunge, ma ogni decisione «sarà presa in accordo con gli alleati».

Intervista allo studioso americano

Dionne "La premier fa la moderata ma sul nazionalismo parla all'ultradestra"

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

LO STUDIOSO
E.J DIONNE, BROOKINGS INSTITUTION

Dice patriottismo perché intimorisce meno ma chiarisca se lo usa per escludere Se vince Trump sarà alla prova su Kiev

NEW YORK — «Il patriottismo è un concetto che sta tornando molto in uso, anche fra i democratici americani. Il problema è come viene interpretato, cioè per includere o escludere». Secondo E.J. Dionne, studioso della Brookings Institution, questa è la chiave per giudicare il discorso pronunciato lunedì notte da Giorgia Meloni all'Atlantic Council.

Cosa pensa della linea adottata finora dalla premier italiana?

«Sta cercando di camminare sull'asse di equilibrio, perché da una parte le sue posizioni sono in generale allineate con quelle di Trump, ma dall'altra ha fatto attenzione a non alienarsi altri alleati, ad esempio sull'Ucraina, dove ha rotto con le frange più estreme della destra, in Italia e in Europa, sostenendo il diritto di Kiev a difendersi. Credo veda i sondaggi, come tutti noi, e quindi sa che la vittoria di Trump non è sicura. Perciò cerca di tenere aperte le linee di comunicazione con i suoi alleati, coprendosi però nel caso in cui Harris andasse alla Casa Bianca».

Le posizioni prese su Ucraina e Cina sono frutto di questo pragmatismo, o delle sue convinzioni?

«Non posso giudicare i sentimenti, ma da molti mesi ha adottato una strategia per presentarsi come la più moderata tra i leader della destra europea. Ciò le ha fatto guadagnare giudizi positivi dai media, in particolare chi a sinistra si aspettava da lei posizioni più nazionalistiche, ad esempio per come ha preso le distanze da Afd. È chiaro cosa sta facendo».

Se Trump vincerà le elezioni, si aspetta che cambierà?

«In realtà è già posizionata come qualcuno che viene visto in maniera positiva dai sostenitori di Trump. La sua vittoria però la metterebbe nella necessità di compiere una scelta sull'Ucraina, perché finora ha seguito la linea opposta. Questa decisione la metterà alla prova».

Nel discorso con cui ha accettato il premio dell'Atlantic Council, dalle mani del sostenitore di Trump Elon Musk, ha difeso il nazionalismo occidentale. È una posizione conciliabile con gli Usa, oppure è un tentativo di ripresentare il vecchio nazionalismo europeo sotto una luce diversa?

«Molte persone trovano la parola nazionalismo preoccupante, per quello che ha significato nella nostra storia, ma possono riconoscersi nel patriottismo. Basta guardare a quante volte i democratici hanno gridato la parola Usa e sventolato la bandiera americana, durante la loro Convention a Chicago. La stessa Harris ha abbracciato questo concetto. Il problema è se fai o meno una distinzione tra il patriottismo e il nazionalismo di destra, perché il significato della parola cambia a seconda di chi la pronuncia e risuona in maniera differente da politico a politico. Molte persone di centrosinistra, in America e in Europa, stanno abbracciando il patriottismo come alternativa al nazionalismo. Lei lo usa perché è un termine più sicuro, ma per i suoi sostenitori continua a significare altro».

Il patriottismo può essere dunque la difesa anche orgogliosa dei valori occidentali, ma per condividerli e aprirsi agli altri, oppure la scusa per costruire una fortezza con cui isolarsi e tenere fuori il resto del mondo?

«Esatto, c'è una diversa interpretazione. Il patriottismo può essere usato per includere o escludere, e negli Usa è in corso un fondamentale dibattito tra Harris e Trump su cosa lo costituisca. Harris sostiene il patriottismo della culla, ossia ami l'America per ciò che rappresenta, la sua Costituzione, la Dichiarazione d'Indipendenza, l'inclusione degli immigrati. È una visione opposta all'etnonazionalismo e al patriottismo della terra e del sangue, professato da Trump. Le elezioni del 5 novembre si giocano in buona parte su questa differenza».

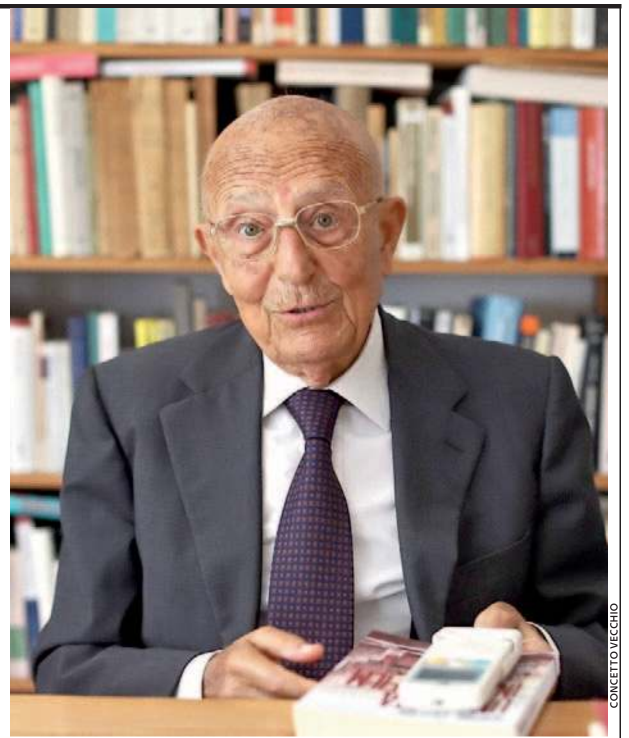
E Meloni, vista anche l'origine del suo partito, deve chiarirla?

«Certo. Trump l'ha già fatto, lei non potrà astenersi».

LA RIFORMA

La beffa dell'Autonomia Per scuola, sanità e trasporti si studiano le gabbie salariali

Oggi riunione decisiva degli esperti con Cassese: servizi essenziali e stipendi legati al costo della vita diverso tra Nord e Sud. Rivolta delle opposizioni: "Fermatevi"



▲ **Giurista** Sabino Cassese

di **Antonio Fraschilla**

ROMA — Il sogno leghista delle vecchie gabbie salariali tra Nord e Sud potrebbe presto avverarsi grazie all'Autonomia differenziata approvata dal governo Meloni e dal centrodestra. E la realtà potrebbe essere anche migliore dei sogni di bossiana memoria: perché rischiano di essere i servizi (e gli stipendi a essi legati) a essere differenziati per legge stabilendo che i loro costi possono essere diversi nel Paese. Parliamo di istruzione, sanità, trasporti: cioè del cuore dello Stato che già oggi non rispetta i livelli essenziali della prestazioni (Lep) nelle varie aree del Paese.

La legge Calderoli prevede che una serie di materie potranno essere devolute alle Regioni che ne faranno richiesta una volta fissati i Lep: cioè i servizi minimi che lo Stato deve garantire in maniera equa su tutto il territorio. La legge prevede che tutto avvenga a costo zero per le casse pubbliche, e quindi le Regioni che hanno spese maggiori dovrebbero cedere risorse a quelle che ne hanno meno per garantire i Lep. Ma come fissare le cifre dei Livelli essenziali delle prestazioni? Per dare una risposta a questa domanda è stata creata una commissione guidata dal costituzionalista Sabino Cassese, che a sua volta ha nominato un organismo di dodici esperti e ha avviato una ricognizione normativa sui Lep.

Cassese ha deciso di coinvolgere anche un altro organismo, la commissione tecnica sui fabbisogni standard guidata dalla giurista veneta Elena d'Orlando, già consulente del governatore veneto Luca Zaia nella delegazione trattante della Regione per l'autonomia.

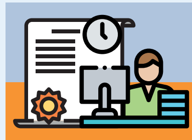
Oggi Cassese ha convocato una riunione decisiva con i dodici esperti insieme alla commissione tecnica sui fabbisogni standard per approvare una bozza con i criteri necessari a definire i Lep per le singole materie. Nessuno ha visto la bozza ma trapelano alcune indiscrezioni ben informate su alcune *slide* che saranno illustrate nell'incontro. Nelle *slide* c'è un passaggio che collega la definizione dei Lep e dei loro costi (stipendi degli operatori compresi) ai fabbisogni standard, quest'ultimi a loro volta legati «alle caratteristiche dei diversi territori, clima, costo della vita, e agli aspetti sociodemografici della popolazione residente». Inoltre vi sono passaggi che legano i Lep alle dinamiche demografiche, che vedono in corso uno svuotamento del Sud che giustificherebbe quindi sempre meno servizi su asili nido, scuole e presidi sanitari.

Il Parlamento non è stato e non sarà formalmente informato sui criteri per la definizione dei Lep, come prevede la legge Calderoli. Partito democratico e 5 stelle però chiedono a Cassese e ai ministri Calderoli e Giorgetti di riferire subito nella Bicamerale sulle questioni regionali: «Troviamo incredibile il continuo accanimento nei confronti del Sud e delle aree interne da parte della destra e per questo continueremo a batterci in difesa della coesione e dell'unità nazionale», dice il responsabile Mezzogiorno del Pd, il deputato Marco Sarracino. «Non accetteremo che un organismo tecnico definisca in modo asettico al di fuori del parlamento i criteri di calcolo dei Lep, i cui effetti politici e sociali sono sotto gli occhi di tutti, peraltro con modalità che potrebbero penalizzare le aree più fragili del Paese», dice il dem Piero De Luca. «Il documento non è stato reso pubblico, ma sembrerebbe che il criterio adottato sia quello della territorialità: quindi il diritto alla salute, quello all'istruzione o quello ai trasporti, per fare alcuni esempi, sarebbero differenziati in ragione del luogo di residenza», dice Alfonso Colucci, capogruppo M5s in commissione Affari costituzionali.

I punti

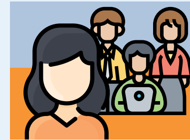
La legge

La legge sull'Autonomia differenziata prevede subito la possibilità di cedere alla Regioni nove materie, mentre per altre come sanità e istruzione devono essere fissati prima i Lep



I Lep

I Lep sono i livelli essenziali delle prestazioni che lo Stato dovrebbe garantire in tutto il Paese: previsti in Costituzione non sono stati mai fissati e adesso vi sta lavorando una commissione ad hoc



Il Referendum

L'opposizione ha avviato una raccolta di firme per proporre un referendum abrogativo della legge sull'Autonomia differenziata: già raggiunte oltre un milione di firme

La polemica

Le truppe di Vannacci litigano e si dividono Lascia il numero due

Poca trasparenza sui fondi, si dimette De Angelis vicepresidente del "Mondo al contrario"

▲ **Generale** Roberto Vannacci, eurodeputato della Lega

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — Per il piccolo e cameratesco mondo vannacciano, è un colpo non da poco. Lunedì alle 21,36 infatti sulla mail della presidenza del comitato "Mondo al contrario", l'associazione politica che vuole dar vita al partito del generale sospeso dall'esercito Roberto Vannacci sotto la sua egida, sono arrivate le comunicazioni di dimissioni irrevocabili del vicepresidente, Norberto De Angelis. Una scelta che segue ai fatti di domenica denunciati da un altro dirigente, il giornalista Marco Belviso, visitato a casa domenica scorsa "poco amichevolmente" dal presidente del comitato Fabio Filomeni, dal segretario Bruno Spatara e dal tesoriere Gianluca Priolo, tutti e tre ex militari.

De Angelis, giocatore di football americano professionista, poi atleta paralimpico sulla sedia a rotelle dopo un incidente d'auto, era uno dei fondatori del comitato già da agosto 2023, quando voleva essere solo un'associazione culturale. Un amico di vecchia data dell'eurodeputato eletto con la Lega. «Per insindacabili motivi personali e per incompatibilità effettiva con un mio progetto in definizione, da oggi mi considero fuori ed esonerato da ogni incarico, ruolo, immagine e quant'altro possa collegare la mia persona al comitato», scrive De Angelis. Il congedo si conclude così: «Chiedo urgentemente di togliere il mio numero di cellulare dalle mail massive del comitato». Insomma, un addio sbattendo la porta, nonostante i toni formalmente pacati. Qual è il motivo? Le ragione sarebbero riconducibili alla delusione per una gestione accentrata del Mondo al contrario, ridotta alla triade di camerati Filomeni-Spatara-Priolo con la benedizione del generale, e anche poco trasparente sul piano economico. Del resto, a sentire le cifre raccontate pubblicamente da Filomeni, cioè quelle di 8 mila iscritti, i conti sono presto fatti: la tessera costa 30 euro, si parla (in teoria) di 240 mila euro incamerati nel giro di pochi mesi. Tutto dentro un'associazione che vorrebbe diventare partito ma che ancora non lo è. Il conto corrente iniziale del comitato (che ha sede a Lamezia Terme) aveva un poco patriottico iban irlandese. Questo perché collegato all'utilizzo di un'applicazione di una società di pagamenti mobili.

I fatti di domenica che hanno coinvolto Belviso, autore di una querela con ipotizzati i reati di violenze private e minacce contro Filomeni-Spatara-Priolo, per De Angelis sono stati la ciliegina sulla torta. In questo marasma interno a un movimento che deve ancora nascere, la "sezione" regionale del Mondo al contrario del Trentino Alto Adige ha comunicato ufficialmente di chiamarsi fuori dal comitato-movimento. Idem ha fatto la presidente del Friuli Venezia Giulia, Marika Diminutto. Scelte collegate alla faccenda di domenica. I vannacciani in questione però resteranno tali: passeranno all'associazione degli "Amici del nord-est con Vannacci", altra sigla pro-generale. Ma in gara per la supremazia sulle truppe.

Pietre

Centenario

di **Paolo Berizzi**

È successo sabato scorso a Lainate, nel milanese: per commemorare il centenario dell'autostrada A8 — la più antica autostrada del mondo — Alberto Landonio, neoeletto sindaco di Lainate, si è lasciato immortalare accanto alla riproduzione in polistirolo della prima pietra disposta nel 1924, pietra sulla quale è inciso il fascio littorio con scritte che onorano Benito Mussolini. Alla cerimonia erano presenti anche il presidente di Regione Lombardia, Attilio Fontana, e Roberto Tomasi, ad di Autostrade dell'Italia. L'autostrada dei Laghi è stata inaugurata il 21 settembre 1924 dal re Vittorio Emanuele III; il progetto è stato voluto da Mussolini poco tempo dopo l'omicidio Matteotti.

pietre@repubblica.it

L'INCHIESTA

Dossier, il tesoro di Striano scaricati oltre 230 mila file

dal nostro inviato **Andrea Ossino**

Le nuove informative della procura di Perugia al Riesame. La difesa del finanziere: "Sfruttavo i dati per dare una chiave di lettura. Non avvertii nessuno"

PERUGIA – Un dato, per capire subito quanto fosse profonda la voragine: in un solo giorno il finanziere Pasquale Striano ha scaricato oltre 10.000 atti dalle banche dati della Direzione Nazionale Antimafia. Un numero impressionante, considerando che si tratta di atti giudiziari della Dna, quindi di ordinanze, informative, interrogatori che provengono dalle procure distrettuali di tutta Italia. Una pesca a strascico nelle cui reti restavano impigliati fascicoli riservati, archiviati e ancora in corso. Talmente ampia è la massa di materiale che è impensabile che Striano potesse consultare ogni pagina. Il sospetto è che accumulasse dati per altri.

Il procuratore Raffaele Cantone lo aveva detto subito. Quando era scoppiata l'indagine sui dossieraggi realizzati dal finanziere e dal pm ora in pensione Antonio Laudati aveva parlato di «numeri mostruosi». In quel momento pensava che i file scaricati dal 1° gennaio 2019 al 24 novembre 2022 fossero 33.528. L'inchiesta è proseguita e adesso la vicenda assume proporzioni elefantiache. Perché, ha spiegato ieri il procuratore ai giudici del Riesame, in quel periodo sono stati effettuati 200.000 download in più rispetto a quanto era emerso in precedenza.

Non solo. Nelle due informative depositate per rinnovare la richiesta di arresto nei confronti di Striano e Laudati, in prima istanza respinta, i pm spiegano di aver scoperto altri 2.000 accessi alle banche dati che contenevano le famose Sos, segnalazioni di operazioni sospette e ad archivi informatici riservati in uso alle forze di polizia. A ogni intrusione corrispondono migliaia di dati scaricati, a ogni dato centinaia di pagine. Se inizialmente gli obiettivi spiati erano 172, tra calciatori, ministri, imprenditori, vip e criminali di varia natura, adesso il numero lievita. Ci sono altri nomi eccellenti, tali da convincere la commissione Antimafia a secretare gli atti.

Il procuratore Il capo della procura di Perugia, il magistrato Raffaele Cantone

RICCARDO ANTIMIANI/ANSA

La difesa di Striano davanti ai pm di Roma, i primi ad addentrarsi nella vicenda dopo l'esposto del ministro della Difesa Guido Crosetto, suonava così: «Si tratta di un falso positivo, poiché i numeri che mi state contestando si riferiscono alla consultazione delle pagine e non al numero di accessi in banca dati». Era l'1 marzo del 2023 e il finanziere aveva cercato di spiegare che alcuni degli accessi erano stati fatti da altri con la sua matricola. Gli inquirenti non gli hanno creduto. Lui, Striano, ribadiva di voler «sfruttare i dati per dargli una chiave di lettura», anche se nessuno gli aveva conferito un incarico. E poco importa se sfogliando si era imbattuto in nomi particolarmente sensibili come quello del ministro della Difesa . Striano non avvisava nessuno: «Contavo di farlo successivamente», «mi ero proposto di relazionare da lì a breve, tuttavia non l'ho fatto», mette a verbale.

Il finanziere spesso agiva «in autonomia» o «per conto terzi o di soggetti allo stato ignoti», scrivono gli investigatori di Perugia. E risulta «inverosimile...che Striano abbia potuto operare solo per compiacere» i giornalisti che lo compulsavano. Quindi l'indagine va avanti per capire «per conto di chi Striano abbia potuto agire», per capire se esisono dei mandanti, oltre ai "committenti".

La procura aveva già lanciato l'allarme: «Ci preoccupiamo della criminalità organizzata, della stampa, ma quante di queste informazioni possono essere utili anche, per esempio, ai servizi stranieri e a soggetti che non operano nel nostro territorio nazionale?». Lo stesso ministro Crosetto aveva detto che sul suo conto erano state divulgate informazioni che forse provenivano «dall'interno dell'Aise», anche se le indagini hanno dimostrato che non è così. Sono diverse le persone con cui entrava in contatto Striano, alcune lavorano per i «servizi di sicurezza». Anche Laudati aveva il suo giro di amici, dalla segreteria della Dna che lo informava sull'evolversi della vicenda alle 47 persone a cui ha inviato la "Laudati's version": magistrati, ministri, dirigenti della polizia, vertici dell'Aisi, dell'Uif e della Banca d'Italia. Anche per questi contatti, e per il rischio di influenzare le indagini, secondo la procura i due protagonisti dei dossieraggi dovrebbero andare ai domiciliari.

Il consiglio federale della Lega

Salvini apre a Zaia: sul fine vita libertà di coscienza

Passa il "modello Veneto" nonostante le posizioni diverse Contrario Fedriga

di **Enrico Ferro**

Fine vita, dopo anni di oltranzismo la Lega cambia posizione e sancisce la libertà di coscienza per parlamentari e consiglieri regionali. Passa quindi il "modello Veneto" introdotto da Luca Zaia a gennaio scorso, quando in consiglio regionale veneto approdò il progetto di legge dell'associazione Coscioni. In quell'occasione il governatore lasciò i suoi liberi di decidere, di fronte a questo tema di carattere etico.

Quando la norma venne bocciata per un solo voto di differenza fu proprio Salvini a dirsi soddisfatto dell'esito. Ma nove mesi dopo il Capitano cambia opinione e coglie l'occasione del consiglio federale per informare tutti della nuova rotta. L'ha fatto perché tra qualche settimana la proposta di legge dell'associazione Coscioni arriverà anche in consiglio regionale in Lombardia, tra l'altro una regione dove prima di Natale si andrà anche a congresso. Sarà uno snodo politico molto delicato e per questo Salvini non vuole strappi. Ma nel Carroccio le posizioni sono diverse e la prova si è avuta anche nella riunione di ieri in via Bellerio. Il veneto Zaia, plaudendo la posizione del segretario federale, ha ricordato che esiste una sentenza della Corte Costituzionale e che votare a favore della proposta di legge dell'associazione Coscioni significa solamente dare finalmente tempi e modalità certi al suicidio medicalmente assistito. Posizione peraltro condivisa anche Alberto Stefani, responsabile del partito in Veneto e neo vicesegretario federale.

Leghisti Luca Zaia, presidente del Veneto, con il segretario della Lega Matteo Salvini. Zaia è da sempre in prima fila nella battaglia sul fine vita che vede il centrodestra spaccato

ANSA/US/ANSA

Ma nella Lega c'è anche una componente ultracattolica e ieri è insorta. Uno dei contrari, per esempio, è il presidente del Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, secondo cui aprire alle posizioni dell'associazione Coscioni significherebbe allargare a dismisura l'accesso a questa pratica. Un intervento condiviso a suon di applausi da Massimiliano Romeo, senatore e capogruppo a Palazzo Madama, oltre che principale candidato per il congresso lombardo di fine anno. «Sono di estrazione cattolica, quindi più sulle posizioni di Fedriga», conferma Romeo. «Ma questo è un tema che tocca la coscienza delle persone e quindi è giusto che non venga imposta una posizione di partito. In questo modo si evitano divisioni e fraintendimenti».

Invece Concita

Referendum di chi è questo quorum

di **Concita De Gregorio**

Intanto, nel mondo reale. Il referendum di iniziativa popolare sulla cittadinanza ha raggiunto ieri mezzo milione di firme con sei giorni di anticipo sulla scadenza. Solo lunedì ne sono arrivate 155mila, la cifra più alta mai registrata in un giorno solo. Per la mole di accessi il sito del Ministero della Giustizia si è bloccato. Non era difficile, questa volta, firmare: si fa tutto da casa, ormai, non bisogna andare ai banchetti o nelle "sedi proprie". Non bisogna vestirsi, coprirsi se c'è pioggia, uscire. Bastano il computer o il telefono. Sarà per questo? Se anche fosse sarebbe un interessante indicatore di quanto la spinta alla partecipazione democratica abbia cambiato natura: il nobile sacrificio dello sforzo fisico, la gioia della condivisione delle mezzore in fila con degli sconosciuti tuttavia solidali con cui socializzare si vede che ha perso appeal. Qualcuno dirà: dopo il Covid. Secondo me anche prima. Sono stati gli sponsor illustri?

Raccolte mezzo milione di firme in poco tempo

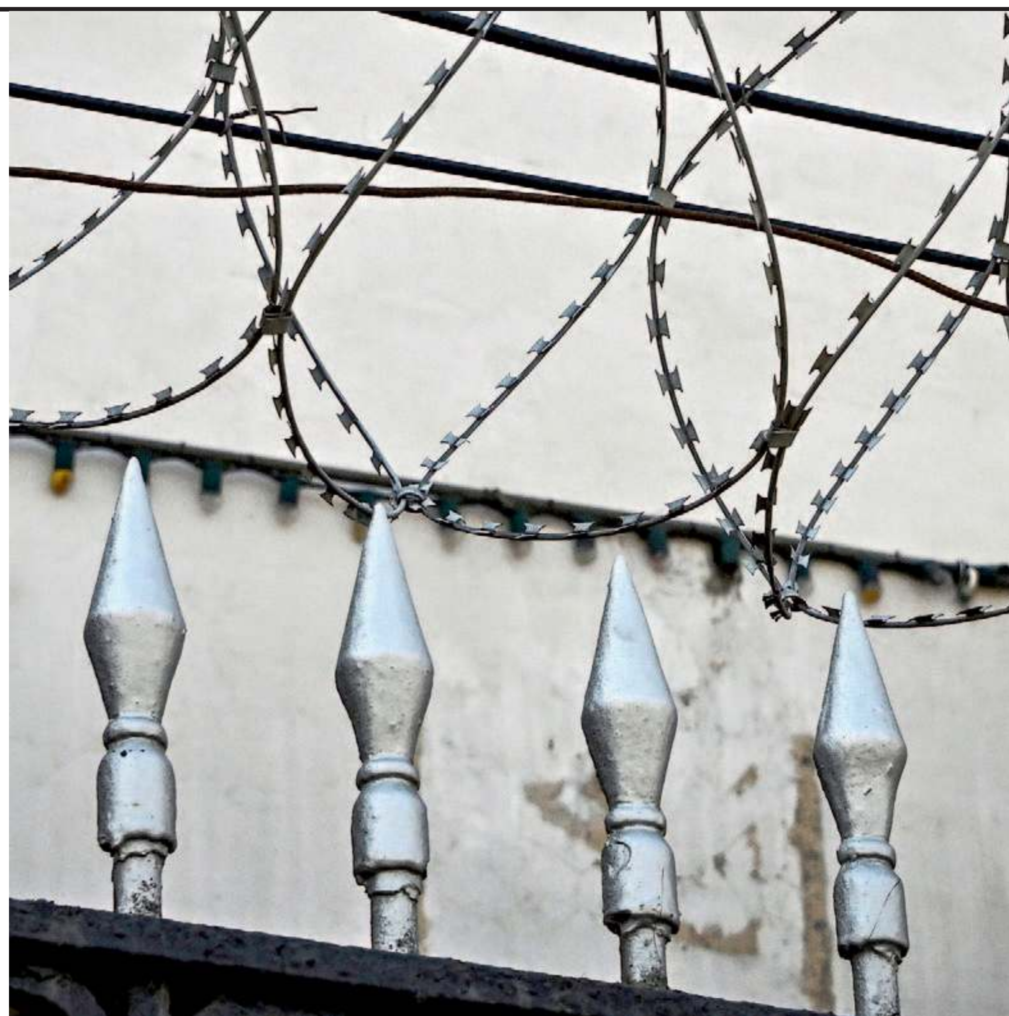
Intellettuali cantanti attrici? Per una parte, forse, ma tocca ricordare che non sempre funziona: la quantità di sit in, raccolte di firme, appelli e altre indignazioni che si sono succeduti per giuste cause, negli ultimi anni, hanno prodotto il solo risultato di certificare la posizione di ciascuno. Non hanno mosso moltitudini né suscitato rivolte, per animare le quali è del resto necessario mettersi la giacca antivento e uscire, vedi sopra. E dunque? Chi sono questo mezzo milione di persone in procinto di diventare sei o settecentomila, forse persino un milione? Tutte zecche dei centri sociali? Tutti radical chic pronti a fare i militanti dal salotto coi quadri di Fontana? È più probabile che la proposta di ridurre da 10 a 5 gli anni di residenza ininterrotta in Italia per ottenere la cittadinanza (oltre alla conoscenza della lingua, il possesso di fonti economiche di sostentamento, l'ottemperanza agli obblighi tributari, l'assenza di cause ostative e altri requisiti) sia un'idea che intercetta il comune senso di compassione, in senso etimologico e non religioso. Con-patire, sentire insieme, mettersi nei panni dell'altro. È una possibilità che considererei, fossi al governo.

Il caso

Storia di Rouslan, anarchico italiano torturato dall'Fsb nelle carceri russe

di **Federico Varese**

Nato in Russia e cresciuto in Italia, è stato arrestato per due atti di sabotaggio contro la guerra in Ucraina



ALEXANDER NEMENOV/AFP

Una notte di novembre del 2023, nella stazione di polizia di Ryazan, a Sud di Mosca, le urla strazianti di un giovane uomo vengono soffocate con un panno. Una forte corrente elettrica, generata da un telefono da campo di fabbricazione sovietica, attraversa il suo corpo, i muscoli si contraggono e lui sbatte la testa contro il pavimento per sopprimere il dolore. Tra una scarica e l'altra, viene interrogato. Non sorprende che la polizia russa torturi i prigionieri politici. Eppure, questo caso è speciale: l'ospedale ha documentato le sevizie e la vittima, di nome Rouslan Sidiki, ha il passaporto italiano.

Il calvario di Rouslan continua tutta la notte. Dopo le scariche, gli infilano in testa un sacco con un piccolo foro, lo ammanettano e lo appendono per i ceppi, che gli tagliano la pelle dei polsi. I torturatori minacciano anche di "spellare i genitali" con le pinze e di stuprarlo con una scopa. La violenza è del tutto inutile: Rouslan ha confessato i suoi due atti di resistenza attiva contro la guerra in Ucraina. Il primo: a fine luglio 2023 arma quattro droni che lancia verso un aeroporto militare, non lontano da casa sua. Di questi quattro, solo uno prende il volo, raggiunge la meta e fa qualche danno alla pista. Il secondo gesto ha maggiore risonanza e ricorda a noi italiani la storia raccontata nella canzone di Francesco Guccini "La Locomotiva". Anche Rouslan vede dalle sue finestre passare tutti i giorni un treno, "lontana destinazione". In questo caso non è "pieno di signori", come recita la canzone, ma di armi. Rouslan si apposta per settimane ai bordi della foresta e, agli inizi di novembre, piazza un ordigno sui binari. Diciannove carrozze deragliano. Nessun militare né civile viene ferito. Rouslan viene arrestato alla fine di novembre.

Chi è questo giovane uomo? Abbiamo ricostruito la sua storia sulla base di interviste esclusive in Russia con un amico di famiglia, il suo avvocato, l'attivista di una Ong che segue il caso e i documenti che Rouslan stesso ha scritto in carcere. Nato nel 1988, cresce a Ryazan con la madre e la nonna, cui è legatissimo, mentre il padre non fa parte della loro vita. Nel 1999 la madre sposa un cittadino italiano e la famiglia si trasferisce in un appartamento nella periferia di Siracusa. Rouslan frequenta le scuole fino ai diciotto anni e stringe amicizia con ragazzi della sua età, che hanno nomi italiani come Danilo e Alessandro. Trova poi lavoro ad Augusta in un'azienda che noleggia macchinari, fino a quando decide di tornare a vivere in Russia.

«Rouslan è una persona gentile, affidabile, ci siamo conosciuti nel 2009 per un progetto di viaggio a Cernobyl», ci racconta da San Pietroburgo Ivan (che chiede di restare anonimo: il nome è di fantasia), il suo miglior amico, che in questi giorni lo aiuta mandando lettere alle autorità e pacchi con cibo e libri. Insieme hanno vissuto per un periodo in una comune, dove Rouslan ha costruito una casa. Lì diventa vegetariano e ambientalista. «La nostra ispirazione non era di tipo religioso, ma anarchica. Eravamo in contatto con la Lega degli Anarchici, con gruppi di femministe e partecipavamo a manifestazioni politiche. Era il nostro modo di essere all'opposizione in Russia, quando era chiaro che lo stato diventava sempre più oppressivo», continua Ivan.

In carcere Rouslan Sidiki
Sotto, un'immagine del treno carico di armi che ha fatto deragliare nel 2023

I punti

I sabotaggi
Rouslan Kasemovich nel 2023 ha prima lanciato un drone contro un aeroporto miliare russo, e poi fattoderagliare un treno carico di armi

L'arresto e le torture
Arrestato, veiene sottoposto a torture pesanti nonostante confessi le sue azioni

I referti medici
Rispondendo a una richiesta dell'avvocato di Rouslan, l'amministrazione penitenziaria rilascia un documento in cui - caso molto insolito - le stesse autorità ammettono le lesioni provocate al prigioniero.

La campagna di sostegno
La campagna per la protezione di Rouslan è organizzata da https://solidarityzone.net/
Per scrivere lettere a Rouslan Kasemovich, nel carcere Vodnik, SIZO 5, Mosca si può usare il sito PrisonMail.Online

Rouslan si impegna per la causa dei popoli oppressi del Caucaso, ma l'invasione dell'Ucraina lo sconvolge. «Nostri amici muoiono da entrambe le parti, sono solo carne da cannone», dice. Grazie a conoscenze fatte durante i viaggi a Cernobyl, Rouslan si mette in contatto via Telegram con l'intelligence ucraina e propone di fare azioni di disturbo. «Fu incoraggiato ad agire, ma i piani erano del tutto suoi e in nessun modo Rouslan lavorava per i servizi ucraini», ci dice il suo avvocato, Igor Popovsky.

Nell'autunno del 2023 muore la nonna e Rouslan commette un paio di errori che lo fanno scoprire.

Ivan Astashin, un attivista di Zona Solidarnosti, una Ong che si occupa di prigionieri politici russi accusati di atti concreti contro il regime, segue questo caso. «Rouslan è stato torturato molto probabilmente dai servizi russi, l'Fsb. Non è affatto un episodio isolato, ma in genere le vittime hanno paura di denunciare gli abusi e non esistono prove documentali. In questa vicenda è successo qualcosa di straordinario». Dopo le sevizie subite nella stazione di polizia, Rouslan viene portato in prigione, dove il medico di guardia documenta le lesioni («Molteplici ferite infette e aperte nella zona del cuoio capelluto e di entrambi i polsi. Contusioni ai tessuti molli della regione periorbitale sinistra. Contusioni ai tessuti molli, ematomi sottocutanei diffusi in fase di riassorbimento sulla schiena»). L'avvocato fa richiesta–di norma negata–del referto medico. In questo caso, l'amministrazione penitenziaria commette un "errore" e rilascia il documento. Per una volta, le stesse autorità ammettono le lesioni. Difficile

Una militanza nata da un viaggio a Cernobyl e poi con l'impegno per i popoli del Caucaso

dire se si tratti di incompetenza oppure di un gesto di sfida da dentro il sistema.

«L'unica speranza per Rouslan è sollevare l'attenzione sul suo caso. Questo lo protegge da ulteriori torture e magari un giorno può essere inserito in una lista di prigionieri di guerra da scambiare», ci dice Igor Popovsky. L'avvocato rischia molto per aver accettato di rappresentare Rouslan (in passato le autorità gli hanno messo in borsa un ordigno).

Canta Guccini: "Non so che viso avesse, neppure come si chiamava / con che voce parlasse, con quale voce poi cantava / quanti anni avesse visto allora / di che colore i suoi capelli, ma nella fantasia ho l'immagine sua: gli eroi son tutti giovani e belli". Rouslan ha un volto, una voce e un corpo, e merita di essere protetto contro un regime che tortura i suoi cittadini. Che sono anche i nostri.

** Autore de "La Russia in quattro criminali" (Einaudi) e, con M.C. Franceschelli, "La Russia che si ribella" (Altraeconomia).*

La storia

Campana per l'ultima pinta Gli inglesi disertano i pub ne chiudono 50 al mese

dal nostro corrispondente
Antonello Guerrera

LIVERPOOL – L'*unhappy hour* dei pub inglesi continua. Sono tempi infelici per i gestori e gli amanti di una pinta (o due) nelle storiche "public houses" del Regno, le case pubbliche o chiese laiche del popolo britannico, con la «differenza», oltre alla moquette, «che vi si può avere anche una buona conversazione», come scolpì William Blake.

Ma oggi sono tempi difficili, direbbe Charles Dickens, a causa delle conseguenze del Covid, dell'inflazione e dei costi sempre più alti di gestione dei locali e conseguentemente di birra, vino e cocktail. Risultato: nella prima metà del 2024, circa 50 pub al mese hanno chiuso in Inghilterra e Galles, ha calcolato la società immobiliare Altus Group. In totale 305, e così il numero delle birrerie nelle due nazioni del Regno è calato a 39.096. Ma la realtà è ancora più amara perché questa cifra comprende anche i pub temporaneamente chiusi in attesa di una nuova gestione.

In verità, nello stesso periodo dell'anno scorso i dati delle chiusure erano stati ancora peggiori: 383 pub "svaniti" nella prima metà del 2023, ossia circa 64 al mese, e trasformati in abitazioni, uffici o addirittura asili. Ma, dopo i vitali incentivi statali per le bollette (ancora oggi pari al 75%) e gli sgravi fiscali attivati per l'emergenza Coronavirus e la crisi energetica a causa dell'invasione russa dell'Ucraina, il 2025 porterà nuova sventura. «La crisi dei pub ora può davvero aggravarsi», sostiene al *Guardian* Alex Probyn di Altus.

La pinta
Il bicchiere di birra offerto nei pub inglesi si chiama "pinta" e corrisponde a 57 centilitri. La "mezza" è di 29 centilitri

TOLGA AKMEN/AFP

> La crisi con lo stop agli incentivi e agli sgravi fiscali post-Covid. Già 305 in meno nel 2024

Dal 2025 infatti, tutte queste agevolazioni per i locali termineranno e l'impatto complessivo per i pub, secondo UK Hospitality, sarà di quasi un miliardo di spese in più totali, incluse bollette quadruplicate, con circa «12mila sterline (circa 14mila euro) di aggravio medio a testa». Un salasso. «I pub versano miliardi nell'economia britannica e il loro contributo alla società non ha prezzo. La chiusura di ogni singolo locale è devastante per la nostra storia e cultura», conclude Probyn.

Ma le brutte notizie non sono finite qui, perché il nuovo governo di Sir Keir Starmer si appresta ad aumentare anche le tasse sugli alcolici, una delle tante misure per colmare il buco nelle finanze da 22 miliardi di sterline "ereditato dai conservatori". Già lo scorso governo Sunak le aveva aumentate del 20% per l'85% dei vini e l'impatto è stato esiziale: il Tesoro ha calcolato un calo di circa 1,3 miliardi in un anno sul fatturato dei drink colpiti e secondo le associazioni di settore ciò è stato provocato dalle maggiori imposte. Oltre al fatto che le giovani generazioni bevono decisamente meno e vanno più raramente al pub, rispetto alle precedenti.

Non è un caso, infatti, che oramai in centro a Londra una pinta di birra possa arrivare o superare le 8 sterline a pinta, ossia circa 9 euro. E poi c'è la questione salute e costi del welfare. Un recente studio dell'università di Cambridge ha infatti consigliato al governo Starmer di eliminare lo storico formato delle pinte - ossia il bicchierone da 0,56 litri - perché incita i britannici a bere molto di più che in altri Paesi occidentali, dove di norma una birra grande corrisponde a 0,4 litri al bar o anche meno. Non solo. L'esecutivo pensa anche di ridurre ulteriormente anche gli orari dei pub, oltremanica già striminziti rispetto ai Paesi mediterranei anche per colpa di poco personale post Brexit. *God save the pint*. O forse no.

IL FEMMINICIDIO DI TORINO

Uccide l'ex moglie davanti ai figli aveva il braccialetto ma era fuori uso

di **Carlotta Rocci**

La donna aveva 34 anni: da agosto l'uomo era stato allontanato con il dispositivo elettronico I due ragazzi hanno poi dato l'allarme ai vicini

TORINO — Il braccialetto elettronico alla caviglia di Abdelkader Ben Alaya ha segnalato un'anomalia circa due ore prima che l'uomo, 48 anni, accoltellasse a morte Roua Nabi, la donna da cui si era separato, di fronte ai loro figli di 12 e 13 anni. «Un errore generico», si dice in gergo, non un allarme specifico come quello che scatta quando chi indossa questi dispositivi supera i limiti imposti dal giudice, ma comunque un particolare su cui gli investigatori dovranno far luce per rispondere alla domanda più importante: perché quell'uomo si trovava a casa della donna che lo aveva denunciato per maltrattamenti a giugno, dopo che un giudice aveva disposto per lui il divieto di avvicinamento. E perché il braccialetto elettronico che avrebbe dovuto segnalare il pericolo non è bastato a salvarle la vita?

Sono le 23.20 di sera, dall'appartamento al primo piano del palazzo al civico 66 di via Cigna si sente urlare, due voci che litigano in arabo. In casa ci sono i genitori e i due figli, un ragazzo di 12 anni e la sorella di 13 che vedono tutto. Il padre che colpisce la madre al petto, appena sotto al seno. Poi si allontana accompagnato dal figlio minore, la ragazza si butta contro la porta del vicino di casa, Mattia Salvato. «Gridava aiuto, sono uscito e ho visto lei sotto shock, la madre riversa a terra sul pianerottolo davanti alle scale — dice — Ho chiamato il 112 e ho fatto quel che mi dicevano i sanitari, ho cercato di tamponare la ferita fino a quando non è arrivata l'ambulanza». Sul pianerottolo ci sono ancora le gocce di sangue. Le ferite di Nabi sono gravissime, la donna muore poco dopo il ricovero in ospedale al Giovanni Bosco. Ben Alaya viene fermato dai carabinieri del nucleo radiomobile in strada in compagnia del figlio. Interrogato tutta la notte, assistito dal suo legale Gianluigi Marino, ha spiegato di non essere in fuga e di aver cercato un modo di costituirsi. «Ho suonato in caserma ma non mi ha risposto nessuno, allora ho fermato un vigile urbano». La caserma dei carabinieri di Barriera di Milano raccoglie denunce fino alle 22, poi il citofono è collegato al 112.

EDOARDOSISMONDI/FOTOGRAMMA

La vittima
Roua Nabi, 34 anni, è stata uccisa a coltellate dall'ex compagno già denunciato per maltrattamenti

ALESSANDRO DI MARCO/ANSA

Il precedente

La fuga di Uss
L'evasione del russo Artem Uss il 22 marzo 2023 è legata al braccialetto manomesso o difettoso

La sua ricostruzione è diversa: non nega l'omicidio ma dice di non essere stato il primo ad aggredire. «Mi ha rincorso con un coltello. L'ho disarmata». Poi, invece di fermarsi e mettere via l'arma, l'ha colpita. Litigavano per l'educazione dei figli e non era la prima volta. «Succedeva spesso», dicono i vicini. Eppure Ben Alaya da agosto non avrebbe potuto frequentare quella casa. Lui era stato arrestato a fine giugno per maltrattamenti. L'arresto era stato convalidato ma l'uomo era finito ai domiciliari e due mesi dopo era tornato libero, per decisione del tribunale del riesame, con il divieto di avvicinamento e il dispositivo elettronico. Le indagini su quei fatti sono ancora aperte. «Ma lei mi aveva perdonato e mi aveva detto di tornare a casa», sostiene ora l'uomo che con il braccialetto aveva potuto riprendere a lavorare come operaio edile. Tutti elementi su cui gli investigatori dovranno far luce. La donna non ha mai ritirato la denuncia (il che comunque non avrebbe interrotto il procedimento, come previsto dal Codice rosso) e non risulta nemmeno che abbia chiesto di sospendere il tracciamento con il Gps che consente al dispositivo elettronico di scattare se l'ex si fosse avvicinato troppo. «Io però l'ho visto qui sotto mentre tornavo a casa, ieri sera verso le 18, era tranquillo» dice una vicina Gaia Lo Nigro. Le indagini coordinate dal pm Giuseppe Drammis dovranno chiarire se quell'avvicinamento fosse stato segnalato dal braccialetto. Un guasto? Un mancato alert? Il dispositivo dovrà essere sottoposto a nuove analisi.

Altri accertamenti riguardano le liti in famiglia. «Lei diceva di non poterne più, una volta è venuta al bar con un occhio nero. Saranno stati due anni fa», dice la barista dell'Aurora Café, poco distante da casa. I figli della coppia sono stati affidati a una comunità.

Il delitto Cecchettin

"Ho perso Giulia ma non volevo" La lettera di Filippo dal carcere e la strategia sulla premeditazione

di **Rosario Di Raimondo**

Scritta da Turetta ai genitori dopo l'arresto in Germania Ora rispunta a processo appena iniziato

«Ho perso la persona più importante della mia vita. Io non volevo, non so perché l'ho fatto, non avrei mai pensato o voluto succedesse niente del genere. Non sono cattivo». All'indomani della prima udienza del processo, e in attesa delle sue parole in aula il prossimo 25 ottobre, quando sarà sentito dai giudici della Corte d'assise di Venezia, riemergono le frasi che Filippo Turetta — reo confesso per il femminicidio di Giulia Cecchettin — scrisse a mano in carcere, in Germania, appena dopo l'arresto che pose fine alla sua latitanza.

Parole — in parte rese note da alcuni servizi televisivi nei mesi scorsi e pubblicate ieri integralmente dal *Corriere* — che nonostante siano di quasi un anno fa riattualizzano le (poche) chance in mano alla difesa per evitare il fine pena mai all'ex studente di Torreglia. Come il tentativo di mostrare pentimento, o di allontanare l'aggravante della premeditazione. «Le indagini sono ben fatte, poi dal punto di vista giuridico-argomentativo possiamo discutere sulle aggravanti della crudeltà e della premeditazione», ha detto la sua difesa lunedì in aula: «Poi sarà la Corte d'assise a stabilire se Filippo Turetta merita l'ergastolo oppure se un ragazzo di 22 anni può essere condannato a trent'anni».

Studentessa
Giulia Cecchettin, morta a 22 anni

La visita
Filippo Turetta con i genitori nel colloquio in carcere del dicembre scorso quando il padre disse al figlio: "Non sei un mafioso, né un terrorista, devi darti forza"

«Ho peggiorato il mondo», scriveva Turetta ai genitori dal carcere tedesco, dopo la cattura. «Vivrò la mia intera vita in carcere adesso». E riferendosi a Giulia Cecchettin: «Ho perso la persona più importante della mia vita, la persona che è tutto per me e a cui da due anni penso ininterrottamente ogni giorno, la persona più bella e speciale io potessi mai incontrare in tutta la mia vita e tutto questo per colpa mia». Poi le parole per il padre e la madre: «Capirei e accetterei se d'ora in poi voi vogliate dimenticarmi e rinnegarmi come figlio. Sarebbe meglio un figlio morto che un figlio come me». Oltre a un lungo elenco di modi che aveva escogitato per togliersi la vita.

Anche in questi mesi, su impulso del suo difensore, Turetta ha scritto molto in carcere a Verona. E si prepara all'interrogatorio, dopo che gli avvocati hanno rinunciato a sentire ogni testimone o a mettere in discussione la ricostruzione della procura, che accusa il 22enne di omicidio pluriaggravato. Fa discutere, intanto, l'esclusione delle associazioni dal processo. «Desta preoccupazione e sconcerto la decisione della Corte d'assise di Venezia di non ammettere la costituzione di parte civile delle associazioni femministe. Farlo, poi, sostenendo che questo non è il processo contro i femminicidi ma contro Turetta rischia di generare, oltre che un grande frainteso, un pericoloso passo indietro», dice la senatrice Pd Valeria Valente.

Protestano le associazioni escluse. Felicia D'Amico ("Insieme a Marianna") dice: «Il femminicidio non è mai solo una questione privata; ha un impatto pubblico e sociale, che merita un riconoscimento processuale». L'avvocata Rossella Mariuz dell'Udi sottolinea: «Una perdita non solo per il processo, ma per la comprensione completa e articolata di questi fenomeni». Ilaria Deflorian ("I Care We Care") parla di «passo indietro». «Una follia, anzi una decisione che banalizza l'importanza delle associazioni di donne e dei Centri antiviolenza» secondo Elisa Ercoli di Differenza Donna.

L'INCHIESTA

La morte di Purgatori "Catastrofica sequela di errori medici"

La perizia sul giornalista deceduto nel 2023: "Diagnosi e cure sbagliate" "L'individuazione dell'endocardite avrebbe potuto allungargli la vita"

di **Giuseppe Scarpa**

ROMA — Andrea Purgatori è morto per una patologia cardiaca, un'endocardite, che non gli è stata diagnosticata per tempo. L'infezione al cuore, in un fisico debilitato dal cancro, se fosse stata individuata rapidamente avrebbe permesso al giornalista di vivere un anno in più. Di sicuro il suo ultimo giorno non sarebbe stato il 19 luglio 2023. Insomma, i medici che hanno avuto in cura Purgatori hanno sbagliato. Per essere più precisi hanno commesso «una catastrofica sequela di errori e omissioni». Questo il giudizio sull'operato dei camici bianchi contenuto nella perizia medico legale svolta su richiesta del Tribunale di Roma.

Ma c'è di più. Poiché dubbi vengono sollevati anche sulla radioterapia encefalica. Non vi era bisogno di questo trattamento, le ischemie erano state scambiate per un tumore. Il cancro, tuttavia, aveva colpito Purgatori in altre parti del corpo.

Ma partiamo dall'inizio. Ad oggi quattro professionisti sono indagati per omicidio colposo. Si tratta del radiologo Gianfranco Gualdi, del suo assistente Claudio Di Biasi e della dottoressa Maria Chiara Colaiacomo, entrambi appartenenti alla sua equipe, e il cardiologo Guido Laudani. I periti del tribunale hanno esaminato minuziosamente il loro operato. Hanno ricostruito un percorso di visite e ricoveri che ha portato alla morte di Purgatori.

Ecco cosa emerge: «I neuroradiologi indagati refertarono non correttamente l'esame di risonanza magnetica dell'8 maggio 2023 per imperizia e imprudenza». Non solo. Anche i referti del 6 giugno e dell'8 luglio sono stati giudicati inadeguati. Il cardiologo Laudani? Avrebbe compiuto approfondimenti diagnostici insufficienti, portando a «una catastrofica sequela di errori ed omissioni».

Nel documento di oltre cento pagine, gli specialisti affermano che «un corretto trattamento diagnostico-terapeutico avrebbe consentito a Purgatori un periodo di sopravvivenza superiore a quanto ebbe a verificarsi». La letteratura scientifica parla chiaro: «Il tasso di sopravvivenza a un anno è dell'80% se l'endocardite è trattata tempestivamente». Ma l'endocardite, causa della morte di Purgatori, «avrebbe potuto essere individuata più tempestivamente» se solo i medici avessero valutato correttamente gli esami.

I periti ritengono che «la condotta dei neuroradiologi abbia concorso nel ritardare il trattamento». E riguardo a Laudani, affermano che «interpretò non correttamente i risultati dell'esame holter», errando nella diagnosi. Non solo: non ha considerato adeguatamente il quadro clinico del paziente. Questi comportamenti sono stati definiti «non adeguati sotto l'aspetto della perizia».

La gestione clinica di Purgatori è stata altrettanto criticabile. Durante il ricovero di luglio 2023, è stato dimesso senza che venissero visionati i risultati di un prelievo che evidenziava una severa anemia. I periti concludono: «L'errata diagnosi di secondarismi neoplastici ha condizionato il percorso assistenziale. Purgatori è stato inviato a radioterapia encefalica quando non era necessario. Nessun approfondimento tempestivo per l'endocardite».

L'avvocato Alessandro Gentiloni, legale di parte civile, si dice soddisfatto. Le conclusioni dei periti confermano quanto sostenuto dalla famiglia fin dall'inizio: ci sono stati errori medici gravi e inaccettabili. Adesso si profila all'orizzonte un processo complicatissimo per i sanitari accusati dalla procura di Roma di omicidio colposo.

I punti

- **Medici indagati**
La procura di Roma accusa di omicidio colposo quattro medici: il radiologo Gianfranco Gualdi, il suo vice Claudio Di Biasi e la dottoressa Maria Chiara Colaiacomo, entrambi appartenenti alla sua equipe, e il cardiologo Guido Laudani

- **La perizia**
Non venne diagnosticata tempestivamente un'infezione cardiaca. Se l'endocardite fosse stata individuata per tempo Purgatori sarebbe vissuto più a lungo. Il giornalista era già in cura per un tumore

I libri e la tv Andrea Purgatori è stato giornalista e sceneggiatore oltre che autore di libri. È morto il 19 luglio 2023 all'età di 70 anni

Un'americana si è tolta la vita con "Sarco"

Donna suicida nella capsula fuorilegge, arresti in Svizzera

di **Franco Zantonelli**

L'apparecchio uccide per asfissia mediante azoto. Utilizzato alla presenza dell'inventore malgrado il governo elvetico l'avesse vietato

LUGANO — Alla fine, dopo un battage durato parecchie settimane, la cosiddetta "Tesla dell'eutanasia", la capsula che assomiglia un po' a un bob e un po' a un moderno sidecar, ha esaudito la prima richiesta di suicidio assistito di una persona sofferente da anni. Stando al sito del settimanale Newsweek, a decidere di morire in quello che si può considerare l'ultimo ritrovato in Svizzera per chi decide di farla finita, è stata una 64 enne statunitense di uno Stato del Midwest.

Una donna che da tempo combatteva contro una grave forma di deficit immunitario e che si è tolta la vita con l'assenso dei suoi due figli e dopo che uno psichiatra ne ha accertato la capacità di intendere e volere. Così, almeno, ha dichiarato al quotidiano Blick di Zurigo Fiona Stewart, co-presidente dell'associazione svizzera The Last Resort, che gestisce l'operatività, chiamiamola così, della capsula, ormai denominata, eloquentemente, Sarco. Il cui primo impiego è avvenuto il pomeriggio di lunedì 23 settembre, in un bosco del comune di Merishausen, nel Canton Sciaffusa ed è stato seguito, in diretta, dalla Germania, con tanto di cardiofrequenzimetro a disposizione, dal medico australiano Philip Nietschke, l'inventore della capsula per suicidi. Si è detto che la paziente americana è deceduta nel pomeriggio di lunedì. Ovvero proprio in contemporanea con la decisione della ministra svizzera della Sanità, la socialista Elisabeth Baume-Schneider, di dichiarare Sarco fuorilegge.

Dopo un lungo tentennare la ministra ha fatto il proprio annuncio rispondendo, in Parlamento, all'interrogazione di una deputata. Due i motivi con cui ha spiegato il proprio no all'impiego della capsula. Innanzitutto il fatto che «non risponde alle esigenze della legge svizzera sulla sicurezza dei prodotti messi sul mercato». In secondo luogo, visto che il suicidio avviene sprigionando dell'azoto, ciò fa sì che Sarco «non è compatibile con le normative sui prodotti chimici». La questione dell'azoto era stata già sollevata in quanto, nel gennaio scorso, è stato impiegato in un'esecuzione capitale in Alabama e assimilato, dall'Onu, a una forma di tortura. Il condannato, Kenneth Eugene Smith, ha impiegato, infatti, 29 minuti per morire.

Stando al dottor Nietschke e al suo cardiofrequenzimetro la signora statunitense che ha scelto Sarco per il suicidio, sarebbe morta in soli 5 minuti, dopo aver pigiato un bottone che sprigionava l'azoto. Bisogna, tuttavia, capire se, in quei 5 minuti, non abbia sofferto. Sul luogo del suo decesso, è intervenuta la polizia, guidata dal pubblico ministero Peter Sticher. Il quale, ai giornalisti del Blick ha descritto «una situazione raccapricciante». «Abbiamo dovuto estrarre dalla capsula — ha spiegato — un corpo senza vita». Quindi ha detto di aver ordinato l'arresto di diverse persone, dichiarando che «avevamo avvisato che se fossero venuti a Sciaffusa con Sarco ci sarebbero state conseguenze penali».

ARND WIEGMANN / AFP

Il congegno La capsula del suicidio utilizzata in Svizzera da una donna americana affetta da deficit immunitario

MALTEMPO NEL PISANO

Nubifragio e allagamenti in Toscana Dispersi nonna e nipote di 5 mesi

Travolti dalla piena, li cercano anche con i droni. Salvi il nonno e i genitori del bimbo: la famiglia tedesca era in vacanza. Danni e case senza elettricità

dal nostro inviato **Luca Monaco**

MONTECATINI VAL DI CECINA – Scivola dalle braccia del padre, viene trascinato dalla piena insieme alla nonna, che cercava di salvarlo. C'è ancora una Bmw nera invasa dal fango al centro del prato, davanti alla struttura ricettiva ricavata in un'ex casa colonica in località La Gabella, nel comune di Montecatini Val di Cecina, nelle campagne a 22 chilometri da Pisa.

È l'auto dei dispersi. Perché è lì che, lunedì sera, si è consumato il dramma che tiene ancora in ansia la Toscana, il Paese. Sono le 19.30. Piove come non s'era mai visto da queste parti «negli ultimi 100 anni», assicura l'assessora regionale alla Protezione Civile Monia Monni. Il torrente Sterza esce dall'alveo. Il piano terra della casa vacanze "Guardistallo 3 ferie haus" è allagato da due metri d'acqua. Nelle stanze alloggia una famiglia di turisti tedeschi arrivata da Monaco di Baviera per trascorrere una decina di giorni di ferie in Toscana. Gli ospiti chiamano i soccorsi, la linea non prende.

Così Alexander Wagner, 33 anni, insieme alla moglie Mona Kingbauer, di 37 anni, la suocera Sabine Wagner e Noah, il figlio di cinque mesi appena, decide di correre verso la Bmw e scappare via. Il gruppo viene travolto dalla violenza della piena a due passi dalla berlina.

Il piccolo è tra le braccia del padre, «gli è scivolato dalle mani – ricostruisce il sindaco di Montecatini Val di Cecina Francesco Auriemma – la nonna, sporgendosi in avanti per cercare di salvarlo, è caduta in acqua». Da oltre 24 ore i vigili del fuoco, la protezione civile, i carabinieri di Pisa battono tutta la Valle di Cecina con gli elicotteri e da terra per cercare di salvare nonna e nipote.

«Finché c'è una sola speranza di ritrovarli vivi noi ci crediamo – dice la prefetta di Pisa Maria Luisa D'Alessandro, che ieri sera ha incontrato in albergo lo zio materno di Noah – abbiamo messo in campo tutte le professionalità dello Stato e della protezione civile regionale». Il nonno materno, Peter Kingbauer, si rifugia al secondo piano della casa per continuare a chiamare i soccorsi e forse assiste alla scena dall'alto.

I genitori di Noah vengono recuperati decine di metri più in basso. «Si sono salvati aggrappandosi ai rami di una pianta», racconta un soccorritore della protezione civile. In stato di shock, hanno passato la notte in osservazione all'ospedale di Cecina. Nel pomeriggio di ieri sono stati accompagnati all'hotel Fattoria Belvedere, nella frazione Casino di Terra, a una manciata di chilometri dalla casa vacanze distrutta dall'alluvione. «È stata una tragedia – sospira il proprietario, un piccolo imprenditore di Cecina – noi non eravamo nella struttura perché la gestisce una agenzia turistica tedesca, ma abbiamo immediatamente allertato i soccorsi». L'ex casa colonica ora «è sfigurata – aggiunge il titolare – dentro c'erano due metri d'acqua». Adesso, riprende, «la cosa più importante è ritrovare vivi il bimbo e la nonna». I genitori, lo zio e il nonno materno, non hanno la forza di seguire le ricerche. Si sono chiusi nella stanza d'hotel.

«Non hanno detto una parola», ripete l'albergatore. Piange lo zio di Noah, ringrazia i vigili del fuoco quando gli restituiscono vivo il meticcio di famiglia. Anche lui travolto dalla violenza del torrente in piena.

▲ **L'auto dei dispersi**
La macchina della famiglia di turisti tedeschi piena di detriti. Il bimbo è stato travolto dalla piena con la nonna. A destra, le case allagate

ALESSIO NOVI/ANSA

Giochi

Superenalotto concorso n. 152 del 24-9-2024

Combinazione vincente

2 25 27 50 88 90

Numero Jolly 19 **Superstar** 86

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 5 vincitori con punti 5	35.388,87 €
Agli 829 vincitori con punti 4	217,46 €
Ai 27.532 vincitori con punti 3	19,70 €
Ai 378.604 vincitori con punti 2	5,00 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
All'unico vincitore con punti 4	21.746,00 €
Agli 81 vincitori con punti 3	1.970,00 €
Ai 1.385 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 7.856 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 16.574 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 80.300.000,00

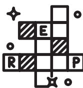
Lotto Combinazione vincente

Bari	13	62	81	30	20
Cagliari	34	64	90	2	55
Firenze	45	53	71	48	38
Genova	37	44	63	24	51
Milano	58	51	17	13	78
Napoli	9	15	78	24	84
Palermo	64	31	86	22	47
Roma	75	10	2	28	5
Torino	25	84	44	16	33
Venezia	7	65	28	25	19
Nazionale	80	56	62	41	38

10eLotto Combinazione vincente

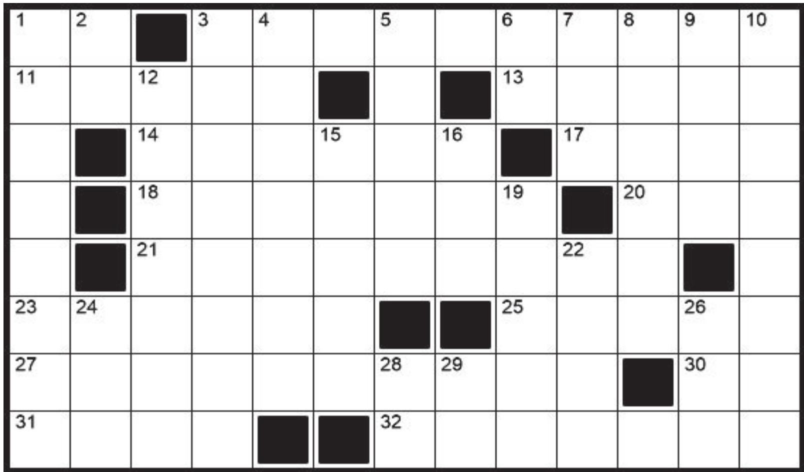
7	9	10	13	15
25	31	34	37	44
45	51	53	58	62
64	65	75	81	84

Numero oro: 13 **Doppio oro:** 13, 62



Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



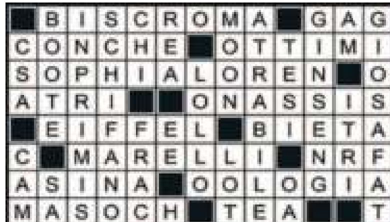
Orizzontali

1. Fra pot e feu.
3. *Non* è il nomignolo di una popstar italiana.
11. Si tira fuori dall'armadio ai primi freddi.
13. La città del Nebraska che ha dato nome a una storica "beach".
14. La trippa milanese.
17. Lo fa ciò che si spezza.
18. Quella che canta non usa il cognome.
20. Ponti dell'architettura.
21. Movimento politico e militare sciita.
23. Il nostro Stato.
25. Ci si va per fare il solitario.
27. Putin li aveva diffidati dall'entrare nella Nato.
30. Avanguardia o Alleanza Nazionale (sigla).
31. L'aeroporto al Serio.
32. Si mette alle spalle.

Verticali

1. Un Vangelo fuori dai quattro canonici.
2. Sono pari nei rubli.
3. Un ricco ornamento.
4. Una condizione che esclude l'intelligenza.
5. Il popolo più arretrato.
6. La risposta che nega.
7. Organizzazione Mondiale del Commercio (sigla).
8. Si leggono sulle strade e dietro le auto.
9. Popolazione indocinese.
10. Un grande Giacomo della poesia italiana.
12. Li governano i taliban.
15. Viktor ungherese.
16. Standard… .
19. Un Jean che guidò la Ferrari.
22. Si può cambiarla andandosene.
24. Percorrono le autostrade.
26. Cantava con i Primitives.
28. Summer in Disco (iniz.).
29. Cattaneo senatrice (iniz.).

Le soluzioni di ieri



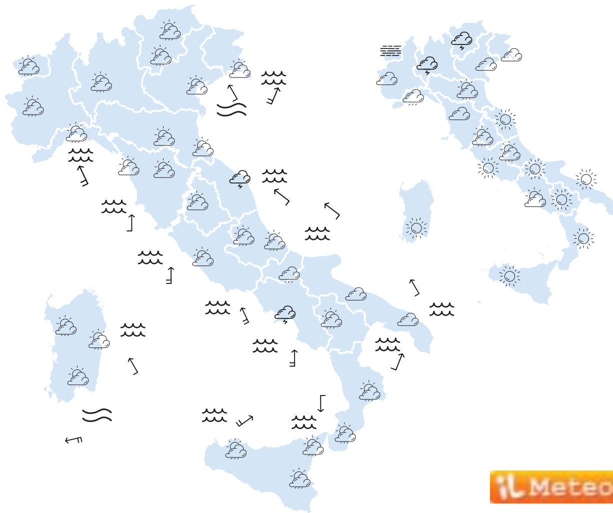
■	B	I	S	C	R	O	M	A	■	G	A	G
C	O	N	C	H	E	■	O	T	T	I	M	I
S	O	P	H	I	A	L	O	R	E	N	■	O
A	T	R	I	■	■	O	N	A	S	S	I	S
■	E	I	F	F	E	L	■	B	I	E	T	A
C	■	M	A	R	E	L	L	I	■	N	R	F
A	S	I	N	A	■	O	O	L	O	G	I	A
M	A	S	O	C	H	■	T	E	A	■	■	T

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani Min	Max	CO_2
Ancona	18	23	153	18	26	160
Aosta	9	19	130	15	17	139
Bari	17	28	133	17	30	154
Bologna	14	24	173	16	24	182
Cagliari	21	27	148	20	27	133
Campobasso	13	20	128	13	23	147
Catanzaro	15	27	129	15	27	137
Firenze	16	23	174	17	25	189
Genova	18	20	159	19	21	150
L'Aquila	14	21	138	14	23	146
Milano	13	20	252	16	18	272
Napoli	19	23	158	21	27	170
Palermo	22	28	136	22	29	133
Perugia	16	20	153	15	24	150
Potenza	12	21	129	13	23	140
Roma	17	24	180	19	27	186
Torino	11	20	242	15	17	252
Trento	11	21	178	16	19	182
Trieste	18	21	169	18	23	171
Venezia	16	21	169	17	21	163

L'INCHIESTA DI TORINO

Il gip sull'eredità Agnelli "Trust e false donazioni" La difesa: beni dichiarati

Per il giudice c'era una strategia per simulare la residenza in Svizzera di donna Marella

di **Sarah Martinenghi**

TORINO – Due trust alle Bahamas, un inventario con «false donazioni» di opere d'arte e gioielli per oltre 170 milioni, tra cui un paio di orecchini, pendenti, con diamanti blu del valore di 78 milioni di euro. Ma anche un quadro, il "Batman" di Andy Warhol da 10 milioni di euro, un Monet da 17 milioni e mezzo, un Francis Bacon da 12. E poi mail con consigli legali e correzioni alla bozza del libro autobiografico di Marella "Ho coltivato il mio giardino". E due aggiunte testamentarie. Tutto per «radicare» il tema della residenza e sfuggire all'erario. Nelle cento pagine del gip Antonio Borretta che ha disposto il sequestro da 74,8 milioni di euro a carico di John, Lapo e Ginevra Elkann, del commercialista Gianluca Ferrero e del notaio svizzero Urs Von Grünigen, si elencano tutte le prove raccolte nell'inchiesta sull'eredità contesa. Gli avvocati della difesa, per contro, ribadiscono la propria posizione sulla residenza svizzera di Marella Caracciolo «fin dagli Settanta»: «Il sequestro disposto è ingiustificato» hanno spiegato, in quanto «i fratelli Elkann hanno sempre assolto i loro oneri fiscali e i loro beni sono alla luce del sole».

Per ridurre la «massa ereditaria» e pagare meno tasse, secondo il gip, era necessario «mantenere e presidiare» la residenza «fittizia» in Svizzera di Marella Caracciolo attraverso «una strategia preordinata e condivisa». «John Elkann – si legge nel decreto – appare l'effettivo regista ed attore primario della strategia di presidio della residenza elvetica della donna, primariamente interpellato in relazione alla scelta, dopo la morte della nonna, dei beni da lei posseduti, e presente in tutte le comunicazioni mail e incontri di rilievo con i professionisti».

La tesi dell'accusa è che la vedova di Gianni Agnelli, dal 2003 in poi, avrebbe soggiornato più tempo in Italia che in Svizzera, e dal 2010, in particolare, sarebbe rimasta lì solamente d'estate: meno di due mesi all'anno. E dal 2014 avrebbe avuto sempre più necessità di cure mediche. I pm Giulia Marchetti, Mario Bendoni e l'aggiunto Marco Gianoglio hanno elencato al gip le «strategie» utilizzate negli anni. Predisponendo ad esempio «contratti simulati con cui concedere in affitto o comodato d'uso a favore di John Elkann» ville ed immobili a Torino e a Roma di cui la nonna deteneva formalmente l'usufrutto. Facendo «assumere» alle dipendenze del nipote assistenti e collaboratori «per non sovraccaricare la sua posizione» ed «evitare che i rapporti di lavoro in territorio italiano fossero in capo a lei». Evitando i «cold beds», ovvero "i letti freddi", espressione utilizzata in Svizzera per indicare le case vuote. Sarebbe stato allora necessario «impiegare personale che facesse apparire sempre occupato lo Chalet Icy a Launen», creando anche un ufficio per pagare le bollette.

I due fronti

L'accusa
La procura di Torino vuole ricostruire il passaggio di beni da Marella Agnelli ai nipoti e ipotizza il reato di frode fiscale e truffa allo Stato

La difesa
Per gli avvocati la residenza in Svizzera della donna risale agli anni Settanta e tutti i passaggi di beni e proprietà sono stati dichiarati

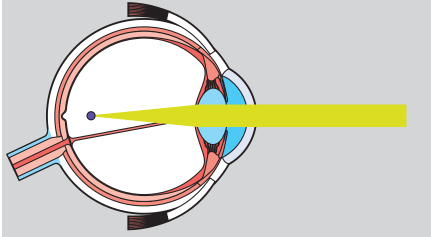
Gli investigatori ritengono di aver ricostruito buona parte della "massa ereditaria" passata ai tre nipoti. Oltre a due trust con sede alle Bahamas, ci sono le «false donazioni» emerse dai prospetti riepilogativi della segretaria di Marella. Tre file inviati al commercialista Ferrero rendicontano l'entità degli oggetti più preziosi, con le valutazioni di Sotheby's nel luglio 2020, spartiti tra i tre nipoti. Sarebbero configurati come «regali» associati a compleanni e ricorrenze, secondo un documento del 10 settembre 2019. Tra i gioielli spiccano gli orecchini, a Ginevra, da 78 milioni. Per il gip i beni «non sarebbero stati formalmente e realmente donati», ma ci sarebbe stata «la selezione post mortem, a tavolino». Convinta di poter dimostrare l'estraneità alle accuse, la difesa stigmatizza lo «stillicidio di documenti che dovrebbero essere discussi nelle aule giudiziarie e diffusi in modi che non consentono alcun contraddittorio».

▲ **Fratelli** Da sinistra, John, Ginevra e Lapo Elkann

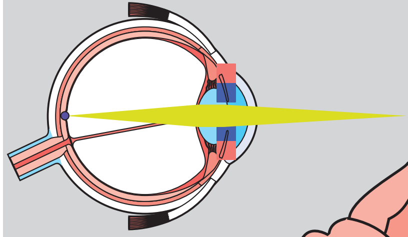
La miopia

È la difficoltà a mettere a fuoco oggetti lontanl. È causata da un allungamento del bulbo oculare

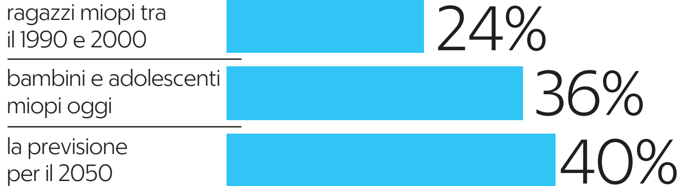
NORMALE VISIONE



MIOPIA

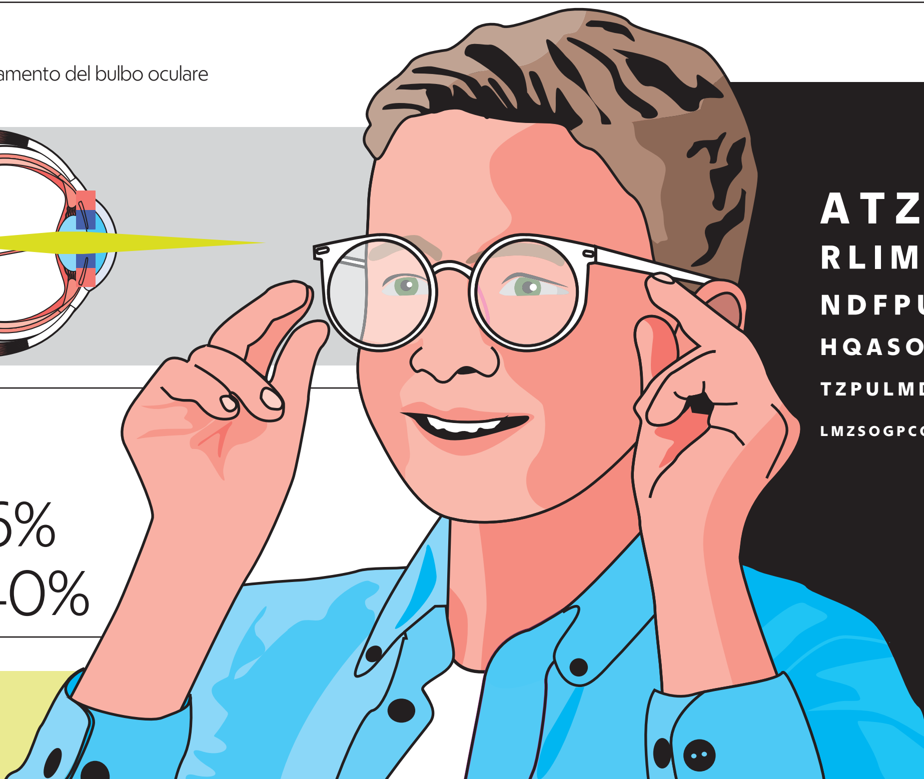


I NUMERI



I PIÙ COLPITI

Bambine e ragazze	Asiatici Chi vive in città	Chi prosegue gli studi oltre la scuola dell'obbligo



LE POSSIBILI CAUSE

L'aumento di ore trascorse sugli schermi

La diminuzione di ore trascorse all'aperto

I CONSIGLI

Interrompere lettura o videogiochi ogni ora per dieci minuti

Trascorrere almeno **40 minuti** al giorno all'aperto

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

La ricerca

Il futuro con gli occhiali "Non si guarda lontano miope un ragazzo su due"

Chi vive in città e senza orizzonti ampi è più penalizzato ma anche gli schermi sono responsabili

di **Elena Dusi**

La marcia della miopia prosegue anche dopo il Covid. Pensavamo che l'aumento di bambini e adolescenti costretti a mettere gli occhiali fosse dovuto ai mesi trascorsi in casa, tra tv e videogiochi. Invece i numeri continuano a crescere, certificati da una ricerca uscita oggi sul *British Journal of Ophthalmology* che riguarda bambini e adolescenti di 50 paesi rappresentativi di tutti i continenti.

Nel 1990 la diagnosi di miopia toccava quasi un ragazzo su 4 (il 24%). Il disturbo è rimasto abbastanza stabile fino al 2010. Da allora la crescita è accelerata, raggiungendo il 30% alla fine dello scorso decennio e salendo al 36% di oggi. Si stima che nel 2050 si arriverà al 40% e che per quella data 740 milioni di bambini e adolescenti nel mondo non riusciranno a vedere lontano. Già oggi la percentuale del 40% è toccata da alcuni Paesi asiatici: Giappone in primis, poi Corea del Sud, Singapore, Hong Kong e Cina. Il paese dove la miopia è più rara è invece il Paraguay, seguito da varie nazioni africane.

Il tasso di miopia è più alto fra i ragazzi di città e fra coloro che proseguono la scuola oltre l'età dell'obbligo. «Tutte le attività in cui è necessario fissare un punto vicino richiedono uno sforzo dell'occhio per mettere l'immagine a fuoco» spiega Paolo Nucci, professore di oculistica all'università di Milano e membro dell'International Myopia Institute. «Questo sforzo, soprattutto nell'età della crescita, spinge l'occhio ad allungarsi e deformarsi, causando la miopia». Non è un caso che fra le prime vittime note della miopia (ma non è detto che il disturbo non esistesse prima) ci fossero gli amanuensi del Medio Evo, mentre Keplero attribuiva la sua cattiva vista alle lunghe ore di studio. Secondo un'indagine Ocse i bambini asiatici compiono i primi passi verso l'alfabetizzazione già a 3-4 anni. I 15enni di Shanghai trascorrono sui compiti 14 ore a settimana, i coetanei inglesi 5 e quelli americani 6. Per non parlare di internet e videogiochi. «Oltre a sottoporre gli occhi a un bombardamento di stimoli visivi – spiega Nucci – tengono i ragazzi incollati agli schermi, senza quasi possibilità di distrazione. Il consiglio è di giocare alla tv ad almeno due metri di distanza, se possibile, e di riposare gli occhi per dieci minuti ogni ora».

Il secondo indiziato per l'aumento della miopia è lo spazio chiuso. «La luce solare ci mette di buon umore perché ci fa produrre dopamina» spiega Nucci. «Questo neurotrasmettitore fa bene anche all'occhio, riducendo il rischio di miopia. A Hong Kong, ad esempio, si cerca di contrastare l'aumento dei disturbi della vista costruendo aule scolastiche con un'intera parete di vetro». Spazi aperti e finestre grandi ci permettono di guardare lontano: «Bambini e ragazzi dovrebbero passare fuori casa almeno 40 minuti al giorno» suggerisce l'oculista. Il consiglio vale in special modo per il sesso femminile, in media meno propenso a fare sport o giocare all'esterno. Fra bambine e ragazze l'aumento della miopia è più rapido rispetto ai maschi. La prova che lo stile di vita sia il motore principale della marcia della miopia è stata trovata anche in Alaska. Nel 1969 si vide che solo 2 persone su 131 fra gli Inuit anziani erano affetti da miopia. La proporzione saliva al 50% fra figli e nipoti.

Oltre a estendersi nei numeri, la miopia anticipa anche l'età di insorgenza. «Quando ero bambino mettevamo gli occhiali a 11-12 anni» ricorda Nucci. «Ora la miopia tende a insorge prima, già a 7-8 anni. Essendo un disturbo che progredisce nel tempo, chi è colpito in anticipo rischia la degenerazione in forme più gravi». La miopia infatti non è solo una scomodità. «Portare gli occhiali è poco pratico per i bambini. Ricordo le mie difficoltà a calcio. Se si superano le 6 diottrie anche la retina può iniziare a soffrire, rischiando un distacco o la maculopatia, una degenerazione seria. Anche il glaucoma può diventare più frequente, mentre la cataratta tende a insorgere in età più basse».

Il Presidente di GEDI Gruppo Editoriale John Elkann e l'Amministratore Delegato Maurizio Scanavino partecipano al cordoglio di Barbara De Carolis e dei figli per la prematura scomparsa del marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Corrado Corradi e David Blancato addolorati si stringono a Barbara De Carolis per l'improvvisa scomparsa del suo carissimo marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

ed esprimono le loro più sentite condoglianze a tutta la famiglia.

Roma, 25 settembre 2024

Maurizio Molinari e la redazione di Repubblica si stringono a Barbara De Carolis nel dolore per la prematura scomparsa del marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Andrea Galdi e tutta la redazione di Gedi Visual abbracciano la cara collega Barbara per la scomparsa del marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Fabiano Begal e tutta Gedi Digital con profondo cordoglio si stringono a Barbara De Carolis per l'improvvisa scomparsa del suo amatissimo marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Le loro più sincere condoglianze a tutta la famiglia in questo momento di dolore.

Roma, 25 settembre 2024

Marco Di Pierro e tutti i colleghi e gli amici della Diffusione sono vicini a Barbara De Carolis e a tutta la sua famiglia per l'improvvisa scomparsa del caro marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Peter Benjamin Geukes Foppen

Gli amici della tipografia di Repubblica, abbracciano Barbara De Carolis in questo momento di grande dolore.

Roma, 25 settembre 2024

Gabriele Acquistapace, Edoardo Biancardi, Stefania Calcagni, Antonella Caponeri e tutti i colleghi dell'Amministrazione e dell'Internal Audit si stringono a Barbara De Carolis in questo momento di dolore per la prematura scomparsa del carissimo marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Gli amici del desk foto e archivio documentazione di Repubblica si stringono a Barbara De Carolis in questo momento di estremo dolore per la perdita del marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Michela Marani e tutti i colleghi del Controllo di Gestione abbracciano con sincero affetto Barbara De Carolis e la sua famiglia per l'improvvisa scomparsa del marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Il Direttore e le Redazioni de Le Scienze e National Geographic sono vicini a Barbara De Carolis nel dolore per la prematura scomparsa del marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Gli amici del Venerdì sono vicini con grande affetto a Barbara De Carolis per la prematura scomparsa del caro marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Alessandro Bianco, Giulio Pozzetti, Fabrizio Di Rosario, Roberto Coccia e tutti i colleghi della Direzione del Personale si stringono calorosamente a Barbara De Carolis e alla sua famiglia per la prematura scomparsa del suo amato marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Gli amici della segreteria di redazione abbracciano con affetto Barbara per la perdita del marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Tutti gli amici ed i colleghi del Marketing abbracciano con profondo affetto Barbara ed i suoi figli Cristiano ed Achille in questo dolorosissimo momento per l'improvvisa perdita del carissimo

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Peter Benjamin Geukes Foppen

Un abbraccio fortissimo Barbara, ci stringiamo forte a te e ai tuoi figli in questo momento dolorosissimo.

Gli amici ed i colleghi.

Roma, 25 settembre 2024

Lucio Caracciolo e tutta la redazione di Limes sono vicini a Barbara De Carolis per l'improvvisa scomparsa del marito

Peter Benjamin Geukes Foppen

Roma, 25 settembre 2024

Apprendiamo con infinita tristezza la prematura scomparsa di

Peter Benjamin Geukes Foppen

e abbracciamo con affetto la nostra collega Barbara.

Segreteria e Redazione Repubblica Torino.

Torino, 25 settembre 2024

Raffaella e Andrea Leone insieme a tutta la Leone Film Group si stringono con profondo affetto attorno a Valentina, ad Ilaria e a tutta la famiglia Brioschi per la scomparsa di

Francesco

socio, amico e grande uomo, dal cuore generoso e dalla menta illuminata. La sua passione e il suo impegno costante hanno lasciato un segno indelebile in tutti coloro che hanno avuto il privilegio di collaborare con lui.

Roma, 25 settembre 2024

Gabriele Acquistapace, Edoardo Biancardi, Stefania Calcagni e Antonella Caponeri sono vicini a Gianluca Guzzo per la perdita del padre

Massimino

ed esprimono le loro condoglianze a tutta la famiglia.

Roma, 25 settembre 2024

▶ **Monospalla** Maria Grazia Chiuri propone abiti che accompagnano i movimenti ma con uno spirito couture

◀ **Maschile** Bella Hadid con un completo doppiopetto che riprende quelli disegnati da Yves Saint Laurent

FASHION WEEK

L'eredità delle Olimpiadi Parigi celebra la forza delle donne

dalla nostra inviata **Serena Tibaldi**

Maria Grazia Chiuri con amazzoni e arciere ragiona sui preconcetti del patriarcato Anthony Vaccarello da Saint Laurent rilegge al femminile il guardaroba di Yves

PARIGI

Giusto il tempo di chiudere le passerelle milanesi dedicate alle collezioni donna per la prossima primavera-estate, che è già tempo di spostarsi a Parigi. Dove, come di consueto, il calendario della fashion week è molto più lungo, meno compresso e meglio organizzato. La città ha ormai ufficialmente archiviato le Olimpiadi, anche se alcune strutture in città sono in fase di smantellamento, ma l'evento ha lasciato il segno, anche in senso creativo. È quello che accade da Dior, uno dei marchi protagonisti dell'evento, il più citato sui social grazie alle mise create per la cerimonia di apertura per Lady Gaga, Céline Dion, Aya Nakamura e Axelle Saint Cirel. Maria Grazia Chiuri, direttrice creativa e artefice di quei look, ha portato con sé lo spirito di quei giorni, di quella celebrazione della potenza dei corpi in movimento. «Sono finita a ragionare sulla figura delle Amazzoni, e di come incarnassero "l'anomalia" in base ai preconcetti della società patriarcale. Erano straniere, indossavano i pantaloni, rigettavano la loro femminilità tagliandosi un seno: come se il combattere escludesse l'essere donne», spiega prima dello show. «Da lì mi sono spostata in archivio, dove ho studiato le amazzoni vestite da Christian Dior: per lui ovviamente si trattava delle amazzoni equestri, che cavalcavano con le gonne asimmetriche e le giacche ben modellate. E poi, le ho unite».

Una fusione che in passerella è rappresentata anche da Sagg Napoli, artista-arciera che usa arco e frecce come forma di meditazione e rivendicazione della femminilità, e che in abiti si traduce in un mix che coinvolge mondi, forme e materiali. La giacca Bar portata sui pantaloni di maglia da tuta, i completi da biker, le tuniche di jersey drappeggiato, i completi di moiré tecnico, i decori optical disegnati negli anni Sessanta da Marc Bohan per i suoi primi esperimenti con le linee antesignane dello sportswear contemporaneo.

«Non so perché, ma un tempo collegavo il concetto di maison all'immobilità, che non mi è mai appartenuta: per questo ci tenevo a creare una collezione così, pensata per il movimento». Il risultato semplice, anche scarno, talvolta sin troppo: l'idea di lusso funzionale appartiene alla designer, ma i pezzi più riusciti della collezione sono quelli in cui, accanto al suo inno ai corpi in movimento, si appaia il senso della couture del brand.

Chi è la donna Saint Laurent?, chiedeva anni fa un giornalista al grande Yves. Lui ci aveva pensato un po' su, e poi gli aveva risposto: «La donna Saint Laurent sono io». L'episodio lo racconta Anthony Vaccarello, da otto anni direttore creativo del brand: è quello che ha tenuto il ruolo più a lungo, dopo lo stesso Yves. Quella frase lo ha ispirato eccome, spingendolo a mettere in scena quello che il couturier dichiarava. Letteralmente. Ad aprire lo show sono infatti una schiera di donne, altissime e bellissime, con addosso i completi doppiopetto tanto amati da Yves, cravatte regimental comprese. Alcune hanno un bomber di pelle, gli occhiali da sole fuorimisura, un soprabito, una sfilza di grandi bracciali che addolciscono le linee. Sono chiaramente vestite da uomo, eppure sono terribilmente femminili. Al guardaroba di Yves subentrano presto le sue ispirazioni: prima arrivano gli abiti lunghi e languidi che riprendono la sua Collezione Russa e poi, nel finale, un'infilata di giacche di damasco con i bottoni gioiello che splendono, abbinate – si fa per dire, non c'è una tinta che sia coordinata – a top di pizzo, mini fascianti e sottovesti che fanno capolino dagli orli. Un mescolone di epoche, immaginari e riferimenti che, però, appare stranamente coeso.

«Ma perché si dovrebbe per forza scegliere uno stile? Si può essere in giacca e cravatta la mattina e in pizzo la sera, e rimanere se stesse», riflette Vaccarello. Vero, ma a fare da filo conduttore è che qui tutto nasce dal genio di Yves. Vaccarello lo sa, e ne fa un uso magistrale: «È che tutte le donne hanno addosso qualcosa di suo, che se ne rendano conto o meno: un trench maschile, la forma di un abito, una silhouette, il modo di indossare un bijoux: lui è parte dello stile contemporaneo».

L'annuncio

Alberta Ferretti lascia la direzione creativa del marchio che ha fondato a fine anni 80

Alberta Ferretti, 74 anni, ha firmato il 17 settembre scorso una sfilata all'insegna della leggerezza. E ieri ha pubblicato una lunga lettera con la quale comunica la decisione "difficile e ponderata" di lasciare la direzione creativa del marchio che porta il suo nome. La notizia è stata annunciata a sorpresa dal consiglio di amministrazione di Aeffe, la società quotata in borsa fondata alla fine degli anni 80 dalla designer con il fratello Massimo, e presto verrà annunciato chi prenderà la guida creativa. "Sono passati 43 anni dalla mia prima sfilata", scrive Ferretti, "è tempo di lasciare spazio ad un nuovo capitolo per il mio brand". La designer, che ricorda di aver avuto il privilegio di rendere "realtà i miei sogni" e che ha collaborato con fotografi del calibro di Peter Lindbergh, Steven Meisel e Paolo Roversi, resterà nel Gruppo che ha le sue iniziali come vicedirettore e si dedicherà a una delle sue passioni: l'arte. **-s.l.**

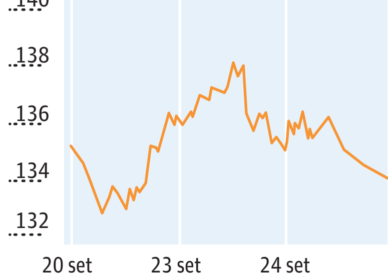
▲ **La designer** Alberta Ferretti

Economia

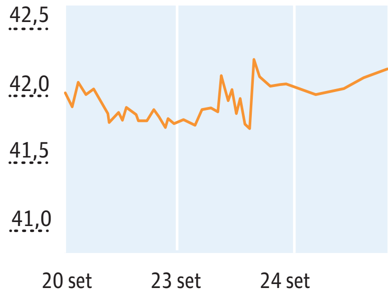
↑ +0,60% FTSE MIB 33.881,26 | ↑ +0,57% FTSE ALL SHARE 36.009,61 | ↑ 0,58% EURO/DOLLARO 1,117 $

I mercati

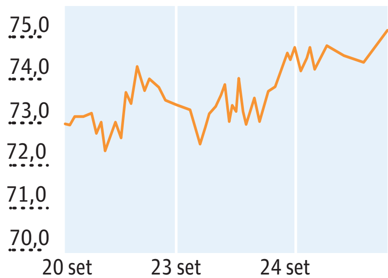
Spread Btp/Bund
-0,35% 134,02



Dow Jones
+0,20% 42.208,41



Brent
+1,67% 75,14 $



Il Punto

Per i cinesi non basta neppure un superstimolo

di **Filippo Santelli**

Alle prese con un'economia che ancora non si è ripresa dal crollo immobiliare, con la deflazione e una diffusa sfiducia di imprese e cittadini, le autorità cinesi provano a dare una scossa monetaria alla crescita, vedendo a rischio il già modesto obiettivo del 5% fissato per quest'anno. Ieri la Banca centrale ha annunciato un raro doppio intervento, tagliando da un lato i tassi applicati sui prestiti a 7 giorni alle banche e dall'altro i loro requisiti di riserva. Considerata anche l'inedita indicazione su ulteriori futuri tagli, si tratta del più energico stimolo dall'inizio della pandemia, con l'obiettivo di spingere gli istituti di credito a prestare di più. Una mossa più energica delle attese, ma anche - secondo molti - insufficiente, visto che imprese e cittadini quei prestiti neppure li chiedono. Anche in Cina un crescente numero di economisti, alcuni vicini al potere, sostiene che l'unica soluzione per riavviare i motori sia uno stimolo fiscale indirizzato direttamente a sostenere il reddito delle famiglie. Il Partito è da sempre ostile a un "welfarismo" di questo tipo, anche per timore che i cittadini possano prendere i soldi e "divanarsi". Il senso di urgenza mostrato ieri lo rende un po' più probabile, ma non scontato.

LE RACCOMANDAZIONI

L'Ue detta le condizioni al governo per le riforme il modello Pnrr

Bruxelles chiede un tagliando al Piano di bilancio Fisco e concorrenza agitano Palazzo Chigi

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Le riforme, questa volta sul serio. Se la raccomandazione che Bruxelles ha recapitato al governo Meloni nelle ultime ore finisse qui, la questione potrebbe essere derubricata a un'accortezza formale in vista della presentazione del Piano strutturale di bilancio (Psb). Ma la Commissione europea ha fatto di più. Ha chiesto una garanzia. E la rassicurazione che Roma dovrà dare ha un nome: modello Pnrr.

Come le riforme del Piano nazionale di ripresa e resilienza, anche quelle che finiranno nel Psb dovranno essere ancorate alle *milestone*: una certificazione, passo dopo passo, dei progressi sugli impegni presi. Tagliandi, uno dopo l'altro, che l'Europa esige per evitare che l'Italia arrivi alla fine del Piano con le riforme fatte a metà o addirittura ferme. Giorgia Meloni avrebbe già fatto sapere che accoglierà la condizione. D'altronde la premier non può fare altrimenti dato che sarà proprio l'impegno sulle riforme a permettere all'Italia di usufruire dell'allungamento della correzione dei conti, da 4 a 7 anni. Una clausola prevista dal nuovo Patto di stabilità che adesso si arricchisce di una nuova condizione operativa.

Dal metodo al merito, il quadro si complica. Le riforme, infatti, dovranno rispondere alle «difficoltà strutturali del Paese» e alle raccomandazioni specifiche rivolte dal Consiglio Ue nell'ambito del Semestre europeo. Fino al 2026 varranno le riforme del Pnrr, ma fin da subito bisognerà preparare gli interventi su altre materie. Delicate perché vanno a toccare pezzi di consenso cari al centrodestra, dagli ambulanti alle ferrovie. A impensierire il governo non è infatti la riforma della giustizia civile: anche quella della Pubblica amministrazione non suscita particolari palpitazioni. Fisco e concorrenza sì. E non è un caso se proprio queste due riforme sono al centro della trattativa in corso con Bruxelles per arrivare a un'intesa informale sul Piano strutturale di bilancio 2025-2029. Perché è questo che vuole Meloni: un via libera di fatto dell'Ue prima di inviare il documento in Parlamento, passaggio che a sua volta precederà la trasmissione ufficiale del testo a Bruxelles.

Le riforme modello Pnrr, dunque, per strappare il disco verde ufficioso. Dopo essersi adeguato alle aspettative dell'Europa sulla traiettoria della spesa netta – il nuovo indicatore univoco sottoposto alla sorveglianza della Commissione – il governo è pronto al bis.

I tempi stringono. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, punta a trasmettere il Piano alle Camere entro venerdì. Prima non ci sarà un nuovo passaggio in Consiglio dei ministri. Fonti di governo fanno sapere che vale la presentazione fatta dal titolare del Tesoro durante il Cdm del 17 settembre. Fosse stato per lui, il Piano andava approvato quel giorno, ma Meloni ha voluto aspettare la revisione dei conti pubblici che l'Istat ha diffuso martedì scorso, confidando in un ritocco al Pil capace di aumentare le risorse a disposizione per la manovra. «Lieve entità», ha chiosato Giorgetti, aggiungendo che le nuove stime non impattano sul Psb. Che è pronto, la settimana prossima, a essere esaminato dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Quindi ciclo di audizioni: l'ultimo a essere ascoltato sarà proprio il titolare del dicastero di via XX settembre. Poi, l'8 ottobre, il voto nei due emicicli: il Piano sarà agganciato a una risoluzione di maggioranza per il via libera. Con il bollino dell'impegno che sarà verificato. Passo dopo passo.

Trattative in corso Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti e la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen

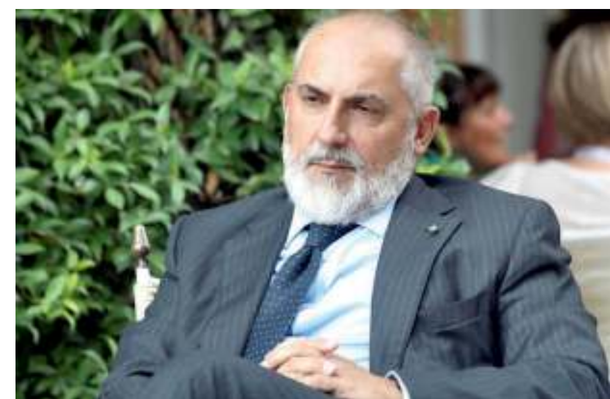
7 anni
La correzione dei conti
L'Italia ha chiesto di alllungare i tempi, da 4 a 7 anni

1,5%
La spesa primaria netta
Il tasso di crescita si attesterà su un valore medio prossimo all'1,5%

Ferrovie

Donnarumma frena sulla quotazione di Fs "Apriremo il capitale"

L'ad del gruppo ipotizza la vendita di quote di minoranza a fondi privati



Al vertice Stefano Donnarumma, amministratore delegato e direttore generale del gruppo Ferrovie dello Stato

ROMA – Lo sbarco di Fs in Borsa può attendere. Il passo resta prudente. «Non siamo pronti per la quotazione perchè non c'è un progetto di quotazione», spiega l'amministratore delegato del gruppo ferroviario, Stefano Donnarumma. Toni perentori. Ma su un'eventuale privatizzazione, le parole si fanno più morbide.

Il cantiere è aperto. «Stiamo studiando la maniera di poter aprire il capitale anche a privati, questo chiaramente riguarda un perimetro ancora da definire», spiega durante un punto stampa a InnoTrans 2024, la fiera internazionale per le tecnologie dei trasporti in corso a Berlino. L'ad chiarisce che «sono state fatte delle ipotesi, che però non sono state validate» perché «bisogna capire se c'è una quota di minoranza che possa essere condivisa con dei fondi privati». La questione è ben inquadrata: per Donnarumma il controllo della società «deve rimanere statale». E nel caso in cui dovesse essere lui ad occuparsi del progetto lo farebbe «solo a determinate condizioni che blindassero la società». I tempi, tra l'altro, non sarebbero immediati: almeno due anni.

L'attenzione resta focalizzata sul piano industriale a 5 anni che il gruppo sta predisponendo e che contempla ipotesi di partnership, «anche internazionali». Intanto bisogna spendere i fondi del Pnrr. «Il dubbio "finiamo o no le opere" non si pone: quelle iniziate saranno finite», rassicura il manager, spiegando che il gruppo è «già a quota dieci miliardi sui venticinque totali» e che se alcune opere non dovessero essere completate entro il 30 giugno 2026, «sono comunque finanziabili».

I cantieri, però, rischiano di provocare nuovi disagi dopo quelli registrati durante i mesi estivi. Donnarumma prova a tenere il punto: «I cantieri aperti in estate - dice - sono quasi tutti completati, ora ne partiranno altri, alcuni più impattanti, altri meno». «In Germania - spiega - preferiscono chiudere per 6-7 mesi le tratte interessate dai lavori: noi non facciamo così, la linea rimane aperta anche se produce disservizi». Questione di scelte. – **g. col**

IL BILANCIO

Exor, cresce il valore delle partecipate a giugno utile a 14,7 miliardi

Il cambio dei criteri contabili fa emergere 12 miliardi di profitti non ricorrenti Attivi a 43 miliardi mentre il debito scende a 3,7 miliardi

TORINO — Un utile record per Exor nel primo semestre dell'anno, quasi 15 miliardi di euro, ma le ragioni non sono da ricercarsi nelle sole performance delle società partecipate dalla holding della famiglia Agnelli-Elkann. La società ha chiuso il primo semestre con un valore netto degli attivi, cioè il patrimonio netto, pari a 38,3 miliardi, con un aumento di 2,9 miliardi nel primo semestre del 2024. C'è stata anche una forte generazione di flussi di cassa, con dividendi ricevuti dalle società e cessioni di asset pari a 1,5 miliardi. L'utile prima delle imposte è stato di 14,7 miliardi, di cui 12,1 miliardi di non ricorrenti, derivanti dalla differenza tra il valore netto contabile degli investimenti precedentemente consolidati e il loro *fair value* al 1 gennaio 2024.

Un cambio di contabilizzazione del valore che ha inciso sulla cifra finale. Dal primo gennaio Exor utilizza la rendicontazione in qualità di "investiment entity" ai sensi dell'Ifrs10, che comporta anche una valutazione sul *fair value* delle società operative e non sul consolidato. Calato a 3,7 miliardi il debito netto che era pari a 4 miliardi a inizio anno.

Il totale degli attivi (Gav) è aumentato a 43 miliardi, con un incremento di 3,35 miliardi nel periodo. Il valore delle società più significative, è cresciuto di 3,1 miliardi, grazie soprattutto alla positiva performance di mercato delle società quotate (1,9 miliardi), agli investimenti effettuati in società quotate (636 milioni), agli investimenti effettuati in società non quotate (124 milioni), parzialmente compensata dalla rettifica negativa del *fair value* delle società non quotate (-55 milioni). Il valore della voce "investimenti" è aumentato di 356 milioni,

Il Nav per azione è aumentato del 9% nel primo semestre del 2024, rispetto al 14% dell'indice Msci World, principalmente grazie alla performance di Ferrari, Philips, dove l'impegno della holdng è cresciuto, essendo il settore del tech e dell'healthcare strategico per Exor, e dei fondi gestiti da Lingotto. Oggi per ulteriori dettagli finanziari sui conti del semestre è prevista una conference call con gli analisti del cfo di Exor, Guido de Boer. Il capitale investito in società, investimenti e riacquisto di azioni proprie pari a 1,1 miliardi, mantenendo così una rigorosa allocazione .

— **d.lon.**

L'allarme dei sindacati

"Politiche fallimentari" lavoratori dell'auto in piazza il 18 ottobre

Sciopero unitario di Fiom, Fim e Uilm: la produzione è crollata Stellantis: "Servono soluzioni condivise" Meloni: "Difendere siti e lavoratori"

di **Diego Longhin**

TORINO — Scendere in strada per provare a invertire la rotta. Uno sciopero generale di otto ore del settore auto, dalle fabbriche di Stellantis fino all'ultima aziende della componentistica, con manifestazione a Roma per mettere l'accento su una crisi che può far saltare il comparto. L'appuntamento è fissato: il 18 ottobre in piazza del Popolo.

Le ragioni delle difficoltà secondo Fim, Fiom e Uilm vanno ricercate in diversi luoghi: «Il fallimento è a Bruxelles, è a Roma, è nei maggiori quartier generali delle multinazionali europee», accusa il numero uno della Fiom-Cgil, Michele De Palma. Un fallimento che i sindacati non vogliono che ricada sui lavoratori. «Abbiamo chiesto più volte al governo un tavolo a Palazzo Chigi e non ci è mai stato concesso, mentre sono proseguite le schermaglie con Stellantis», sottolinea il numero uno della Uilm-Uil, Rocco Palombella che punta il dito sull'esecutivo per la «gestione superficiale» della crisi: «Gli incentivi non hanno funzionato e la transizione va governata». Per il segretario della Fim-Cisl, Ferdinando Uliano, è «una tempesta perfetta che sta invadendo l'Europa. Orsini (presidente di Confindustria, *ndr*) si sveglia ora, ma noi sappiamo da tempo qual è il potenziale di rischio della transizione in termini occupazionali». In bilico circa 70 mila posti di lavoro e i dati del settore sono sempre più allarmanti: negli ultimi 17 anni (2007-2024) - rimarcano Fim, Fiom e Uilm - la produzione di auto in Italia di Fiat, poi Fca e Stellantis, si è ridotta di quasi il 70% da 911.000 alle 300.000 stimate quest'anno. Delle 505 mila auto vendute in Italia meno della metà è stata prodotta nel nostro Paese, 225 mila.

La Fim-Cisl è l'unico sindacato che ha definito «positivo» l'incontro con il ministro delle Imprese Adolfo Urso sulla proposta di anticipare la discussione sulle modifiche del Green Deal per l'auto in Europa. Mentre Fiom, che parla di «retromarcia dell'Italia», e Uilm sono critiche. Sullo sciopero le tre sigle, però, marciano unite e compatte.

Urso, che oggi e domani sarà a Bruxelles per chiedere di rivedere tempi e modi della transizione, senza però che la questione sia all'ordine del giorno, ha incassato un mezzo "sì" dalla Germania. Il vice cancelliere Robert Habeck è d'accordo sullo slittamento del giro di vite sulle emissioni di CO_2, nel 2025, ma non sullo spostamento del 2035, passaggio tra motore tradizionale e quello solo elettrico, perché si metterebbero in forse gli obiettivi del 2050. E una portavoce della Commissione ieri ha fatto sapere che «la clausola di revisione fissata al 2026 del regolamento è appropriata per il momento». Insomma, un freno alle ambizioni del ministro italiano che, però, non demorde. A difenderlo interviene il vicepremier Matteo Salvini: «Non ascoltano nessuno, massacrano le aziende, mettono a rischio 14 milioni di posti di lavoro, fanno un favore alla Cina. Cara Ursula, errare è umano, perseverare sarebbe diabolico. Lega e Patrioti pronti alle barricate».

Adolfo Urso
Il ministro delle Imprese e del Made in Italy

Rispetto alla situazione di Stellantis, gruppo che ha come primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*, Urso dice: «Vogliamo rafforzare la presenza di Stellantis nel nostro Paese, ma l'azienda non ha mantenuto la promessa di aumentare la produzione in Italia». E da New York la premier Giorgia Meloni sottolinea che «il governo farà la sua parte per aiutare i lavoratori di Stellantis, dialogando con l'azienda con un'interlocuzione che tenga conto degli interessi del Paese e della difesa dei siti produttivi».

Stellantis interviene nel dibattito dicendo di essere d'accordo con Urso, quando invoca la creazione di un fondo europeo per sostenere le quattro ruote e la transizione, e di voler collaborare con i sindacati. Si pensa ad una sorta di piano Marshall per l'elettrico. «Confermiamo volontà e impegno nel trovare soluzioni condivise per affrontare le sfide che riguardano l'automotive, prima fra tutte quella della transizione energetica, non più rinviabile», dice il costruttore guidato da Carlos Tavares, amministratore delegato in scadenza nel 2026. Il manager portoghese, 66 anni, uno dei padri di Stellantis, rientra però nell'iter di ricerca del nuovo capo azienda avviato dalla società. Non è escluso un bis, anche se la situazione del settore è sempre più complessa.

REUTERS/GIULIO PIOVACCARI

Leapmotor presenta i primi due modelli elettrici

Ecco i primi modelli elettrici a marchio Leapmotor, il quindicesimo brand di Stellantis: la city car T03 e il Suv C10. Tecnologia e prezzi competitivi: per la city car si parte da 17.900 euro. La T03 si produrrà in Polonia, mentre il C10 per ora arriverà dalla Cina. «La scelta delle fabbriche sarà fatta tenendo conto dei costi, della tecnologia, e della capacità produttiva», dice il ceo Tianshu Xin.

L'ITALIA SIAMO NOI. INVESTIAMOCI.

I Piani Individuali di Risparmio rappresentano un'interessante opportunità di investimento che, oltre ad offrire al risparmiatore importanti benefici fiscali, sostiene la crescita economica del Paese.
Banca Mediolanum, anche grazie all'attuale normativa che consente a ciascun investitore di essere titolare di più di un PIR con lo stesso intermediario, amplia la sua offerta con il fondo **Mediolanum Obbligazionario Italia**, una soluzione di Mediolanum Gestione Fondi che rafforza il nostro impegno a favore dell'economia reale italiana.

SOTTOSCRIVIBILE DAL 6 SETTEMBRE ALL'8 NOVEMBRE 2024

BANCA mediolanum
costruita intorno a te

BANCA	CREDITO	INVESTIMENTI	ASSICURAZIONE	PREVIDENZA

Questa è una comunicazione di marketing. Mediolanum Obbligazionario Italia è un fondo aperto di diritto italiano appartenente al Sistema Mediolanum Fondi Italia. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il Documento contenente le Informazioni chiave (KID) e il Prospetto disponibile gratuitamente presso tutti gli uffici dei Consulenti Finanziari abilitati all'offerta fuori sede di Banca Mediolanum e consultabile direttamente sul sito della Società di Gestione www.mediolanumgestionefondi.it nel quale sono riportate tutte le informazioni necessarie per conoscere nel dettaglio le caratteristiche (tra cui i servizi abbinabili al fondo e le strategie di investimento proposte alla Banca), i rischi ed i costi connessi all'investimento al fine di operare e assumere una decisione informata e consapevole anche in relazione alle caratteristiche di sostenibilità descritte nel Prospetto. La sottoscrizione è subordinata alla valutazione di adeguatezza rispetto al proprio profilo di investitore. L'investimento in fondi non dà certezza di restituzione del capitale. La decisione di investire in detto fondo dovrebbe tenere conto di tutte le sue caratteristiche afferenti alla sostenibilità descritte nel relativo prospetto. Un riepilogo dei diritti degli investitori è disponibile su www.mediolanumgestionefondi.it/diritti-degli-investitori

La Borsa

Tenaris guida i rialzi bene Cucinelli con auto e banche

Altra seduta positiva per le Borse europee, spinte dalle attese di nuovi tagli ai tassi Bce e dagli stimoli di Pechino all'economia cinese. L'indice Ftse Mib sale dello 0,6% con lusso, petroliferi, auto e banche. Tenaris guida (+4,3%) dopo la presentazione agli investitori a Londra. Forti anche Cucinelli (+4,2%) e Iveco (+2,7%), Mps (2,2%), Pirelli (+2,1%), Banco Bpm (+1,9%) e Stm (+1,8%), poi Azimut (+1,6%) e Stellantis (+1,6%). In calo invece Prysmian (-2,2%), Fineco (-0,8%) e Italgas (-0,6%). Fuori dal paniere crolla Safilo (-4,5%) e s'impenna Ariston (+7,5%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Tenaris	+4,35%	Prysmian	-2,16%
B. Cucinelli	+4,22%	FinecoBank	-0,83%
Iveco Group	+2,72%	Italgas	-0,64%
Monte Paschi	+2,16%	Diasorin	-0,58%
Pirelli	+2,15%	Ferrari	-0,44%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

IL RISIKO

Unicredit-Commerz assist da Bruxelles Orlopp nuova ad

La scalata di Orcel diventa un caso politico. Il sindacato tedesco Ver.di scende in piazza a Francoforte: "Fusione dell'orrore"

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO — È una scena che a Francoforte non si vedeva da anni. Diversi dipendenti, sindacalisti e persino quattro rappresentanti dei lavoratori che siedono nel consiglio di sorveglianza di Commerzbank si sono riuniti davanti alla sede del colosso bancario tedesco per manifestare contro la «fusione dell'orrore» con Unicredit, come recitava uno dei cartelli. E il più agguerrito esponente del sindacato Ver.di, Stefan Wittmann, è tornato ad agitare lo spauracchio della perdita di posti di lavoro, se la seconda maggiore banca tedesca dovesse finire in mani italiane: «Se è inevitabile, pensiamo che due terzi dei posti di lavoro spariranno e che ci sarà un altro taglio significativo alle filiali». Commerzbank impiega 40mila dipendenti. Anche il vicepresidente della banca, Uwe Tschaege, era in piazza e ha detto «non la vogliamo» in merito all'ipotesi di acquisizione dell'istituto da parte di UniCredit. Intanto, in serata è arrivato un nuovo colpo di scena, la notizia di un ricambio anticipato ai vertici: l'attuale direttrice finanziaria Bettina Orlopp sarà «a breve» la nuova ad di Commerz; sostituisce Manfred Knof, che scadeva alla fine del 2025. È la prima donna a guidare l'istituto nei suoi 154 anni di storia. I media tedeschi avevano anticipato la mossa, e la decisione arriva alla vigilia di una settimana cruciale, in cui i vertici riuniti a Francoforte discuteranno la mossa di Andrea Orcel.

La sfida finanziaria dell'anno continua ad agitare anche la politica: ieri è arrivata una puntualizzazione importante da Bruxelles, dopo che qualche commento positivo sulla fusione eventuale tra Unicredit e Commerz era già stato espresso da alcuni banchieri centrali dell'eurozona e dalla presidente della Bce Christine Lagarde. Secondo la portavoce della Commissione Ue Veerle Nuyts, interpellata sulle eventuali restrizioni che potrebbero essere imposte dalle regole del Mercato interno, «sono consentite solo se proporzionate e basate su interessi legittimi». Ci devono essere, insomma, «motivi di sicurezza pubblica o ordine pubblico o motivi imperativi di interesse generale come la giustizia». E qui non se ne vedono.

Ma la Germania comincia a scivolare in una lunga campagna elettorale per le politiche del 2025, e Olaf Scholz si ritrova sul tavolo, oltre al dossier Commerz, la crisi dell'auto e dell'acciaio, i licenziamenti minacciati da Volkswagen e il doloroso rinvio della costruzione del mega impianto di Intel in Magdeburgo. E su Unicredit, un giornale finanziario autorevole come l'*Handelsblatt* continua a sfornare articoli in cui si meraviglia del caos scoppiato nel governo dopo l'annuncio della scalata di Orcel. Ieri un editorialista ricordava che «la partecipazione dello Stato ha impigrito, forse, Commerzbank negli ultimi sedici anni. Non ha fatto in modo che l'istituto si ingrandisse o divenisse più profittevole. Con un valore in Borsa che continua a stare sotto i 20 miliardi di euro, (Commerz) fa parte, piuttosto, degli attori minori del panorama bancario europeo». È tornato a farsi sentire anche il ministro delle Finanze, Christian Lindner, che la scorsa settimana ha usato toni meno ostili agli italiani rispetto a quelli trapelati dalla cancelleria ed espressi lunedì scorso a chiare lettere dal cancelliere Scholz. Il leader dei liberali tedeschi ha sottolineato che è compito di Commerzbank quello di bloccare, eventualmente, l'assalto di Unicredit. «È una questione che riguarda il cda e il consiglio di sorveglianza». L'unico intervento che il governo può fare è sulle quote che continua a detenere, il 12%. E quelle, ha ricordato Lindner, sono state già congelate. In più, il leader Fdp ha osservato che «lo Stato non può restare a lungo azionista di una banca». La premier Giorgia Meloni, da New York, ha tagliato corto: «La questione non riguarda il governo».

I protagonisti dell'operazione
Andrea Orcel, amministratore delegato del gruppo Unicredit; la futura ceo di Commerzbank, Bettina Orlopp, annunciata ieri

Comunicato sindacale

L'assemblea delle giornaliste e dei giornalisti di "Repubblica" indice uno sciopero di due giorni - 25 e 26 settembre - per protestare contro le gravi ingerenze nell'attività giornalistica da parte dell'editore, delle aziende a lui riconducibili e di altri soggetti privati avvenuti in occasione dell'evento Italian Tech Week. Da tempo denunciamo i tentativi di piegare colleghe e colleghi a pratiche lontane da una corretta deontologia e dall'osservanza del contratto nazionale.

La direzione ha il dovere di apportare ogni correttivo e presidio possibile per rafforzare le strutture di protezione della confezione giornalistica di tutti i contenuti di "Repubblica", tema sul quale nei mesi scorsi è già stata votata una sfiducia all'attuale direttore.

Ma ci rivolgiamo anche all'editore - e non padrone - di "Repubblica" John Elkann affinché abbia profondo rispetto della nostra dignità di professionisti e del valore del nostro giornale, testata con una propria storia e identità che non può essere calpestata. La democrazia che ogni giorno difendiamo sulle nostre pagine passa anche dal reciproco rispetto dei ruoli sul posto di lavoro.

Ci appelliamo infine ai nostri lettori: questa redazione non ha mai venduto l'anima. E non sarà mai disposta a farlo.

Verso l'Ipo

Il Made in Italy torna in Borsa, inizia HModa

di **Sara Bennewitz**

Il gruppo piemontese che fattura 300 milioni ha dato mandato per studiare la quotazione

MILANO — Piazza Affari torna di moda, dopo una anno di performance da record, che ha visto tante aziende salutare il listino tra cui Tod's, e altre rinviare lo sbarco come Golden Goose, HModa, società specializzata nella filiera del Made in Italy, avvia il processo di quotazione. Il gruppo piemontese che ha oltre 300 milioni di fatturato ha dato mandato a Intesa Sanpaolo, Bank of America, Merrill Lynch e Jp Morgan di studiare lo sbarco sul mercato per finanziare la crescita.

HModa è nata nel 2017 mettendo insieme le eccellenze di varie filiere produttive dell'alta gamma tricolore, tra cui il tessuto, la pelletteria, le calzature e l'abbigliamento, creando insieme importanti sinergie di scala, con cui sono stati finanziati gli investimenti sulla filiera e sulla sostenibilità, e diventando in 7 anni un partner di riferimento per i maggiori gruppi del lusso, a cui può offrire una ampia gamma di produzioni.

Al vertice
Claudio Rovere

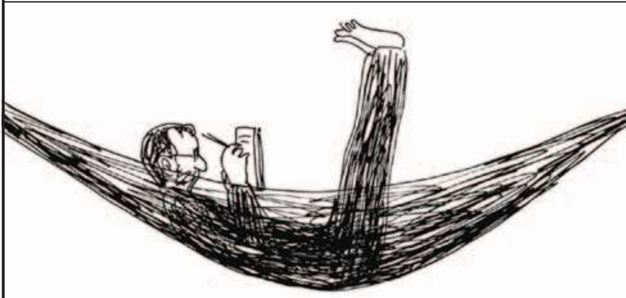
Dopo numerose acquisizioni che hanno portato alla nascita di un polo produttivo di 18 aziende, il gruppo guidato da Claudio Rovere coltiva l'ambizione di fare ancora di più, di qui la volontà di iniziare a studiare il processo dell'Ipo, che mercati permettendo, potrebbe essere perfezionato già il prossimo anno. Anche perché il 2024 non è stato un anno di lusso per le aziende di alta gamma, ma nel prossimo esercizio, tra tassi d'interesse in calo e una probabile ripresa del mercato, potrebbero nascere interessanti opportunità di M&A. Di qui l'idea di iniziare a strutturarsi in vista della quotazione, scegliendo un discreto *parterre de rois* di banche d'affari italiane e internazionali, per attrarre investitori di prestigio, pronti ad accompagnare l'azienda verso una nuova fase di crescita.

Da inizio anno 21 società hanno salutato Piazza Affari, e per altre tre è in corso un processo di delisting, tuttavia stando a fonti finanziarie, c'è anche una discreta pipeline di nuove debuttanti, anche se molto dipenderà (come sempre) dalle condizioni di mercato. Intanto HModa è un bell'esempio, che potrebbe fare da apripista ad altri gruppi della filiera, come Gruppo Florence controllata da Permira, e a tante griffe del lusso a iniziare Golden Goose, ma anche la Otb di Renzo Rosso o Dolce & Gabbana, che hanno nei loro piani la prospettiva di una quotazione, ma non a stretto giro di posta.

L'amaca

Cittadinanza ovvero eguaglianza

di **Michele Serra**



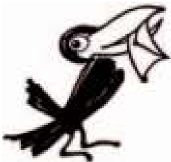
Cittadinanza è una bella parola. Nasce alla fine del Settecento ed ha come vigorosa levatrice la Rivoluzione Francese. Significa che ogni persona è uguale di fronte allo Stato, ha gli stessi diritti e gli stessi doveri. Non ci sono più aristocratici e popolo, non il re e i sudditi, non le caste e le corporazioni: ci sono i cittadini, e tanto basta per definire le regole della comunità. Cittadinanza, dunque, è una parola democratica per eccellenza, e forse la più democratica di tutte le parole.
L'impressionante numero di firme raccolte dal referendum sulla cittadinanza (con il solito meccanismo abrogativo: cambiare la legge che ne limita la concessione agli immigrati, che sono i nuovi italiani) contiene un forte segnale politico e direi anche un preciso avvertimento culturale a chi ci governa. Cittadinanza non è etnia, non è razza, non è religione, non è Nazione. Non è Dio, Patria, Famiglia. È un criterio di appartenenza e di consociazione molto più vasto, molto più giusto e assai meno divisivo. Dice che vivere in tanti in un posto mette quei tanti nelle stesse condizioni e li vincola alla stessa legge. Che sia l'estensione della cittadinanza, con quello che ne consegue, a mobilitare così tanti italiani, e in grande misura i ragazzi che non capiscono perché mai il loro compagno di scuola, di università o di lavoro che viene da lontano e paga le stesse tasse non debba essere considerato un con-cittadino, è una specie di scossone democratico. Parla di una comunità di italiani non sopita, tutt'altro che indifferente, stanca della grettezza ideologica al potere.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Referendum, va in tilt la paura Amadeus, non c'entra la politica

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

Caro Merlo, non crede che il tilt del sito del ministero, invece di danneggiare, abbia aiutato il referendum che vuole portare da dieci a cinque gli anni di residenza per chiedere la cittadinanza?
Marta Flamini — Pescara

Sì, perché nel rush finale l'arretratezza, per una volta, è servita al progresso. È presto per dirlo, ma sembra che stia andando in tilt anche l'idea dell'Italia cattiva con il pelo arruffato dalla paura. Veloce e travolgente, la raccolta di firme è diventata, come sempre accade con i referendum, qualcosa di più dell'urgenza di riconoscere la tanto sbandierata italianità a cinquecentomila italiani senza Italia. Forse si è di nuovo accesa una luce su una grande voglia popolare di diritti, che la politica non ha visto, e che è anche un nuovo *Nuntereggae più* (ricordate la canzone di Rino Gaetano?). Dunque firmare è diventato un piccolo segnale, un modo per dire "ci sono anche io" nella civiltà, nell'Italia moderna dei diritti, di tutti i diritti. Qui infatti non si maneggiano più la destra, la sinistra e i partiti: siamo nel campo della libertà e della coscienza.

Caro Merlo, De Martino sulla Rai ha battuto Amadeus sulla Nove e la destra esulta come se Meloni avesse di nuovo vinto le elezioni. Noi, che siamo una famiglia di sinistra, non avremmo guardato "Chissà chi è" neppure in Rai. Invece questi pensano che Amadeus incarni l'artista di sinistra, come Benigni o Dario Fo, solo perché non offriva il Festival di Sanremo a Meloni e Salvini e ai vari Sangiuliano, Roccella, Lollobrigida, Fazzolari, e a tutti quelli che, predicando una nuova egemonia culturale, volevano solo mettere le mani sulla Rai.
Giulia Acciarito — Roma

Tutti sanno che Amadeus – come del resto Fabio Fazio e gli altri – è andato via dalla Rai perché gli conveniva. È un presentatore impolitico che durante il Sanremo del 2023, quello degli ascolti al 62 per cento, ospitò Mattarella e Benigni e, alle proteste di Salvini che lo maltrattava, rispose: «Se non le piace, si guardi un film». Fu la timida impennata di un professionista che conduceva programmi solitamente insignificanti e, una volta l'anno, si dedicava all'orgia decorativa del teatro Ariston. Ovviamente, lo incoraggiammo con divertito stupore, scrivendo che il "professionista dell'iperbole sanremese, quello dell'emozione pazzesca!, anzi fantastica!, anzi leggendaria!, aveva mostrato più nerbo di Enrico Letta, era stato più di lotta di Cuperlo e più di governo di Bonaccini, più uomo di mondo di Calenda, più credibile di Giuseppe Conte". E che la sua Sanremo era, nientemeno, "la nuova Internazionale Situazionista, il Festival della Nuova Resistenza, l'opposizione più allegra ma più decisa a Giorgia Meloni" e lui "era il dottor Zivago". Ci furono un paio di cretini cognitivi che fecero finta di non capire l'ironia e davvero misero sulle spalle di Amadeus e del suo "Chissà chi è" le sorti della sinistra, del campo largo, della classe operaia. E ora esultano perché non abbiamo – mi ci metto anch'io – guardato uno spettacolo che non ci è mai piaciuto.

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

Cari pensionati pensate ai giovani

Giorgio Verardo

Leggo lettere di pensionati che contestano la possibilità che venga resa progressiva e proporzionata la rivalutazione dell'assegno. Premesso che non approvo le politiche di questo governo di destra, penso che sarebbe onesto e doveroso che, se il pensionato si lamenta, dichiari l'importo percepito, l'età e gli anni di contribuzione versati, e lo confronti con quello che i giovani percepiranno per lo stesso compito lavorando fino a 70 anni. O con lo stipendio di chi è subentrato al lavoro. Ci renderemmo conto della mancanza di equità e solidarietà fra generazioni. Certo bisogna cercare altrove i risparmi, a partire dalla lotta all'evasione. Ma non basta. Se vogliamo Istruzione, Sanità e Istituzioni Pubbliche che funzionino dobbiamo essere meno egoisti e più solidali.

Il documento impossibile

Antonio Cammisecra
Roma

Rinnovare la carta di d'identità elettronica (Cie) a Roma è impossibile. Nessun municipio ha appuntamenti per i prossimi mesi. Senza Cie non si può fare lo Spid né accedere ad altri servizi. Che Paese è quello in cui al cittadino è negato un servizio necessario, tra l'altro, per ottemperare a un obbligo dello Stato (un documento valido)?

Contromano per scelta

Franco Vercelli
Torino

Si discute di iniziative per una maggior conoscenza del Codice della strada da parte di fruitori di biciclette e monopattini e dei pedoni. Il mancato rispetto delle regole è un punto d'onore di persone, adulte e istruite, che le trasgrediscono. Sono stato 20 anni in Polizia Municipale e mi sono imbattuto in persone che, a fronte di infrazioni, mai ammettevano l'errore dando la colpa agli agenti o al Comune che "fa cassa". Vediamo adulti in bici o in monopattino sui marciapiedi, attraversare con il rosso, andare contromano. Non sono ignoranti del Codice, non vogliono rispettarlo.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE:
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 24 settembre 2024 è stata di 104.272 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Unione europea

I due forni di Ursula

di **Bernard Guetta**

Non è più lo stesso Parlamento, né la stessa Unione. Tutto è cambiato, innanzitutto perché Francia e Germania hanno esaurito la loro spinta economica e politica. Certo, non è la prima volta che l'una o l'altra delle due principali potenze europee si indebolisce, ma mai prima d'ora si erano indebolite così profondamente e mai nello stesso momento. Ciò ha creato un vuoto politico a Bruxelles, che il Presidente della Commissione sta cercando di colmare diventando Presidente dell'Unione.
Moltiplicando le iniziative di politica estera e plasmando una Commissione a suo piacimento come nessuno dei suoi predecessori aveva fatto prima, Ursula von der Leyen sembra determinata ad accelerare la creazione di un'Unione politica. Forse aprirà così la strada agli Stati Uniti d'Europa, una strada già tracciata dal sostegno militare e finanziario all'Ucraina, dalla creazione di un posto di Commissario alla Difesa, dal primo prestito comune dei 27 e dalle raccomandazioni del rapporto Draghi sull'avvio di politiche industriali comuni. Forse, al contrario, questa accelerazione provocherà una tale reazione di rifiuto da parte dell'opinione pubblica europea e dei leader nazionali che l'unità dei 27 subirà una lunga battuta d'arresto.
È difficile dirlo, perché molto dipenderà dall'esito delle elezioni americane, dalla capacità di Vladimir Putin di mantenere la calma in Ucraina, dagli sviluppi delle tensioni in Medio Oriente e dalla capacità di Xi Jinping di superare le difficoltà economiche e sociali della Cina. Tutto è incerto, soprattutto perché l'ascesa dell'estrema destra ha cambiato le cose in Parlamento ancora di più che nella Commissione.
Durante il precedente mandato, i centristi del gruppo Renew erano i terzi a parlare, poiché costituivano, numericamente parlando, il terzo gruppo politico dopo la destra e la sinistra. I centristi stavano delineando il futuro compromesso tra destra e sinistra, gli adulti avevano parlato e la messa era stata detta, ma ora...
Come ieri, la parola va prima alla destra e poi alla sinistra, al Partito Popolare e ai Socialdemocratici, ma Rinnovamento arriva solo quinto, dopo i Patrioti per l'Europa e i Conservatori e Riformisti europei. La spina dorsale dei Patrioti (acronimo in inglese e così follemente americano: "P4E") è composta da amici di Le Pen e Orbán. Il gruppo Ecr guidato da Fratelli d'Italia della Meloni e da Diritto e Giustizia, il partito polacco ora all'opposizione. Poiché l'Ecr è spesso vicino al Ppe e i Patrioti stanno facendo il possibile per avvicinarsi a entrambi, si delinea sempre più spesso una posizione comune di queste tre correnti di destra prima ancora che il centro abbia la possibilità di parlare. Prima ancora che Renew parli, i socialdemocratici sono emarginati e il dado è tratto, mentre la maggioranza parlamentare, quella che ha riconfermato la signora von der Leyen a capo della Commissione, comprende il Ppe, i socialdemocratici, Renew e i Verdi, l'"arco repubblicano" come diremmo in Francia.
Riunione dopo riunione, diventa sempre più chiaro che il Partito Popolare vuole far capire al centro, alla sinistra e ai Verdi che ha altri alleati oltre a loro e che quindi può scegliere, caso per caso, chi sostenere. Non si tratta di un rovesciamento della maggioranza, poiché il Ppe non potrebbe allearsi formalmente con i Patrioti e nemmeno avvicinarsi troppo all'Ecr senza rompersi, e i legami dei lepenisti e di Viktor Orbán con il Cremlino fanno inorridire sia la destra che l'Ecr.
Le convergenze tra destra, sinistra e centro restano più profonde di quelle tra le stesse destre, ma a parte il fatto che i lepenisti arrotondano continuamente gli angoli, il punto di equilibrio non è più quello di ieri. Non lo è già più in Parlamento e potrebbe presto non esserlo più nemmeno in Commissione, dove von der Leyen ha nominato il commissario scelto da Meloni uno dei suoi cinque vicepresidenti esecutivi. Come il Ppe, di cui è membro, anche la Presidente della Commissione ha ora diversi forni a cui rivolgersi.

Il commento

Se a vincere è la società civile

di **Carmelo Lopapa**

→ *segue dalla prima pagina*

Più quelli stanno chiusi e impauriti, entro il recinto angusto di "confini" che esistono solo nelle loro menti novecentesche, protetti da mura alte e all'apparenza blindate ("L'Italia ha un'ottima legge sulla cittadinanza, non va cambiata", si arrocca Giorgia Meloni), più là fuori una folla di ragazze e ragazzi di cento culture e mille provenienze – anche colori, sì, i Vannacci noterebbero soprattutto i "colori" – muove ormai unita e compatta verso il traguardo della modernità e del buon senso. E lo fa pacificamente, con la sola arma di una firma (per di più digitale), e dunque della democrazia, che sta sempre dalla parte di chi ha la voglia e il coraggio di cambiare.
Cittadinanza italiana non più in dieci anni ma in cinque, almeno in cinque, per chi onestamente è approdato da parecchio tempo e qui lavora e vive e paga le tasse e mette su famiglia. Questo chiedono i cinquecentomila che in pochi giorni si sono mobilitati aderendo alla proposta di referendum promossa da +Europa, da una rete di associazioni e da una schiera di testimonial assai popolari ma soprattutto molto social. La politica no, la politica stavolta – fatta eccezione per la sigla di Magi e Bonino – è rimasta fuori. Anzi, un passo indietro.
E sta qui la portata rivoluzionaria, perché senza precedenti, di quel che è avvenuto in queste ore concitate ed entusiasmanti.
Le precedenti campagne per decenni sono partite dalle segreterie dei partiti, anche e soprattutto di centrosinistra. Invece al grido di "cittadinanza" per chi scandalosamente ancora ne è privo, sono stati gli elettori – e tra loro una valanga di giovani – a mobilitarsi. Un tempo non lontano si sarebbe detto la "società civile". Ma a scuotere le coscienze, va ammesso con molta schiettezza, in questa circostanza sono state le uscite e i post Instagram di cantanti come Ghali o di "guru" delle nuove generazioni come Zerocalcare. Julio Velasco e Valeria Solarino, Anna Foglietta e Paola Turci. E poi decine e decine di altri "sponsor", portatori di pensieri puliti per menti fresche, lontani dalla politica (e anni luce da questo governo), forse proprio per questo ritenuti più credibili.
Qualcosa di simile, fatti i debiti distinguo temporali e strumentali (allora si firmava solo ai banchetti ed era anche più complicato), è avvenuto solo negli anni Settanta con le campagne trionfali dei radicali di Marco Pannella su aborto e divorzio. Per di più nella cattolicissima e democristianissima Italia di quel tempo.
Oggi, in un Paese governato da una destra forte che occupa ogni anfratto del potere e ogni spazio mediatico, la democrazia fa il suo corso per altre strade, su altri canali. Per approdare infine a referendum prepotentemente veri, non virtuali. Tutto questo è comunque politica.
E i partiti? Inseguono, nella migliore delle ipotesi prendono atto. Il Pd ha rilanciato la campagna nelle battute conclusive con un video-appello di Elly Schlein, quando il traguardo delle 500mila firme era ormai a un passo. Adesso la segretaria sogna di bissare col referendum sull'autonomia differenziata varcando la soglia *monstre* del milione di firme. Forza Italia con Antonio Tajani si è rimessa al lavoro, fanno sapere, sulla proposta di legge per lo Ius Scholae. Giusto per distinguersi dagli alleati ultraconservatori Meloni e Salvini. Giusto per dare un segnale a Marina Berlusconi. Sarà il classico scoglio che ormai non arginerà il mare.
Se la Cassazione riconoscerà la legittimità delle firme raccolte fino al 30 settembre e poi la Consulta ammetterà la legittimità del quesito, allora nella primavera del 2025 si voterà per riconoscere quel che è già realtà attorno a noi. È qui, negli asili di Busto Arsizio e di Gioia Tauro, di Gorizia e di Caltagirone dove i bambini stanno giocando e crescendo insieme, tra sorrisi e matite colorate. È qui, tra i banchi dei licei e nelle fabbriche, nelle palestre e negli ospedali. Sarà tempo che la cittadinanza di fatto diventi, più rapidamente, di diritto.
Così, Giorgia Meloni e il suo governo che nonostante le mille difficoltà e le tante insufficienze non trovano ostacoli in Parlamento perché i numeri del 2022 danno ancora loro ragione, presto dovranno fare i conti e forse temere quel che sta avvenendo fuori dalle aule. Milioni di italiani, con i referendum sull'autonomia differenziata, sul salario minimo, sulla cittadinanza e, quando diventerà legge, sul premierato, si preparano a dare una spallata forte, forse destabilizzante.
Perché il moto di popolo ha intercettato una domanda cresciuta dal basso, di quelle che non puoi fermare.
"La storia siamo noi", se ci crediamo.

Erdogan contro l'Occidente

Il manifesto del Sultano

di **Alberto D'Argenio**

Un unico palco globale, due mondi che ormai faticano a convivere sullo stesso globo. Joe Biden all'ultimo – applauditissimo – discorso alle Nazioni Unite usa la sua storia personale per incarnare i valori democratici e del multilateralismo, eredità della sua novecentesca carriera politica. Il turco Recep Tayyip Erdogan, che in Assemblea Generale parla subito dopo, usa il corpo, strumento tipico degli autocrati, per squadernare una visione opposta dei valori e del futuro. Cita la «diabolica» cerimonia delle Olimpiadi di Parigi – alludendo a posture e corpi dei loro protagonisti – per chiamare a raccolta le dittature del pianeta. «Quel disgraziato attacco sessuale – afferma – non ha offeso solo i cattolici, ma tutti coloro che difendono i valori sacri della famiglia».
Sottotesto: una coalizione che parte dalla Russia di Putin, passa dalla Cina per guardare a Iran, Corea del Nord e ai sovranisti d'Occidente. Tutti, non a caso, contro quella cerimonia che a luglio sotto la regia di Emmanuel Macron ha voluto rappresentare un appello all'inclusività, alle diversità, all'illuminismo e in ultima istanza all'europeismo dell'Eliseo.
Due visioni del mondo opposte, con Biden che, riecheggiando il messaggio elettorale di Kamala Harris, nonostante tutto guarda al futuro con ottimismo, con la «speranza» di risolvere le tragedie e i rischi del mondo attuale. Il vecchio leone che ha deposto scettro e corona pensa che l'umanità troverà le soluzioni alla guerra in Ucraina, a quella in Medio Oriente, al terrorismo, al cambiamento climatico e al vorticoso sviluppo della tecnologia. Il perché Biden lo dice citando la sua esperienza politica: «C'è qualcosa di più importante di rimanere al potere, ed è la tua gente». È la forza della democrazia alla quale lo stesso Joe si è inchinato per lasciare spazio a chi verrà dopo. La visione del Sultano, che al potere è aggrappato da oltre 20 anni, è invece apocalittica: per lui sotto i cinque cerchi issati sulla Torre Eiffel si è verificato un «attacco all'umanità».
La differenza tra i due mondi parte dai valori, ma in realtà è di potere. Erdogan usa il palco dell'Onu e le crisi in corso per ergersi a paladino del mondo musulmano e, allargando lo sguardo, prova a farsi portavoce del Sud Globale, del mondo che si dichiara escluso dai grandi giochi (curioso, visto che Cina e Russia sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza e dispongono di infinite leve politiche). Ma dietro la sberluccicante veste del Sultano – fatta di parole forti – si nascondono tutte le contraddizioni di autocrazie e sovranismi. Il Rais di Ankara torna a paragonare Netanyahu a Hitler per ingraziarsi le folle domestiche. Incolpa le democrazie del «genocidio» a Gaza, affermando che nella Striscia «sono morti i valori Occidentali». Ma seppur per interesse politico ne attacca il premier, evita di rompere con Israele in quanto Paese («non abbiamo nessun problema con il popolo israeliano») e parla di soluzioni ai problemi globali all'interno di Onu, G20, Cop e altre istituzioni che dunque non vuole smontare. Ma nelle quali vuole più spazio. Cita l'Ungheria di Orbán e la Cina, incassa dalla Russia il ruolo di mediatore in Siria, ma allude ai Brics solo di sfuggita, nonostante ne abbia chiesto l'adesione, in chiave anti occidentale, e a ottobre sarà ospite del loro vertice a Kazan. Dunque quella della diserzione dalla Nato e dai suoi valori viene usata come mera clava negoziale per ottenere ciò che vuole da Europa e Stati Uniti. Come lo stop al bando all'import delle armi i Turchia, i visti Ue per i turchi e l'Unione doganale con Bruxelles. E nell'intento di cavalcare i due mondi per trarne profitto, il Sultano non cita la diffidenza con la quale viene visto dagli stessi russi e cinesi e la dipendenza dall'economia europea e dall'energia di Putin.
Insomma, leader del Sud Globale per un giorno, Erdogan ne incarna le contraddizioni e l'assenza di una chiara direzione politica condivisa. Come d'altra parte i sovranisti d'Occidente, che si azzuffano per momentanei vantaggi con quelli che dovrebbero essere i loro partner naturali. Un esempio è Giorgia Meloni, che a New York si fa premiare da Elon Musk sperando di recuperare crediti presso Trump rispetto a Matteo Salvini e parla di Nazione e Sovranismo, dimenticando che il vero patriottismo oggi, in un mondo di giganti carnivori, non può che essere quello europeo, unico valore aggiunto alla piccola forza di qualsiasi Stato del Vecchio Continente. Anziché flirtare con Orbán, Vox e Le Pen o di litigare con Macron e Sánchez, un leader democratico dovrebbe ascoltare Biden («siamo più forti insieme») ed evitare di scimmiottare le autocrazie che – come Erdogan – nel nome di un nuovo mondo multipolare cercano solo una miope strategia multi-tavolo.

Cultura

IL RACCONTO

Una Venezia di vetro e fuoco

L'autrice del cult "La ragazza con l'orecchino di perla" ha ambientato il nuovo romanzo a Murano. Qui svela perché

di **Tracy Chevalier**

Ho un lungo rapporto con Venezia. Mio marito e io vi abbiamo trascorso la nostra luna di miele, 30 anni fa, e ci torniamo sempre per la Biennale. In tali occasioni divento uno dei suoi 20 milioni di visitatori annuali. Non mi sorprende che siano così tanti: è la città più bella e straordinaria del mondo, con i suoi splendidi edifici rinascimentali attorniati dall'acqua. L'arte che vi si può ammirare (Carpaccio, Bellini, Veronese, Tiziano, Tiepolo, Canaletto!) è senza pari, il cibo caratteristico e l'esperienza di muoversi senza dover usare le auto è unica. Dopo New York (e Londra, dove vivo), è la città che ho visitato di più.

Ma Venezia è sempre così gremita di turisti che sta diventando impossibile viverci. Airbnb si sta impossessando degli alloggi, gli affitti sono troppo alti e i servizi necessari per la vita di tutti i giorni - dai medici ai negozi di ferramenta -, vanno scomparendo. Nell'ultimo anno la popolazione residente è scesa sotto i 50mila abitanti, e c'è il rischio concreto che la situazione diventi insostenibile, che la città muoia davvero. Non sono certo la prima ad affermare che Venezia sta diventando come Disneyland, un posto solo per visitatori.

È un'esperienza molto diversa vivere in una città perché si sta scrivendo un libro ambientato lì. Il mio nuovo romanzo, *La maestra del vetro*, è incentrato sulla tradizionale arte del vetro della vicina isola di Murano, e in particolare sulle perle, che per secoli sono state realizzate soprattutto dalle donne. La storia si svolge tra il 1486 e il 2022, coprendo oltre 500 anni di storia veneziana. Tocca momenti importanti per la città come la ricchezza e il primato mercantile negli anni '80 del Quattrocento, la peste del 1575-76, la conquista napoleonica del 1797, la costruzione, alla metà dell'Ottocento, di un ponte da parte degli austriaci per collegarla alla terraferma, l'acqua alta del novembre 2019 e la pandemia di Covid-19.

La scrittrice Tracy Chevalier. A destra, maschere del Carnevale di Venezia

Sebbene l'avessi già visitata molte volte, dopo aver iniziato le mie ricerche, ho iniziato a interagire con Venezia in modo diverso. Evitavo i luoghi obbligatori per i turisti, come il Ponte di Rialto e Piazza San Marco, utilizzandoli solo per spostarmi da una parte all'altra della città. Cercavo di individuare percorsi alternativi attraverso quartieri "normali" e andavo a passeggiare la mattina presto e la sera tardi. Trascorrevo più tempo a Castello e negli angoli tranquilli di Dorsoduro e Santa Croce. E ci andavo di preferenza in novembre e gennaio, ovvero nei mesi in cui ci sono meno turisti e la città può prendere fiato e tornare a essere sé stessa.

Inoltre soggiornavo spesso a Murano, dato che è lì che si svolge gran parte della storia. È un po' come alloggiare in un sobborgo sonnolento di una città piuttosto che nel vivace centro: Monteverde Vecchio piuttosto che Trastevere a Roma. Molti turisti si spostano a Murano durante il giorno per assistere alle dimostrazioni nei laboratori e acquistare chincaglierie, ma alle 18 scompaiono e i vetrai lasciano le loro fornaci e riempiono i bar per l'aperitivo, gli abitanti fanno la spesa alla Coop e le famiglie locali escono a cena. Di tanto in tanto guardavo le luci di Venezia dall'altra parte dell'acqua e mi chiedevo cosa mi stessi perdendo, ma vivendo sull'isola ho potuto conoscere meglio la vita a Murano anche dopo l'orario di lavoro.

Ho trascorso molto tempo osservando i vetrai all'opera, non durante le dimostrazioni per i turisti, ma nel vivo dei laboratori, assistendo alla danza degli assistenti tra la fornace e il maestro (è ancora una professione prevalentemente maschile) che modellava calici, vasi, lampadari dal vetro fuso. Cercavo dettagli su cui scrivere: i frammenti di vetro scintillanti sul pavimento, la musica pop che amano ascoltare, l'assistente che si accende una sigaretta accostandola al vetro incandescente. Non è necessario scrivere un libro per notare queste cose: basta guardarsi intorno con curiosità e rispetto.

È solo quando ho iniziato a osservarla con calma e la dovuta attenzione, che Venezia mi ha mostrato il suo vero volto. Così, ad esempio, ho appreso che durante l'occupazione, gli austriaci, che non amavano l'acqua, coprirono alcuni canali facendone strade, Via Garibaldi e Strada Nova, su cui muoversi a cavallo. E mi ha colpito la cura che i veneziani dedicano alla raccolta quotidiana dei rifiuti, appendendo la mattina presto il sacchetto giusto al pomello delle porte. Ho attraversato i piccoli canali in kayak e solo così mi sono resa conto che gli antichi palazzi avevano l'ingresso principale sull'acqua, e le porte di servizio che davano sul retro, nelle calli. Mi perdevo a osservare i gondolieri e la loro peculiare vogata. Quando sono uscita per una lezione in *batelina* – un'imbarcazione dal fondo basso più facile da manovrare di una gondola - ho scoperto perché remano così: i canali non sono profondi come si pensa, quindi il remo deve limitarsi a sfiorare l'acqua.

Ho preso lezioni anche per fare le perline e anche questo è più difficile di quanto sembri. E soffiare il vetro è stata un'esperienza spaventosa: non riuscivo a capire come facessero i vetrai a maneggiarlo con tanta disinvoltura, quasi incuranti del calore feroce che emana dalle fornaci.

Ho potuto conoscere alcuni dei numerosi artigiani di Venezia e le loro stupende creazioni. Ho comprato biglietti da visita composti a mano da Gianni Basso, che usa gli antichi torchi tipografici e non ha un'email, né un sito web. Indosso collane realizzate da Gualti, il cui negozio a Dorsoduro, con le creazioni ispirate alla natura, è un'oasi di tranquillità nell'incessante frastuono veneziano. Pelle, carta, mosaici, lavori in legno, perline: entrate nei negozi, fate una domanda, mostrate un interesse genuino, e rapidamente non avrete più una fredda transazione tra turista e bottegaio, ma un interessante colloquio fra due persone.

Alla fine sono state le persone con cui ho trascorso il tempo, le persone con cui ho parlato a mostrarmi l'altra faccia di Venezia. La città avrà anche begli edifici, arte e canali e imbarcazioni pittoresche, ma è la gente il suo sangue. E non c'è vita, in un corpo senza sangue.

Traduzione di Massimo Ortelio

Il libro e il festival

Appuntamento a Verona

La maestra del vetro (Neri pozza, trad. Massimo Ortelio, pagg. 400, euro 20) è il nuovo romanzo storico di Tracy Chevalier, ambientato in Laguna. L'autrice il 29 settembre sarà a Wunderkammer / Fusioni, prima edizione del festival di Neri Pozza, dal 27 al 29 al Palazzo della Gran Guardia di Verona

DIALOGHI

Mounk e Roy "I diritti di cui abbiamo bisogno"

Due tra i più importanti politologi si confrontano sulle sfide di un Occidente in crisi di identità
Che deve riscoprire la lotta contro le diseguaglianze

di **Enrico Franceschini**

Sono importanti i diritti identitari: di genere, di etnia, di religione, per proteggere ogni minoranza. Ma sono molto importanti anche i diritti sociali, collettivi, universali: il diritto a un lavoro, a una casa, all'assistenza sanitaria e all'istruzione scolastica, a un'esistenza dignitosa per tutti. E negli ultimi decenni la sinistra li ha trascurati: se i progressisti non tornano a offrire una cultura politica sul terreno sociale, rischiano di non vincere più un'elezione, lasciando che sia la destra ad atteggiarsi a difensore dei più deboli. È il messaggio di allarme lanciato da due illustri politologi occidentali, l'americano Yascha Mounk e il francese Olivier Roy, in due libri pubblicati contemporaneamente in Italia in questi giorni da Feltrinelli, rispettivamente *La trappola identitaria* e *L'appiattimento del mondo*. Un monito su cui entrambi ritornano in questo dialogo a cui li ha invitati *Repubblica*, per riflettere sulle sfide del nostro tempo.

Partiamo da una notizia recente: come giudicate la vittoria dell'Adf (Alternative fur Deutschland) nel voto in Turingia, prima volta che un partito di estrema destra si afferma in un'elezione regionale in Germania dal nazismo a oggi?

MOUNK: «Mentre da tempo assistiamo all'ascesa della destra populista in tutta Europa, la Germania sembrava in grado di avere limitato il fenomeno: ora non è più l'eccezione. Con l'aggravante che Adf è un partito più estremista di Giorgia Meloni in Italia o di Marine Le Pen in Francia. Raccoglie consensi in tutta la Germania, ma particolarmente in Germania Est: la prova che il processo di riunificazione ha funzionato dal punto di vista economico, ma non è riuscito a creare una cultura condivisa fra le due Germanie».

ROY: «Il problema, non soltanto tedesco, è la perdita della memoria storica. In Germania, le nuove generazioni ignorano chi fosse Hitler o se ne disinteressano. Come se il passato non avesse più importanza: vale anche in Italia, nei confronti di Mussolini e del fascismo. I tedeschi dell'est, dopo il nazismo e il comunismo, si sono visti offrire dai tedeschi dell'ovest il consumismo: una cultura senza valori. Per questo sentono il fascino dell'estrema destra, che propone la cultura della rabbia».

La destra fa paura in Germania, è al governo in Italia e ha sfiorato l'impresa in Francia: colpa della sinistra europea?

M: «Parzialmente sì. E il fenomeno non si limita all'Europa: il populista Modi è al potere in India, il populista Trump potrebbe tornarci in America. La sinistra può dare la colpa a chi vota per la destra, oppure guardarsi allo specchio è chiedersi se è colpa sua. Se è perché non riesce a spiegare alla gente i benefici dell'immigrazione. Se è per la distanza tra le élite e la massa…».

R: «Per me la chiave è il neoliberismo: l'accettazione, da parte della sinistra, di politiche come la deindustrializzazione che hanno lasciato indifesa la classe operaia. I perdenti si sentono abbandonati dalla sinistra. E allora votano per la destra che, almeno a parole, promette di difenderli».

Nel 2016 la candidata democratica Hillary Clinton perse le presidenziali anche perché se la prese con quello che definì "paniere dei deplorevoli": razzisti, omofobi, misogini. Ma perché non si può dire che un razzista omofobo è un individuo deplorevole?

M: «Si può dirlo, nelle nostre società c'è il diritto di parola. Ma è un atteggiamento sbagliato per due ragioni. La prima è che, se vuoi riconquistare i voti di quelle persone, non aiuta offenderli. E la seconda è che non è del tutto vero. Non sono tutti terribili, anche se votano per partiti terribili. Ultimamente ho viaggiato a lungo in Italia. In Toscana ho incontrato tante persone per bene, che una volta votavano per il partito comunista e adesso votano per Giorgia Meloni. Ma sono le stesse persone».

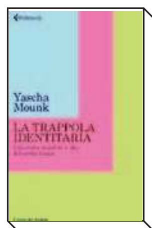
R: «Comunque l'etichetta di deplorevoli non vale per tutti. I gilet gialli in Francia: quei dimostranti non erano razzisti, omofobi, misogini. Si battevano per questioni economiche».

Da qualche parte in Europa la sinistra ha vinto: nel Regno Unito,

> *L'ascesa dell'estrema destra prova che il processo di riunificazione ha funzionato dal punto di vista economico, ma non è riuscito a creare una cultura condivisa fra le due Germanie*

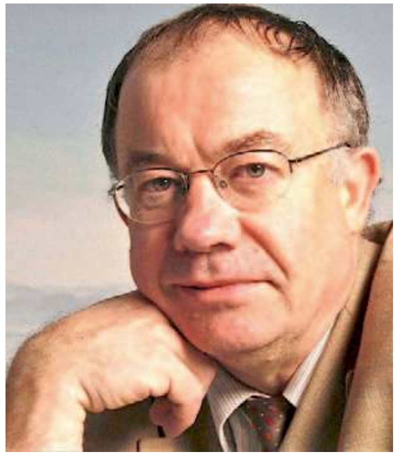
> *Martin Luther King lottava per l'inclusione degli afroamericani nella società, mentre oggi alcuni gruppi identitari sembrano chiusi, impegnati a escludere gli altri più che a essere inclusi*

Yascha Mounk



La trappola identitaria
di Yascha Mounk (Feltrinelli, traduzione di Francesca Pe', pagg. 384, euro 30)

Il problema è la perdita della memoria storica Le nuove generazioni ignorano chi fosse Hitler. Come se il passato non avesse più importanza: vale anche in Italia, nei confronti di Mussolini



Il politicamente corretto è l'aggiustamento di vecchi pregiudizi, per cui è una tendenza positiva Ma come sempre, quando c'è una svolta culturale, possono esserci degli eccessi

Olivier Roy

L'appiattimento del mondo
di Olivier Roy (Feltrinelli, traduzione di Massimiliano Guareschi, pagg. 208, euro 22)

dove Keir Starmer ha riportato il Labour al governo abbandonando il radicalismo del suo predecessore Jeremy Corbyn.

M: «La linea giusta per allargare il consenso, ma bisogna anche dire che i conservatori, erano in calo di popolarità da tempo, pagando il caos della Brexit e la deriva radical-populista del proprio partito, che ha alienato il sostegno dei moderati. Corbyn aveva fallito per mancanza di patriottismo, elemento importante per la maggioranza degli inglesi, e perché proponeva un modello di sinistra statalista anni '70 che i più oggi rifiutano».

R: «Era difficile per il Labour non vincere, dopo 14 anni di catastrofe conservatrice. Ma, per stravincere, Starmer non aveva altra scelta che conquistare il centro dell'elettorato».

Cosa c'è che non va nella difesa a oltranza dei diritti identitari, Mounk?

M: «Non c'è niente che non va: è giusto difendere i diritti delle minoranze. Ma Martin Luther King lottava per l'inclusione degli afroamericani nella società Usa, mentre oggi alcuni gruppi identitari sembrano chiusi su sé stessi, impegnati a escludere gli altri più che a essere inclusi. E non prestare attenzione ai diritti universali, per concentrarsi su quelli identitari, è un errore che la sinistra occidentale rischia di pagare caro».

In che senso il mondo si è "appiattito", professor Roy?

R: «Nel senso che non c'è più nulla sopra e sotto: i valori sono scomparsi, rimangono in piedi solo gli egoismi personali. Non c'è più senso storico, come se avessimo fatto tabula rasa. Il 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino, è diventato per l'Europa l'anno zero: abbiamo perso traccia di tutto quello che c'è stato prima e l'abbiamo sostituito con il nulla dal punto di vista culturale. Viviamo in un mondo appiattito dal denaro e dai consumi, nel quale la gente è rimasta senza niente di cui essere orgogliosa».

E se fosse semplicemente tutta colpa dell'Asia? Grazie alla globalizzazione, questo sarà il secolo asiatico, in cui il declino della classe media occidentale è inevitabile. Sicché l'occidentale medio è arrabbiato e vota per i populisti...

M: «Una tesi che non mi convince. È vero che il miracolo economico del dopoguerra, dall'America all'Italia, fu qualcosa di unico e probabilmente irripetibile. Ma gli Stati Uniti continuano a essere la prima potenza economica mondiale, i loro salari crescono, eppure la gente ha paura ed è scontenta. Torniamo a quello che diceva Roy: l'incapacità degli odierni partiti di massa di suggerire una politica e una cultura condivisa. Patriottica, senza chiudere la porta agli immigrati. Determinata a proteggere le minoranze, senza diventarne schiava. Pronta a condannare i misfatti del passato, come il colonialismo, senza pretendere di riscrivere la storia».

R: «L'Occidente è in crisi di valori, in crisi demografica, in crisi economica. Eppure, la cultura occidentale continua a dominare il mondo, nel cinema, nelle arti, nella musica, nei nuovi media. Se ritrova una identità culturale, l'Occidente non mi pare condannato a un ruolo secondario nella competizione con l'Asia».

L'Occidente è diventato prigioniero del woke, del politicamente corretto?

M: «Sì. Ne è diventato schiavo. Io credo che il diritto di parola debba essere più ampio, il che non significa diritto di dire cose offensive. In Italia, per esempio, mi sembra che oggi quasi tutti parlino di gay e lesbiche in modo diverso rispetto a dieci anni fa, e questo è un grande progresso. Il problema nasce quando il politicamente corretto ci impedisce di affrontare problemi reali. Quando impedisce una libera discussione. Quando una minuscola parte della popolazione adotta una posizione e prova a imporla a tutti».

R: «Come dice la parola stessa, il politicamente corretto è la correzione di vecchi pregiudizi, per cui è una tendenza positiva. Ma come sempre, quando c'è una svolta culturale, possono esserci degli eccessi».

Possiamo concludere che i diritti identitari sono importanti, ma che la sinistra deve tornare a difendere con vigore anche i diritti sociali, il diritto a un lavoro, a una casa, a sanità e istruzione?

M: «È la ragione per cui oggi, molti che votavano a sinistra, votano a destra: non si sentono più protetti sul terreno sociale. Ma si possono difendere entrambi i diritti allo stesso tempo: proteggere l'inclusione delle minoranze e la tolleranza a ogni livello, battendosi contemporaneamente per la protezione sociale di tutta la collettività. Anche perché la destra offre protezione a parole, ma raramente migliora la vita dei cittadini nella sostanza».

R: «Una volta i diritti sociali erano al centro della mobilitazione progressista: erano il cuore dell'ideale di sinistra, sia pure nelle sue diverse declinazioni, socialdemocratica, socialista, comunista. Oggi la sinistra ha poco da dire su questo terreno. E così, anche quando governa, ha poco da offrire, poco per differenziarsi dalla destra».

Presentato il programma

Fiera di Francoforte Saviano e Scurati ospiti dei tedeschi

di **Raffaella De Santis**

Al via ufficialmente la Fiera del libro di Francoforte numero 76, che si terrà dal 16 al 20 ottobre. Con una conferenza stampa dettagliatissima, il presidente della Buchmesse Juergen Boos ha svelato il programma della più grande piazza per la compravendita dei diritti editoriali al mondo: mille ospiti, 650 eventi. Le linee, come sempre negli ultimi anni, sono due: una legata al mercato, l'altra al dibattito culturale. Grande novità una hall dedicata al genere New Adult. Gli highlights della stagione puntano sull'anima politica della Buchmesse, con autori come Yuval Noah Harari, Elif Shafak, Anne Applebaum, John Strelecky, Patricia Evangelista. Nel gruppo delle punte di diamante coinvolte dai tedeschi svetta Roberto Saviano, accolto con tutti gli onori dopo che era stato escluso incomprensibilmente dalla delegazione di scrittori che rappresenteranno l'Italia Paese Ospite d'Onore.

Dopo una lettera polemica degli scrittori all'Aie, liti, smentite, prove di dialogo, ora gli scrittori del parterre italiano sono 91. Sei le defezioni: Franco Buffoni, Sandro Veronesi, Francesco Piccolo, Emanuele Trevi e, a sorpresa, Pietrangelo Buttafuoco e Marcello Veneziani. Il grande escluso Saviano dialogherà con Deniz Yücel su letteratura e politica e sullo scrivere in tempi illiberali, mentre Antonio Scurati, che si era sfilato in tempi non sospetti, sarà a sua volta ospite dei tedeschi. Uscirà tra l'altro in quei giorni la traduzione in tedesco di *M. Das Buch des Krieges* che verrà letto alla Evangelische Akademie. Lo scrittore incontrerà invece la stampa internazionale il 16 ottobre allo stand Giunti-Bompiani.

Tra i primi a chiedere spazio per parlare liberamente della situazione italiana e della libertà di espressione, c'è Paolo Giordano, in prima fila a rifiutare l'invito del commissario governativo Mauro Mazza. Uno dei panel lo vede protagonista di un incontro proprio con Scurati, insieme a Melania Mazzucco e Francesca Melandri. Il titolo, *Radici nel presente: report sulla situazione italiana*, fa chiaramente il verso a quello ufficiale del programma italiano, *Radici nel futuro*. Annunciato anche il documentario di Christoph Goldmann dedicato al nostro Paese. Questi gli interrogativi in sede di lancio: che tipi di Italia ci aspettiamo a Francoforte? Un Paese multietnico che guarda al futuro o un posto chiuso nei suoi confini e dominato da relazioni ancora patriarcali?

Confermati i nomi dei testimonial. Per l'Italia parteciperanno alla cerimonia di inaugurazione del 15 ottobre Carlo Rovelli, Susanna Tamaro e Stefano Zecchi. Ci sarà anche il neo ministro della Cultura Alessandro Giuli. La mattina l'incontro stampa inaugurale sarà invece aperto da Elif Shafak. Il premio della Pace degli editori tedeschi sarà consegnato quest'anno ad Anne Applebaum, dopo quello dello scorso anno a Salman Rushdie. Tra gli appuntamenti da non perdere quello tra Yuval Noah Harari e il filosofocritico del capitalismo globale Kohei Saito (16 ottobre). Gli assoli italiani saranno di Alessandro Baricco, Dacia Maraini e Claudio Magris.

Buchmesse
Antonio Scurati e Roberto Saviano

Spettacoli

Il comitato di esperti ha scelto il titolo che rappresenterà il nostro Paese nella corsa alle candidature Il 17 dicembre sapremo se avrà superato la prima selezione

Bianco, rosso e Vermiglio

Val di Sole Accanto e sotto, alcune immagini del film *Vermiglio* di Maura Delpero (a destra), premiata con il Leone d'argento alla Mostra di Venezia

L'Italia si candida agli Oscar con il piccolo mondo antico del film premiato a Venezia

di **Arianna Finos**

La corsa poetica di *Vermiglio* nel cuore dell'industria americana. È una sorpresa solo apparente la scelta del film di Maura Delpero come candidato italiano agli Oscar edizione 97. Quest'ode alla vita contadina che ricorda il cinema di Olmi, girata con rigore estremo, attori non professionisti, il dialetto della Val di Sole, drammi quotidiani di donne costrette all'emancipazione, sullo sfondo la Seconda guerra mondiale, aveva già conquistato i critici delle testate internazionali e la giuria della Mostra di Venezia guidata da Isabelle Huppert, coadiuvata da Giuseppe Tornatore, che le aveva consegnato il Leone d'argento. A deciderlo la commissione di esperti dell'Anica riunita ieri mattina: undici membri, un'ora e mezza di discussione. *Vermiglio* è stato scelto «per la sua capacità di raccontare l'Italia rurale del passato, i cui sentimenti e temi vengono resi universali e attuali». Fin dalla prima votazione – raccontano a *Repubblica* fonti del comitato – *Vermiglio* ha preso una strada forte, non c'erano margini per fare discorsi che spostassero voti sul fatto che *Parthenope*, l'altro candidato che spiccava tra i diciannove, avesse una distribuzione americana forte come A24. È stato preso in considerazione anche *Il tempo che ci vuole* di Francesca Comencini ma la corsa è rapidamente diventata a due, e tutto sommato in breve tempo si è arrivati alla decisione, non unanime: dalla seconda votazione bastano sette preferenze. Sette membri donne, cinque uomini, ma la rivendicazione di genere non è mai stata un argomento: *Vermiglio* è stato considerato un film che aveva comunque una doppia distribuzione (Janus Film e Sideshow) potente e specifica, che lavora sui festival, che aveva portato all'Oscar il giapponese *Drive my car*. D'altra parte l'accoglienza a Cannes di *Parthenope*, forse il film più emozionato ed emozionante di Paolo Sorrentino, era stata più mista. Il regista, l'Oscar vinto nel 2004 con *La grande bellezza*, entrato in cinquina due anni fa con *È stata la mano di Dio*, ha smorzato ogni polemica: «Sono molto contento che l'Italia abbia scelto *Vermiglio* e lo dico con assoluta sincerità. È un ottimo film e io auguro a Maura Delpero un lungo e bel cammino in questa avventura memorabile che è la corsa all'Oscar». La prima scommessa di *Vermiglio* sarà la short list (una prima selezione dell'Academy) del 17 dicembre, quindici titoli; il 17 gennaio l'annuncio delle nomination e la cinquina. La cerimonia a Los Angeles il 2 marzo 2025. Ma la candidatura ha effetti anche sul fronte italiano: dalle 25 sale in cui il film è uscito il 27 settembre, saranno oltre cento dal prossimo fine settimana. «L'aumento in realtà – dice Andrea Occhipinti di Lucky Red – fa parte di una strategia precisa che prescinde dalla designazione, aspettavamo che *Vermiglio* si consolidasse nelle grandi città per poi allargarsi». Il film – costato quasi cinque milioni – è l'esempio di quel cinema d'autore nato grazie a tax credit e contributi selettivi, che con il nuovo, criticatissimo decreto, difficilmente vedrà la luce. Lo aveva gridato sul palco della Mostra di Venezia Nanni Moretti, invitando registi e produttori «a essere più reattivi nei confronti della nuova, pessima legge sul cinema» e subito dopo Maura Delpero, in mano il Leone d'Argento, aveva spiegato: «Il mio film è stato realizzato con il sostegno pubblico e senza questi fondi avrebbe dovuto tradire se stesso, non si sarebbe potuto usare il dialetto, che fa paura al botteghino, e sarebbe stato privato della sua musica interna. Non avrei potuto scegliere, come ho fatto, ogni volto, bensì puntare su attori da incasso ma senza le facce giuste». Paolo Del Brocco, ad di Rai cinema (che ha coprodotto *Vermiglio*) oggi aggiunge: «Film come questo non solo si possono, ma si devono fare. Si è parlato della necessità di un ridimensionamento, ed è giusto. Ma questi film fanno bene all'industria». E mentre la candidatura rimbalza sui media internazionali, nel paesino dove tutto è nato «è festa nazionale, un sogno – dice il sindaco di Vermiglio, Michele Bertolini – nel film ci sono cinquanta di noi, con il nostro dialetto, i ricordi dei nostri nonni. La comunità ha voluto bene a Maura: in tre anni di riprese siamo stati tutti uniti, credendoci fino in fondo».

Il commento

L'underdog che ha beffato il gigante

di **Stefano Cappellini**

Devi provare a vincere l'Oscar per il miglior film straniero: ci mandi il blockbuster del cineasta celebrato o un piccolo film d'autore? Giochi il jolly Sorrentino o l'underdog Delpero? *Parthenope* o *Vermiglio*? La commissione di esperti – a scanso di equivoci: non nominata da Sangiuliano – non ha avuto dubbi, l'Italia inseguirà la statuetta con *Vermiglio*, visto a Venezia dove ha vinto il Leone d'argento, diretto dalla semidebuttante Maura Delpero. I fan di Sorrentino sono delusi, il loro sentimento merita rispetto ma non è detto che la scelta sia sbagliata. Ormai per individuare il film con più chance di vittoria all'Oscar servono calcoli degni di un algoritmo. Bisogna chiedersi quale opera darà dell'Italia un'immagine più spendibile presso il pubblico yankee, e quale finirà al distributore americano che meglio può promuoverla, e quale tocca le corde migliori o anche le più politicamente corrette. Infine, non ultimo, chi ha incassato le recensioni internazionali più benevole e qui *Parthenope* non era messo bene: a Cannes i critici stranieri furono severissimi. Serve pure annusare chi emana il profumo intellettuale più intrigante e, beninteso, questo profumo può essere anche un'acqua di colonia, un'illusione, una finzione per pubblico che si autopercepisce colto. Per carità, non che sia questo l'identikit di *Vermiglio*, che è non un capolavoro ma nemmeno un film acchiappagonzi. Delpero proverà il colpaccio con una storia di guerra ma senza la commedia di *Mediterraneo* o le furberie di *La vita è bella*. Una vicenda di Italia che fu, così vinse *Nuovo cinema paradiso*, molto più austera e defilata, come le montagne del Trentino in cui è ambientata. In fondo *Vermiglio*, a differenza di Sorrentino, non ha nulla da perdere da una mancata vittoria. Ha invece tanto da guadagnare in sala, dove è appena uscito. Non sappiamo se l'algoritmo abbia pensato anche a questo, ma la commissione forse sì.

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

L'intervista

Maura Delpero "Quella della nostalgia è una lingua universale"

Maura Delpero, come ha saputo che "Vermiglio" era stato scelto?
«Ero dall'osteopata, talmente stanca del giro di anteprime che mi ero addormentata. E così, stordita, ho ricevuto la chiamata della commissione, tante voci allegre. Ho sentito le gambe tremare, ma è stata un'emozione bella».

Erano voci femminili? In commissione sette donne su undici.
«Anche, sì. Sono contenta che ci sia più presenza femminile in chi guarda, dirige, sceglie. Ma mi hanno votato anche gli uomini. E in giuria a Venezia erano la maggioranza».

La presidente Huppert ha detto che è un film "molto poetico". Lanciato nella gioiosa, industriale, costosa macchina degli Oscar.
«Quella del cinema è sempre una poesia contaminata: da sempre coniugo due anime, una che sfonda nell'inconscio e recupera la poesia, l'altra quasi manageriale, allenata a difendere e negoziare. Ma ci sono esempi confortanti: penso a *Ida*, film polacco in bianco e nero che vinse».

Il "rivale" Paolo Sorrentino le ha fatto un bell'endorsement.
«La parte antipatica del lavoro è la competizione. Non lo conosco, ma proprio perché ha avuto moltissimo riconoscimento e ne avrà ancora, ha fatto un gesto nobile e gentile. Io porto una cinematografia diversa, con una sua eleganza, autorevolezza diversa. C'è un'energia positiva sul film, apprezzato per il linguaggio identitario, perché ha una postura e una sua grande integrità».

In lizza c'era "Il tempo che ci vuole" di Francesca Comencini, altro film sul rapporto padre figlia.
«Il suo era un padre eccezionale, il mio no. Ma il film è nato quando l'ho sognato bambino, ero materna nei suoi confronti, un cambio di ruoli che c'era stato con la sua malattia. Mio nonno era una figura straordinaria, radicato nel mondo montanaro, ma con una curiosità intellettuale che lo distingueva dai compaesani. Una figura ambigua, parte di quel patriarcato, che noi giovani abbiamo messo in discussione».

Sorrentino? La parte antipatica del lavoro è la competizione Ha fatto un gesto nobile

Preparava il film che era incinta, cercava attori nei bar e le offrivano grappe. Sua figlia neonata sul set, i nonni babysitter alla Mostra. Dura essere madre e regista?
«Tra pochi anni sarà tutto più semplice, ma la maternità mi è capitata in questo momento e mi sento dilaniata. Mi faccio in quattro per esserci, in entrambe le grandi questioni la mia vita. I nonni ci hanno salvato spesso. Ma un amico ha detto "tua figlia sarà orgogliosa di ciò che hai fatto" e, dopo i set, non ci fermano gli Oscar».

Che Italia e che cinema "Vermiglio" porta a Hollywood?
«Giuseppe De Domenico, l'attore siciliano, mi ha mandato il video di un anziano a fine film: "Sono felice di trovare di nuovo un cinema classico, grande come quello di un tempo". È buffo, somiglia a ciò che ci ha detto il distributore americano. Forse *Vermiglio* può essere percepito dentro una tradizione italiana di cui andiamo fieri, anche se con un linguaggio suo, dovuto al fatto che all'epoca c'erano poche registe e quindi con una diversità. A Milano le sale erano piene di giovani, alcuni con i genitori. A Toronto è stato accolto con calore, c'erano discendenti dei nostri immigrati. Nel mondo c'è grande nostalgia del popolo di migranti che siamo stati, costretti a partire per sempre. *Vermiglio* è un film stratificato, si muove su più aspetti, perciò ha la possibilità di toccare più persone». — **ari. fi.**

Il messaggio

"Sono molto contento che l'Italia abbia scelto *Vermiglio* e lo dico con assoluta sincerità. È un ottimo film e auguro a Maura Delpero un lungo e bel cammino in questa avventura memorabile che è la corsa all'Oscar". Così Paolo Sorrentino, nella foto a Cannes con il cast di *Parthenope*

Multischermo

Nessuno fa domande ma Barbero risponde

di **Antonio Dipollina**

La novità si chiama *Barbero risponde* ed è l'emanazione televisiva di un podcast che si chiama *Chiedilo a Barbero*. Non si esclude che in qualche altro meandro di comunicazione esista un *Te lo dice Barbero*, o altro ancora. Ma il punto è lui, Alessandro Barbero, il prof sornione e implacabile nel presentarsi a spiegare storia e storie tenendo viva un'idea di divulgazione tv che la stragrande maggioranza del mondo mediatico reputa probabilmente non Storia, ma preistoria. Però il caso Barbero è davvero unico e sbuca da ogni parete: per dire, lunedì sera alla partenza di *Barbero risponde* nella seconda serata di La7, Rai Storia rispondeva in assoluta contemporanea con *1492*, ovvero la scoperta dell'America raccontata da chi? Da Barbero. Superstar di nicchia quanto si vuole, ma senza confronti possibili. Il programma su La7 è svelto e leggero e genera un solo rimpianto: a leggere il titolo, si poteva pensare a una cosa serrata di domande e risposte a carattere storico e non solo, svariando tra gli argomenti. Sarebbe stata l'idea del secolo, magari del secolo scorso, ma pazienza. Invece le puntate sono monotematiche – l'altra sera si affrontava il tema della lingua latina con escursioni a mo' di gag tra la gente di Roma, effettuate dall'autore Davide Savelli. Barbero, che in studio giocava a Risiko, agiva di sponda e la sua centralità – desiderata da tutti – un po' ne risentiva. Facezie a parte, esiste probabilmente una quota di pubblico assai rispettabile ancora disposta a credere nel gioco televisivo, o non televisivo, nel quale da una parte c'è chi conosce le cose e, con un punto di vista, le sa raccontare: e dall'altra c'è chi vuole conoscerle – gioco saltato in aria da tempo in epoca social. Su questo terreno il prof Barbero potrebbe essere anche più radicale nei modi: e il panorama tutto intorno migliorerebbe. Forse se ne parlerebbe parecchio anche sui social.

▲ Alessandro Barbero

***

Lunedì sciopero Rai, alla sera un Tg1 brevissimo e con le notizie principali, anticipati i pacchi e il resto della prima serata, ascolti buoni, orari di chiusura più decenti. Quasi quasi...

Da sabato a Palazzo Corsini di Firenze

Gusto meraviglia e contaminazioni Il passato è un eterno presente

La Biennale internazionale dell'antiquariato si conferma di forte interesse per collezionisti, galleristi e musei. E si propone anche come itinerario nella bellezza che sospende il flusso del tempo

di **Cristiana Campanini**

Ombreggiature nuvolose e una pennellata atmosferica, in un olio su tela che Federico Zeri riconosceva come un capolavoro di Tiziano (*Madonna con il Bambino e Santa Maria Maddalena*, 1555-1560, Carlo Orsi). E poi la seta frusciante, con note rosa contro una distesa verde petrolio, è dipinta su tavola con il limpido segno di Bronzino (*Madonna col Bambino*, 1525-1526, Maurizio Canesso). O ancora i moti dell'anima, evocati come fantasmi in cera e gesso da Medardo Rosso agli albori del Novecento (*Antioco*, 1900, Galleria Gomiero); oppure una tempesta di rintocchi pastello ancora divisionisti di Umberto Boccioni *(Ritratto di giovane*, 1905 circa, Antonacci Lapiccirella).

Il viaggio tra dipinti, sculture, ceramiche, arredi, disegni, miniature, argenti e molto altro, è vastissimo alla Biaf – Biennale internazionale dell'Antiquariato di Firenze. Senza fratture, senza schemi preordinati, è un fiume in cui tuffarsi, un eterno presente in cui esercitare gusto e meraviglia. Dal 28 settembre al 6 ottobre gli 80 espositori di Biaf ci conducono nella sede sontuosa di Palazzo Corsini in una *promenade* attraverso la storia dell'arte. Cortile e saloni affrescati, terrazza e giardino pensile, scalinata monumentale, ma anche Sala dell'Alcova e un'inaspettata grotta tempestata di vetri e di conchiglie, in questo gioiello barocco, al culmine del Seicento fiorentino, possiamo incontrare le contaminazioni più distanti dal Trecento al Novecento. Una testa scavata nella pietra, nella sintesi aspra e severa, dalla bottega di Arnolfo di Cambio (Botticelli Antichità), al cuore del gotico in Italia; oppure un viaggio alla luce della luna al fondo di una foresta, nel notturno di Jan Brueghel (1565-1625), detto dei Velluti (*Paesaggio Notturno con Storie di Cerere*, Caretto & Occhinegro). Alla trentatreesima edizione, pioniera delle fiere d'arte in Italia, fondata nel 1959 a Palazzo Strozzi dai fratelli Bellini, una dinastia di antiquari fiorentini: «È il più grande museo segreto, perché privato, e in vendita. Qui risiede tutto il suo fascino», sottolinea Fabrizio Moretti, alla sua guida dal 2014, collezionista e gallerista di lungo corso con una sede su tre piani a Londra. «Vorrei avvicinare sempre più giovani all'arte antica. C'è un grande potenziale perché di nicchia rispetto al contemporaneo, che ha colonizzato nuovi orizzonti di pubblico. Anche per motivi sociologici, perché più immediato e riconoscibile. Ma è solo un'apparenza. In realtà la comprensione del contemporaneo arriva solo dopo un'approfondita frequentazione dell'antico».

Tra contenuto e contenitore, l'esperienza ad alto tasso emotivo di Biaf coinvolge appassionati e collezionisti, ma anche curatori e direttori di grandi musei. E sono moltissimi gli stranieri, anche tra gli espositori, alcuni di antica tradizione, come Colnaghi e Agnews, nate a Londra tra fine Settecento e inizio Ottocento. La maggior parte ha lungo corso, dai 30 ai 50 anni di attività, come Tornabuoni, Lampronti, Piva, Spero-

▲ **Marmorea**
La Donati, di Lorenzo Bartolini, scultura del 1846 in marmo di Carrara. Galleria Carlo Virgilio &C, Roma

Antico moderno
Filosofo stanco, di Pietro Annigoni. Questo quadro, portato da Agnews di Londra, è stato dipinto nel 1948. Annigoni si ispirava ai maestri classici e rifiutava il modernismo. È stato ritrattista della Regina Elisabetta e apprezzato dai Kennedy e Papa Giovanni XXIII

Divisionista
Ritratto di giovane, pastello su cartoncino di Umberto Boccioni, circa 1905, della Galleria Antonacci Lapiccirella, Roma. È un prezioso esempio del periodo divisionista preludio a quello pre-futurista dell'artista. È stata esposta alla mostra Boccioni 1900-1910, presso la Fondazione Magnani Rocca

Angelica
Arcangelo glassdome III , 2023, opera in cera, vetro, legno, della belga Berlinde De Bruyckere, da Galleria Continua, tra le artiste viventi più apprezzate e importanti. È in corso a Venezia una sua mostra collaterale della Biennale di Venezia presso l'Abbazia di San Giorgio sull'Isola di San Giorgio Maggiore

L'evento

Palazzo Corsini, su Lungarno Corsini, ospita dal 28 settembre al 6 ottobre Biaf, Biennale internazionale dell'antiquariato di Firenze. Tra gli sponsor, Camera Commercio Firenze, Fondazione Cr Firenze, Gucci, Generali, Minotti. Minotti inoltre partecipa con un allestimento con gli arredi della 2024 Collection e Minotti Firenze collabora con la galleria Tornabuoni Arte per Spotlight on Art & Design, con le novità accanto a opere d'arte contemporanea in piazza Strozzi, Informazioni www.biaf.it

Viaggio e soggiorno ad alta protezione tutti i rischi delle opere d'arte

Capolavori che traslocano temporaneamente e nuovi arrivi, parlano gli esperti che ne assicurano logistica e conservazione

◀ Da Londra
Ritratto di Antonio de' Medici, di Alessandro Allori, circa 1590, portato dalla Galleria Simon C. Dickinson Ltd, Londra.In apertura, un'immagine dalla scorsa edizione

ne & Westwater. Affascinante è la storia di Dickinson il cui fondatore Simon Dickinson ha scovato negli ultimi trent'anni dipinti fuori dalle rotte della storia dell'arte, da Botticelli a Tiziano a Rubens. Qui, opera dopo opera, ci avvincono nuovi studi, riletture, attribuzioni, un potenziale passato in rassegna dallo sguardo vigile di una schiera di 55 storici dell'arte di altissima specializzazione. Perciò a fare shopping ci sono anche Uffizi, Louvre e National Gallery di Washington. «I loro acquisti sono mirati. Colmano brevi lacune, per delineare un panorama omogeneo all'interno delle loro collezioni». Tra i temi, intriga la ricorrenza del ritratto, a cui Pietro Cantore dedica un fitto stand, ma non solo. Colpisce l'introspezione di un maestro del neoclassicismo milanese come Andrea Appiani, sfoderata in un dettagliatissimo sfarzo di fronte al generale napoleonico Achille Fontanelli (1813, Robilant+Voena). Il viaggio tra anima e volto, affascina anche al tempo dei selfie.

Due mostre in una. Anzi, molte di più. «Ma una di queste è nascosta, segreta. È una mostra per non mostrare», aggiunge in un calembour Italo Carli, direttore di Arte Generali, società assicurativa che orchestra una coreografia complessa per la sicurezza di Biaf. Dalla logistica alla conservazione, mette in campo tutta l'esperienza di settore per un doppio viaggio.

Ma quali e quante opere vanno e vengono dalle sale sontuose di Palazzo Corsini? Oltre alle migliaia ospitate temporaneamente dagli 80 espositori di Biaf (tutte diversissime per tecniche, dimensioni, stato di conservazione), qui abitano quelle di casa, conservate da secoli. Dopo i Granduchi, i Corsini, infatti, sono stati la famiglia più importante di Firenze dal Seicento. Hanno raccolto capolavori in una quadreria che lascia senza fiato: da Botticelli a Caravaggio, ma anche Pontormo, Tintoretto, Guercino, Van Dyck. Ancora oggi la più importante collezione privata in Italia, ha attraversato storie rocambolesche, passata indenne attraverso calamità e guerre, dalle piene dell'Arno alle razzie naziste. «Una volta spostate queste meraviglie e avendole messe in sicurezza in un altro luogo, si delinea di fatto una mostra segreta che nessuno potrà mai vedere. I nobilissimi padroni di casa, lasciano le sale sontuose agli ospiti, che prendono la scena», continua Carli. Oltre a prevenire tutti i rischi possibili e a valutare il livello di conservazione delle opere in relazione a dimensioni, tecnica e materiali, se ne studia logistica e trasporto, umidità e temperatura degli ambienti. Si valutano i i rischi dell'edificio ma anche dell'ambiente in cui si trova, dai terremoti alle alluvioni. E poi trasporti, danni accidentali o furti. «È un trasloco temporaneo, ma richiede le medesime attenzioni di una grande mostra, garantendo il massimo della protezione». Da quel momento ha inizio l'allestimento di Biaf. Per queste e altre premesse e condizioni, il viaggio dura mesi da luglio a novembre. «Ci sono vari gradi di difficoltà aggiuntive, rispetto a una grande fiera internazionale come Tefaf a Maastricht oppure Art Basel».

Siamo in un palazzo antico e non in un quartiere fieristico, luogo concepito ad hoc per spostare le opere, e neppure in un museo nato per conservarle, tra ambienti tecnologici e ipercontrollati. «Contesti così delicati in Italia sono una costante», continua Carli, che è in prima linea anche nella cura di altre sedi problematiche come il fiorentino Palazzo Strozzi oppure Palazzo Bonaparte a Roma. «Indaghiamo tutte le complessità, a cui si aggiunge l'essere in una dimora privata non attrezzata alla movimentazione delle opere e all'accoglienza dei visitatori». E solo nella scorsa edizione, Biaf ha ricevuto oltre 25mila visitatori in dieci giorni. «Qui non si possono usare montacarichi. L'allestimento avviene sulle scale attraverso un trasporto manuale». Una danza di opere di grande fascino, che nessuno vedrà mai. **(-c.c.)**

▲ Amorini
Di Giovanni Lanfranco, Venere dormiente con Cupido e un amorino, 1620 circa, Galleria Fondantico, Bologna

Quasi inediti
Quattro bronzetti, di Gian Lorenzo Bernini, selezionati da Flavio Gianassi, Londra, galleria che per la prima volta espone alla Biaf. Le opere, notificate, sono sempre state in possesso della famiglia Bernini e dei suoi eredi ed esposte al pubblico in Italia nel 1962, in una mostra a Palazzo Strozzi

Rococò
Coppia di tavoli parietali del XVIII secolo di manifattura romana, scelti dalla galleria Valerio Turchi di Roma. Sono in legno intagliato e dorato a quattro gambe con motivi a volute e teste muliebri, raffiguranti le quattro stagioni, con piani coevi in marmo placcato di breccia pontificia

Sabbatica
La Strega, dipinto a olio di Salvator Rosa, circa 1645, è stato selezionato dalla prestigiosa Galleria Nicholas Hall di New York per il ritorno a questa edizione di Biaf. È un dipinto monumentale, con i suoi due metri di altezza, citato anche nella *Storia della Bruttezza* del 2007, di Umberto Eco

Sport

IL FUTURO DEL CALCIO

Senza soldi e senza tv il Mondiale per club è appeso all'Arabia

La Fifa cerca risorse per finanziare il torneo che costerà 2 miliardi Le società vogliono 800 milioni di premi ma nessun broadcaster ha comprato i diritti Aramco e Riad restano l'ultimo alleato

di **Matteo Pinci**

ROMA – Che il problema fosse più ingombrante di quanto si sospettasse lo hanno capito tutti il 29 agosto scorso. Quando nella Montecarlo che stava per ospitare il sorteggio della nuova super Champions League si è consumato un faccia a faccia decisamente aspro. Il presidente del Psg, Nasser Al Khelaifi, prendeva di petto il direttore commerciale della Fifa, Romy Gai. Lo faceva in qualità di leader dell'Eca, l'associazione dei club europei. E l'argomento gli stava decisamente a cuore: «Come pensate di risolvere la questione del Mondiale per club?».

Il torneo è in programma dal 15 giugno al 13 luglio 2025 negli Stati Uniti e promette di distribuire premi record alle sue partecipanti: l'importo non negoziabile da distribuire tra le squadre è di 800 milioni. In tutto, la nuova Coppa del mondo costerà due miliardi. Ma fino a oggi, la raccolta latita. E alla Fifa nessuno fa più finta che il problema non esista. Anzi. Solo venerdì l'organo che controlla il calcio mondiale ha incontrato sessanta broadcaster europei, c'erano anche quelli italiani. Ma non è che la proposta abbia fatto breccia. Perché vendere i diritti di un torneo che dura un mese è già difficile di per sé. Figurarsi se dalla vendita devi ricavare qualcosa come un miliardo di dollari su base globale. E alla fine di una stagione intasata dalla nuova Super Champions, dai campionati nazionali.

La Fifa aveva provato ad aprire un tavolo con Apple proprio per quella cifra, ma a luglio la discussione si è arenata. A distanza di mesi, e dopo un'estate non semplice, ormai è chiaro: arrivare a quella cifra dalla commercializzazione dei diritti televisivi sarà un'impresa sostanzialmente impossibile: anche nella migliore delle ipotesi, la Fifa dovrebbe sperare di raccogliere dalle tv europee la metà del miliardo necessario. E considerato che il mercato televisivo europeo è quasi esclusivamente ristretto ai broadcaster che trasmettono in Inghilterra, Spagna, Germania, Francia e Italia, vorrebbe dire trovare accordi da un centinaio di milioni per ogni Paese.

Per questo, quella discussione decisamente animata tra Nasser e Gai nel corso di una riunione tra Eca e Fifa: alcuni club già minacciano di disertare il Mondiale per club, se la Fifa non sarà in grado di garantire gli 800 milioni promessi: per ora, solo una minaccia. Ma sufficiente a convincere la Fifa a cercare un partner diverso. E visti i rapporti dello stesso Gai, ma anche del presidente Infantino, è stato quasi ovvio aprire un tavolo con l'Arabia Saudita. Solo ad aprile Aramco, il colosso energetico di Riad, è diventato partner globale della Fifa: da lì, è la convinzione degli uomini di Zurigo, possono arrivare sponsor interessati a investire nella manifestazione. Ma è una corsa contro il tempo, visto che a dicembre, tra meno di cento giorni, è previsto il sorteggio del nuovo Mondiale: società come il Flamengo hanno già investito parte degli incassi promessi.

L'8 ottobre è in programma l'assemblea generale dell'Eca ad Atene e nessuno nega che il Mondiale per club possa diventare uno degli argomenti di discussione tra i maggiori club europei, visto che molti di loro hanno un biglietto per il torneo americano di giugno ma ancora non sono certi di quanto valga davvero.

Una cosa è certa: nessuno vuole che il nuovo torneo salti. Ma nemmeno fare sconti sul prezzo della partecipazione. Da Riad a oggi negano il coinvolgimento nell'affare Mondiale per club: «Non abbiamo parlato con la Fifa, al momento», dice una fonte qualificata. Ma quell'espressione, «al momento», è una finestra apertissima. Perché con gli amici di Riad è in ballo una partita persino più importante: il Mondiale del 2034. Per i sauditi, che su quella manifestazione puntano per prendersi stabilmente un posto di prestigio al tavolo del football globale, mettere una fiche anche sull'altro Mondiale potrebbe diventare, se non una tassa, una posta su cui scommettere.

▲ **Uniti** Gianni Infantino, n. 1 Fifa, e Mohammed Bin Salman, principe saudita

Il torneo

● **Mondiale per club: le date**
Si gioca negli Stati Uniti dal 15 giugno al 13 luglio 2025. A dicembre il sorteggio

● **Chi partecipa**
Partecipano 32 squadre, di cui 12 europee: le vincitrici delle ultime 4 Champions, ossia Real Madrid, City e Chelsea, poi le migliori europee per ranking nella Champions, tra cui due italiane, Inter e Juventus, più Bayern, Psg, Porto, Benfica, Dortmund, Atletico Madrid, Salisburgo

● **Quanti posti restano ancora in palio**
Già qualificate oltre alle 12 squadre europee anche 4 dall'Africa, 4 dall'Asia, 4 da Nord e Centro America, una dall'Oceania e 5 squadre sudamericane: Palmeiras, Flamengo, Fluminense come vincitrici della Libertadores più Boca Juniors e River Plate. Resta in palio un posto per la vincitrice della Libertadores 2024 e uno per gli Stati Uniti

A Bergamo il posticipo finisce 2-3

L'Atalanta cade in casa col Como

Tre sconfitte nelle prime cinque giornate e 11 gol subiti, peggiore difesa: bella in Europa, dove ha bloccato l'Arsenal con tanti rimpianti, l'Atalanta in campionato continua a zoppicare. Iera sera ha ceduto in casa a sorpresa 2-3 al Como, che invece festeggia la prima vittoria di questo suo ritorno in Serie A dopo 21 anni. Eppure la partita (rinviata di 24 ore per il diluvio che si era abbattuto su Bergamo lunedì) era cominciata bene per Gasperini, con il bel gol di Zappacosta al 18' e il primo tempo chiuso sull'1-0. Alla squadra di Fabregas sono bastati però i primi 13' della ripresa per ribaltare il risultato con Strefezza, l'autogol di Kolasinac sul tiro di Paz e Fadera. Inutile il rigore di Lookman a tempo già scaduto.

Atalanta 2
18' pt Zappacosta, **54' st rig.** Lookman

Como 3
1' st Strefezza, **9' st aut.** Kolasinac, **13' st** Fadera

Atalanta (3-4-1-2)
Carnesecchi **5.5** – Djimsiti **5**, Kossounou **5**, Kolasinac **5** – Bellanova **5**, De Roon **5.5**, Ederson **5** (30' st Vlahovic **sv**), Zappacosta **6** (10' st Cuadrado **5**) – Pasalic **5** (1' st Brescianini **5.5**) – De Ketelaere **5** (14' st Samardzic **5**), Retegui **5** (10' st Lookman **5.5**). All. Gasperini **5**.

Como (4-2-3-1)
Audero **6** – Van der Brempt **6**, Dossena **6**, Kempf **6**, Moreno **6** – Perrone **6** (31' st Goldaniga **sv**), Sergi Roberto **6.5** – Strefezza **7** (44' st' Engelhardt **sv**), Nico Paz **6** (44' st Sala **sv**), Fadera **6.5** (17' st Mazzitelli **6**) – Cutrone **7** (31' st Gabrielloni **sv**). All. Fabregas **7**.

Arbitro: Tremolada **6**.
Note: ammoniti Sergi Roberto, Moreno, De Roon, Van der Brempt.

Serie A

6ª giornata

Milan-Lecce	Venerdì ore 20.45 Dazn-Sky
Udinese-Inter	Sabato ore 15 Dazn
Genoa-Juventus	ore 18 Dazn
Bologna-Atalanta	ore 20.45 Dazn-Sky
Torino-Lazio	Domenica ore 12.30 Dazn
Como-Verona	ore 15 Dazn
Roma-Venezia	ore 15 Dazn
Empoli-Fiorentina	ore 18 Dazn-Sky
Napoli-Monza	ore 20.45 Dazn
Parma-Cagliari	Lunedì ore 20.45 Dazn

Classifica

Torino	11	Fiorentina	6
Napoli	10	Atalanta	6
Udinese	10	Bologna	6
Juventus	9	Parma	5
Empoli	9	Como	5
Inter	8	Genoa	5
Milan	8	Lecce	5
Lazio	7	Venezia	4
Roma	6	Monza	3
Verona	6	Cagliari	2

Tennis Musetti ko in finale a Chengdu. Pechino: Jarry per Sinner

Sfuma ancora il primo titolo del 2024 per Musetti, sconfitto a Chengdu dal cinese Shang Junchen 7-6, 6-1. Intanto a Pechino il sorteggio: Jarry per Sinner, Bublik per Cobolli, Mannarino per Sonego. Infine, a Tokyo: oggi in campo Berrettini contro van de Zandschulp e Darderi contro Navone.

Skate Games Italia superstar: 31 ori ai Mondiali degli sport a rotelle

L'Italia è stata la regina dei World Skate Games edizione 2024, i Giochi dedicati a tutti gli sport su rotelle e disputati in quattro regioni italiane. Gli azzurri hanno conquistato il medagliere (22 Campionati Mondiali per 12 sport diversi) con 97 medaglie, di cui 31 ori, 32 argenti e 34 bronzi.

A dicembre Il Real giocherà il 18 dicembre la finale di Coppa Intercontintale che sostituirà la vecchia formula del Mondiale per club

Futuro in dubbio Lo stadio Meazza di San Siro: Milan e Inter valutano di realizzare un nuovo impianto

Il caso

San Siro, ultimo stadio la Champions perduta e l'Europeo da salvare

L'Uefa toglie a Milano la finale del torneo in programma nel 2027 Tra 2 anni l'Italia deve presentare il piano degli impianti per il 2032 tra criticità e certezze

di **Enrico Currò**

MILANO — La dolorosa notizia era stata anticipata da *Repubblica* lo scorso 29 agosto: l'Uefa ha deliberato che la finale della Champions League 2027 non si potrà più giocare a Milano, "perché il Comune non poteva garantire che lo stadio di San Siro e le aree circostanti non sarebbero stati interessati da lavori di ristrutturazione nel periodo della finale". Tutte le potenziali sedi europee, Roma inclusa, ripartono alla pari per la scelta del maggio 2025. Al danno d'immagine per Milano e per l'Italia si aggiungono i timori per l'Europeo 2032, da organizzare con la Turchia, che è assai più avanti con i suoi 13 stadi moderni (ne servono 5). Quelli italiani sono per lo più obsoleti. La Figc deve consegnare entro novembre 2026 il dossier, con i progetti e la copertura finanziaria dei lavori. Sono pronti solo lo Stadium a Torino e a Roma l'Olimpico, comunque interessato da lavori di ammodernamento. Milano è una sede scontata, ma ha il rebus San Siro. La quarta città può spuntare da Firenze o Bologna, con Genova terza incomoda. La quinta spetterebbe al Sud, dove Napoli rischia di essere scavalcata da Palermo, da Cagliari o da Bari: il pericolo concreto è che nessuna città meridionale sia in grado di ospitare il torneo.

Milano è tornata indietro di 5 anni, quando si progettava l'abbattimento dell'attuale Meazza per la costruzione di un nuovo stadio poco lontano. La ristrutturazione è stata accantonata, la demolizione completa è irrealizzabile: si fa strada quella parziale (ma fino alla cerimonia inaugurale del febbraio 2026 per le Olimpiadi nulla si può toccare) col mantenimento del secondo anello in uno stadio per i concerti, che Inter e Milan acquisterebbero a prezzo stracciato, per dividere poi le spese del nuovo impianto in coabitazione: troppo alti i costi per costruirsene uno ciascuno, a San Donato e a Rozzano. I grandi costruttori sono i protagonisti per nulla occulti, mentre il sindaco Sala vorrebbe chiudere la questione prima di fine mandato, nel 2026.

Napoli è in ritardo. Il tavolo di concertazione a tre fra il ministro Abodi, il sindaco Manfredi e De Laurentiis mira al complicato e molto costoso restyling del Maradona. Il presidente del Napoli si è impegnato a presentare a inizio ottobre il progetto per rimetterlo a nuovo, affidato all'architetto Zavanella, però solo a patto che il Comune gli venda il Maradona a prezzo di estremo favore. A Bari il dossier è fermo ad aprile. A Palermo il City Football Group di Abu Dhabi, proprietario della squadra, ha anticipato le spese per gli interventi (3.5 milioni di euro) necessari per aprire il Barbera e scongiurare penalizzazioni in campionato.

A Firenze si continuerà a giocare al Franchi nonostante i lavori in corso: cantieri aperti fino al 2028. A Bologna il Comune si impegna a investire 40 milioni per la ristrutturazione del Dall'Ara. Che però ancora non parte: i costi - inizialmente sui 100-110 milioni – sono lievitati, il club cerca partner. E nel 2025 il Dall'Ara ha un fitto calendario di concerti.

Genoa e Sampdoria hanno costituito la società Genova Stadium. Il progetto verrà presentato al sindaco Bucci: disegno dell'architetto colombiano Penaranda, investimento intorno ai 90 milioni (60 dal Credito Sportivo, 30 dagli sponsor), lavori d'inverno su strutture prefabbricate, demolizione e ricostruzione delle parti da cambiare in estate. A Cagliari il relitto del Sant'Elia è ancora lì, accanto all'arena provvisoria dal 2017: a dicembre il bando del Comune.

La vicenda

Euro 2032, le tappe e cosa serve all'Italia

1 L'assegnazione
Il 10 ottobre del 2023 la Uefa ha assegnato l'organizzazione di Euro 2032 a Turchia e Italia. Il torneo si giocherà in 10 stadi: i due Paesi sceglieranno 5 stadi ognuno, più uno di riserva

2 Il dossier finale
A ottobre del 2026 la Federcalcio dovrà presentare alla Uefa il dossier con i cinque stadi in cui l'Italia intende ospitare le partite: le città sicure sono solo Milano, Roma e Torino

3 I costi
La stima delle spese necessarie al momento della presentazione della domanda all'Uefa era di circa 2 miliardi di euro, tra stadi da ammodernare e opere accessorie di viabilità

Coppa Italia

Il Torino capolista fuori agli ottavi va l'Empoli

La sorpresa più grande dei sedicesimi di Coppa Italia arriva di notte: l'Empoli elimina il Torino capolista della Serie A. In vantaggio con Ekong, i toscani resistono al ritorno granata, prima che Adams trovi il pari. E al 90', quando tutti aspettano i rigori, Haas trova in mischia il colpo vincente: per l'Empoli agli ottavi il derby con la Fiorentina.

L'altra sorpresa a Lecce, nel pomeriggio: la squadra di Gotti fuori dalla Coppa per opera del Sassuolo, che passa 2-0 (Muharemovic e D'Andrea) e accede agli ottavi guadagnando la prestigiosa sfida a San Siro contro il Milan. Invece al Cagliari basta una zampata di Lapadula nel secondo tempo per avere ragione di una Cremonese mai remissiva. Ora la squadra di Nicola affronterà la Juventus. Stasera il derby di Genova, domani sera Napoli-Palermo completerà il tabellone.

A segno Emmanuel Ekong, 22 anni

Due calciatori e una calciatrice sono i vincitori della prima edizione di "My Kickoff Usa": potranno così frequentare corsi e praticare sport in un College negli States

◀ **Romagnola** Eleonora Diversi, nata a Lugo (Ravenna), diplomata all'Istituto Tecnico Economico Valturio di Rimini

L'intervista

Eleonora Diversi "Da Ravenna al Texas il calcio è delle donne l'America insegna"

di **Alessandra Arini**

In quel piccolo tatuaggio che ha sull'avambraccio sinistro c'è tutto: il profilo di ragazzina che tira il pallone e il numero 10 con cui sogna di ripercorrere le orme del suo capitano. In questi anni lo ha mostrato orgogliosa ai compagni dell'istituto tecnico, a cui svelava le soluzioni dei problemi di matematica più complessi. Ma anche ai clienti della birreria dove lavorava per mantenersi, e a cui tra i tavoli confidava la sua passione più grande: il calcio. Ora, invece, lo sfoggia tra le strade assolate del Texas, dove si trova grazie alla seconda edizione del progetto "My Kickoff in Usa". È questa infatti la nuova destinazione di Eleonora Diversi, 20 anni, di Lugo, in provincia di Ravenna, vincitrice della borsa di studio erogata dalla Fondazione Agnelli per atleti e studenti meritevoli e che già nel suo cognome da piccola intravedeva «una vita controcorrente».

Perché?

«Lo sport che avevo scelto era diverso, poco comune e lo è ancora adesso, purtroppo. Figurarsi nei primi anni Duemila: sono stata la prima bambina a giocare a calcio a Lugo, insieme ai maschi naturalmente e contro il volere di mamma e nonna. Ma mio padre, operaio e unico uomo della famiglia, ha insistito».

Come mai tanta ostinazione?

«Aveva ben presente la mia luce davanti il pallone e la mia espressione nei viaggi da casa allo stadio Dall'Ara, per assistere alle partite. Stava sugli spalti del campo ad aspettarmi, anche fino a tardi, per tutto l'allenamento. Una tradizione che ha mantenuto anche quando mi sono spostata a Forlì, Imola e Riccione, per professionalizzarmi».

Giovanissima, ha già vestito come centrocampista le maglie di più squadre femminili. Sia in regione, che fuori: dalla Florentia-San Gimignano a quella di San Marino.

«Per il calcio vivo fuori casa da quando ho 15 anni. Ho imparato a fare lavatrici, cucinare, senza trascurare la studio e cambiando scuola praticamente ogni settembre».

Un momento complesso?

«L'alluvione di maggio 2023, l'anno della mia Maturità. L'acqua è entrata in casa quasi per un metro e mezzo, siamo saliti ai piani alti, aspettando che il peggio passasse senza luce. Poi come tanti, il secondo tempo è stato quello del fango. Ho spalato anche dai miei vicini, senza potermi allenare o studiare. E ora che sono in America, arrivano le immagini della mia casa nuovamente danneggiata dalle piogge. Vorrei essere lì per consolare mia madre».

Dov'era quando ha saputo del premio?

«Al lavoro. Dopo il diploma, mi sono iscritta all'università per garantirmi un secondo piano oltre lo sport, ho continuato a giocare a Ravenna in B ma ho dovuto comunque trovare un impiego come cameriera. Al primo squillo del telefono stavo servendo, dopo ho risposto ed ero felicissima, avevo vinto».

Per quattro anni frequenterà Economia all'università di San Antonio giocando nell' "Our Lady of the Lake". La cosa migliore della sua nuova vita?

«La scoperta del tempo per me. Degli ultimi giorni a Ravenna ricordo la fretta. Lo studio la mattina, il pomeriggio ad allenarmi e infine la corsa verso la birreria, fino a notte. Questo perché in Italia abbiamo un problema con gli stipendi del calcio femminile, che non consentono un'autonomia adeguata».

Punta comunque a tornare?

«La Nazionale è il sogno. Ma non posso negare la discriminazione che continua a investire questo sport sia a livello economico, che culturale. Qui in America la situazione è capovolta: il calcio è più delle donne che degli uomini, invece deve essere di tutti e voglio fare la mia parte».

Il progetto

Sport e college con le borse di Fondazione Agnelli

Praticare lo sport dei propri sogni mentre si studia in università americane. È possibile con le borse di studio del progetto "My Kickoff in Usa", promosso dal 2023 da College Life Italia in collaborazione con la Fondazione Agnelli. I vincitori della prima edizione, Eleonora Diversi, Ervin Sula e Davide Zamuner (una calciatrice e due calciatori), riceveranno una borsa di studio della Fondazione Agnelli, che coprirà la differenza fra la borsa erogata dal college americano per meriti sportivi e l'importo necessario per l'iscrizione, la frequenza e il mantenimento per i 4 anni del corso universitario. Ieri alla presentazione a Roma hanno partecipato Giorgio Chiellini, da poco "Head of Football Institutional Relations" della Juventus, e l'oro olimpico di Parigi nella scherma Mara Navarria. «Crediamo in un'istruzione universitaria di qualità – ha detto Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli – e nella possibilità che sport e studio possano integrarsi. Per questo abbiamo deciso di impegnarci, insieme a College Life Italia, in questo programma di borse di studio».

▶ **Brianzolo** Ervin Sula, 20 anni, nato a Vimercate (Monza-Brianza), si è diplomato all'IISS Ezio Vanoni

L'intervista/2

Ervin Sula "Negli Usa ho i mezzi per studiare e giocare dipende solo da me"

di **Sara Bernacchia**

Le giornate al college sono sempre piene – «sveglia alle 6, primo allenamento dalle 7 alle 9, lezioni, secondo allenamento dalle 12 alle 13 e ancora lezioni» – ma per Ervin Sula, 19enne nato in Italia da genitori di origine albanese, quello che sta vivendo da due mesi e mezzo è un sogno. O meglio, una «possibilità eccezionale» che si è guadagnato con determinazione e impegno: studiare Economia e Management alla Life University, in Georgia, grazie ad una borsa di studio per il calcio. Nel curriculum che lo ha portato ad essere tra i vincitori della prima edizione del progetto "My Kickoff in Usa" ci sono l'esordio in prima squadra con l'Ac Leon in Eccellenza a 17 anni e il diploma all'istituto tecnico turistico Vanoni di Vimercate (provincia di Monza e Brianza) conquistato a luglio con ottimi voti, ma anche il lavoro d'estate «per pagarmi le vacanze» e a volte dopo scuola con la mamma addetta alle pulizie e il papà muratore.

Da Vimercate ad Atlanta, così come dall'Eccellenza alla Conference dei campus americani, il passaggio è tutt'altro che scontato. Come è andata?

«I primi giorni sono stati davvero emozionanti. Appena arrivi, già in aeroporto, ti rendi conto di essere in un altro mondo. All'inizio non è stato semplice, mi spaventava il fatto di non conoscere bene l'inglese. Qui, però, ho trovato l'ambiente ideale: posso scegliere i corsi da seguire considerando gli orari degli allenamenti, per conciliare tutto. Ci sono palestre, il campo d'allenamento vicino, un'enorme biblioteca e gli spazi per lo studio. Qui non hai scuse, ti danno tutti gli strumenti per farcela, dipende solo da te».

È una responsabilità che potrebbe spaventare...

«Sento di potermela giocare. Le batoste in allenamento, l'aver giocato a 17 anni con persone di 35, il mettersi a studiare di sera tardi e il lavoro sembrano piccole cose, ma messe tutte insieme ti fortificano. E devo ringraziare mio fratello, che mi ha spinto a non mollare: si è laureato in Scienze bancarie con una borsa di studio superando tanti ostacoli. È un esempio per me».

In Italia continuare a giocare e studiare sarebbe stato impossibile?

«Sì, ho iniziato a pensare a cosa fare dopo il diploma già in quarta superiore. Le possibilità erano due: iscrivermi all'università e continuare a giocare a calcio ma scendendo di categoria o provare a crescere a livello calcistico optando però per un ateneo online. Mi ero informato sull'America, ma anche con una borsa di studio la mia famiglia non avrebbe potuto sostenere tutte le spese. Così avevo rinunciato. Quando a ottobre ho saputo di "My Kickoff in Usa" mi sono candidato, ma ero scettico».

Però è andata bene.

«Sì (sorride, *ndr*), anche se l'ultimo anno non è stato semplice. Non sapendo se sarei stato preso, mi sono comunque preparato per i test universitari, mentre studiavo per la maturità e mi allenavo tre pomeriggi a settimana e il sabato mattina per la partita della domenica. Senza considerare l'aspetto burocratico con la preparazione di tutti i documenti».

Un bilancio sportivo su questi primi mesi?

«Sono un centrocampista offensivo, durante le amichevoli estive il gol non arrivava. Ho avuto bisogno di un po' di tempo per ambientarmi, è un calcio nuovo, ma di alto livello. Ho segnato il primo gol alla seconda partita in casa, ora va molto bene. In generale c'è un approccio positivo allo sport, il rapporto con i tifosi è incredibile, come nei film, e le strutture sono imponenti».

Cosa sogna per il futuro?

«Vorrei giocare più a lungo possibile e restare nel mondo del calcio anche dopo. Mi piacerebbe lavorare nel management dello sport, magari in Italia».

SEMPLICEMENTE GRAZIE.

Ogni giorno c'è chi è pronto a sostenerti per farti sentire meglio.
Chi ti accoglie con un sorriso gentile per ogni tuo bisogno.
Chi ti ascolta e si prende cura di te e dei tuoi cari.
Chi usa la sua esperienza per fornire un servizio vitale a tutti noi.

**OGNI GIORNO È PERFETTO PER RINGRAZIARVI.
GRAZIE A TUTTI VOI FARMACISTI.**

WORLD PHARMACISTS DAY

25 SETTEMBRE

LA ROCHE POSAY
LABORATOIRE DERMATOLOGIQUE

VICHY
LABORATOIRES

CeraVe
DEVELOPED WITH DERMATOLOGISTS

SKINCEUTICALS